



NOTIZIARIO

DELLA SEZIONE
DEL C.A.I.
DI VARALLO-SEZIA



ANNO XVI - Maggio 1965



MONTE ROSA

Dal Cimonetto (m. 2494)
Val d'Egua - sopra Carcoforo

Invito ai Soci morosi

Rinnovate subito la quota per il 1965

Allo scopo di snellire il lavoro di segreteria e per la maggior comodità dei Soci stessi, la Presidenza rivolge la più viva raccomandazione di voler provvedere sollecitamente al rinnovo della quota sociale, mediante versamento sul C.c.p. della Sezione facendo uso dell'apposito bollettino unito a questo Notiziario. La Sezione provvederà all'immediato invio a mezzo posta del bollino 1965.

Giova ricordare, in proposito, che il tempestivo rinnovo della quota assicura il regolare e sollecito invio della Rivista Mensile del C.A.I. e la copertura assicurativa per i Soci sui rischi derivanti dalla pratica dell'alpinismo e dello sci-alpinismo.

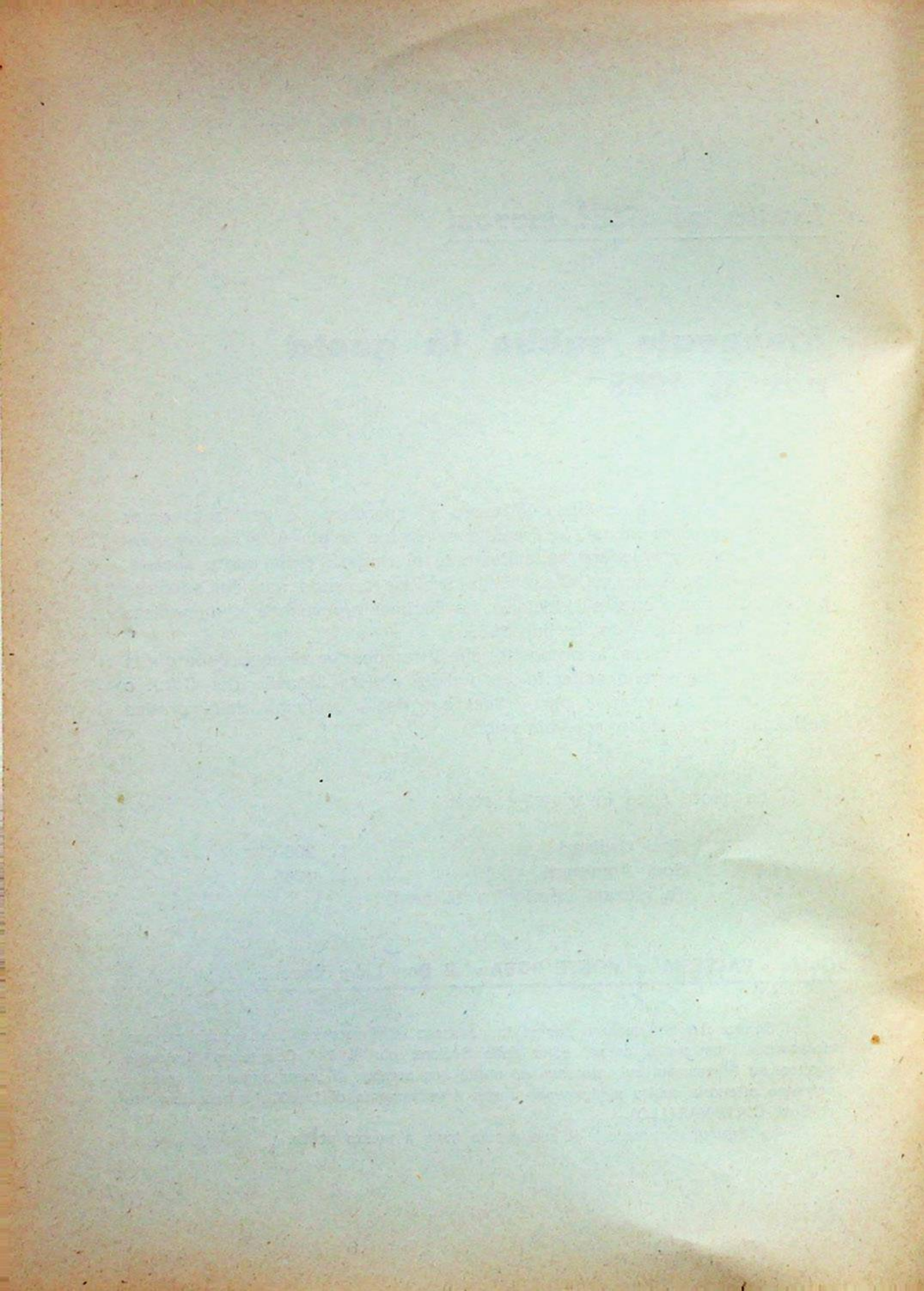
Le quote sono invariate, e cioè:

Soci Ordinari	L. 2000
Soci Aggregati	L. 1200
(o giovani inferiori a 18 anni)	

Guida « VALSESIA e MONTE ROSA » di Don Luigi Ravelli:

Coloro che non fossero ancora in possesso di questa bellissima pubblicazione riccamente illustrata a colori, edita dalla Sezione per il 74° Congresso Nazionale svoltosi ad Alagna, sul cui interesse ed utilità non sembra di dover aggiungere parola, potranno ottenerla subito aggiungendo anche il versamento di L. 800 (prezzo riservato ai Soci C.A.I. VARALLO).

La Sezione provvederà al suo pronto invio a mezzo posta.





Cronaca della Sezione

Un nuovo volto per la CAPANNA GNIFETTI

Il verificarsi dell'evento tanto atteso da molti alpinisti valesiani (e non solo da questi!), cioè l'entrata in servizio di quella meravigliosa opera che è la nuova Funivia del Monte Rosa, ha posto alla nostra Sezione in termini di massima urgenza il problema di « fare qualcosa », subito e nel miglior modo possibile, per migliorare le condizioni di ricettività e di confort della nostra Capanna Gnifetti.

Problema non impreveduto, al contrario seriamente considerato da tempo, ma che ora — dinanzi alla realtà di queste prime settimane di una nuova ed insolita vita della nostra Capanna, per la sua maggior frequenza, quanto anche per una diversa categoria di visitatori — intendiamo affrontare con la passione che sempre ci ha animati e risolvere con soluzioni urgenti quanto valide e razionali.

Sintetizzando ciò che si intende realizzare lassù e che, nel momento in cui questo Notiziario giungerà ai nostri soci, sarà già in corso di esecuzione, possiamo elencare le seguenti opere:

- assicurare un miglior servizio di distribuzione delle vivande mediante un ampliamento della sala da pranzo, usufruendo dei locali attualmente adibiti a dormitorio-guida e a magazzino, e trasformare la cucina su basi più funzionali ed ampliate per realizzare la distribuzione a mezzo di « self-service » con servizio di cassa; sostituire completamente, allo scopo, l'arredamento della sala con nuovi tavolini e sedie e creare razionali scaffalature in cucina per la dispensa;
- migliorare, con un sensibile guadagno di posti-letto, la disposizione dei dormitori e

camerette a mezzo di castelli metallici con reti e materassi di gomma-piuma;

- creare la possibilità di disporre di un considerevole numero di nuovi posti-letto di emergenza, a mezzo di strutture metalliche di tipo mobile con teli, per affrontare le situazioni, non infrequenti, di superaffollamento della Capanna per il pernottamento;
- migliorare gli attuali servizi igienici e riattivare il gabinetto al piano della sala;
- attivare (già in fase di avanzata realizzazione) il nuovo aerogeneratore di corrente per la carica della nuova batteria di accumulatori, il che consentirà maggior disponibilità di energia per illuminazione e per riassicurare il collegamento telefonico;
- opere varie di radicale manutenzione, quali il rifacimento di pavimenti, bussola alla porta d'ingresso, verniciatura e rivestimento di alcuni locali con materiali plastificati (cucina, wc);
- miglioramento dell'accesso al Rifugio con sistemazione e protezioni del sentiero sulle rocce e segnavie sui ghiacciai e sul sentiero delle rocce Casati.

Una mole non indifferente di lavori, come si può constatare, tenendo soprattutto presenti l'ubicazione particolare della Capanna — alla cui quota (m. 3647) non si possono fare miracoli! — e l'intendimento di realizzare i lavori con ogni possibile celerità; lavori che esigeranno ovviamente uno sforzo finanziario ed un impegno di attività entrambi considerevoli, ma che ci assicureranno sollecitamente un complesso di reali risultati pratici, quali ognuno auspica per conservare il buon nome della nostra vecchia e gloriosa « Gnifetti ».

Gite sociali Sezionali

Sarebbe auspicabile che le impressioni delle gite sociali fossero espresse dai soci partecipanti. In difetto supplisce ancora la « Commissione Gite » che, sotto l'aspetto dell'ultima fatica, fornisce al Notiziario quel minimo di notizie affinché anche gli altri soci (quelli che non hanno partecipato) sappiano a cosa hanno deliberatamente rinunciato!

Ecco in breve la cronaca:

ALPE CIALMA (25 gennaio 1965 - 34 partecipanti) — Alto Canavesano, valle incassata e brulla; una bidonvia, con notevole balzo, trasporta dai 600 m. di Locana ai 1800 m. dell'Alpe Cialma. Di qui, una sciovia gigante sale in gropa alla Punta Cia (m. 2200), dalla quale si gode un bellissimo panorama sul Gruppo del Gran Paradiso. Neve ottima, pista varia e veloce, tempo bello con sole caldo (qualcuno ha perfino accennato alla tintarella), ottimo trattamento gastronomico al « Ristore » dell'amico Davico di Torino.

PONTEDILEGNO - PASSO TONALE (20-21 febbraio 1965 - 36 partecipanti) — Su e giù per la Valcamonica: canzone nostalgica che richiama agli affetti familiari. Il viaggio, un po' lungo, viene allietato dalle conosciutissime parole della conosciutissima canzone. Le previsioni più rosee sono superate. Dopo un preludio di nevischio freddissimo, la domenica è uno sfolgiorio di sole e di azzurro. Il Passo Tonale può degnamente competere con il famoso Sestriere per vastità di orizzonti e per l'ottima attrezzatura sportiva. Lo skilift del Bleis (il più veloce ed il più lungo d'Italia) meraviglia ed entusiasma con il suo interminabile inoltrarsi in un vallone creato apposta dalla natura per una discesa da « gran competizione ». Sull'altro versante del Passo, sale una funivia al Passo Paradiso, dal quale si accede al ghiacciaio della Presena. La pista di discesa verso il Tonale produce ai meno iniziati particolare emozione... specialmente se le lamine sono poco debordanti! Ce n'è per tutti i gusti e per tutte le tendenze, dai contemplativi ai patiti dello scodinzolo, ragione per cui, al ritorno, cullati dal rollio del pullman, quasi tutti pensano di ritornarvi presto.

ADELBODEN - OBERLAND BERNESE (19-20-21 marzo 1965 - 57 partecipanti) — È il classico gitone di tutti gli anni; dopo il Jungfrauojok, Saas Fee e Zermatt, eccoci stavolta ad Adelboden, sistemati in estremo dalla cortese e dinamica solerzia del comm. Bielli della B.L.S. (Bernaloetschberg-Simplon). Adelboden ha sostituito degnamente la prescelta Verbier che non ha potuto ospitare la nostra comitiva, per la verità prevista più numerosa. Il centro bernese vanta una vecchia rinomanza nel campo degli sport invernali, sia per la posizione particolarmente

aperta e soleggiata, sia per la notevole attrezzatura sportiva. Il tempo mattacchione ha voluto regalarci una sola giornata di bel tempo, ma tale da ripagarci di tutto il restante, nevoso e piovoso. Sciatori e turisti hanno percorso in lungo e in largo i diversi itinerari, riportando impressioni non facilmente dimenticabili; non è nemmeno mancata la Messa del nostro cappellano P. Zacchini, e la contenuta allegria serale!

Dopo di che si ritorna alla nostra bella Valsesia con due gite sci-alpinistiche:

COLLE DEL TURLO (4 aprile 1965 - 4 partecipanti, di cui due occasionali) — Tempo bello, neve ottima, che ha permesso una bella discesa sino all'altezza degli Alpi Faller.

CAPANNA GNIFETTI (2 maggio 1965) — Ben 120 soci della Sezione hanno compiuto una gita sociale alle Capanne Gnifetti e Regina Margherita nei giorni 1 e 2 maggio, ed essi sono stati i primi a servirsi della nuova funivia fra Alagna e Punta Indren, che proprio sabato 1 maggio è entrata in funzione. La mattina di domenica, alla Cap. Gnifetti, Padre Zacchini ha celebrato la Messa secondo le nuove norme liturgiche.



Per quanto riguarda le « Gite sociali estive 1965 », verrà adottata in via sperimentale una nuova formula; vale a dire che ogni singola Sottosezione preparerà un proprio programma da svolgersi nell'ambito dei propri soci e con mezzi propri, dandone naturalmente notizia, in tempo utile, alla Sezione ed alle altre Sottosezioni. Potrà darsi che la nuova formula susciti un maggior interesse e quindi una maggiore partecipazione per quel desiderio di autodecisione e di libertà che è caratteristica del vivere moderno anche nell'ambiente alpinistico.

Forse, con questo sistema, anche i più pigri e dubbiosi saranno spinti nella ristretta cerchia dei loro amici a calzare gli scarponi e ad avviarsi verso i monti. Inoltre, si offrirà alle Sottosezioni una buona occasione per fare coincidere l'esecuzione delle gite (graduate nelle mete e nelle difficoltà) con un programma di propaganda capillare fra i giovani.

Il programma, che sarebbe bene comparisse già fra le cronache sottosezionali di questo Notiziario, potrà anche essere solo un programma di massima suscettibile di variazioni nelle date e nelle località.

L'importante è che ci sia la buona volontà di fare e di fare bene, tenendo sempre presenti le finalità del C.A.I. Valsesiano, al quale tutti, indistintamente, siamo consapevoli di appartenere.

LA COMMISSIONE GITE.

ASSEMBLEA SOCIALE

Fobello - 6 giugno 1965

I soci sono convocati in Assemblea Ordinaria per domenica 6 giugno 1965, a Fobello, per trattare il seguente

ORDINE DEL GIORNO

- 1) Lettura del verbale dell'Assemblea precedente.
- 2) Relazione del Presidente.
- 3) Consegna distintivi di benemerenza ai Soci cinquantennali e venticinquennali.
- 4) Conto Consuntivo 1964.
- 5) Bilancio Preventivo 1965.
- 6) Autorizzazione dell'esercizio provvisorio.
- 7) Nomina del Vice-Presidente (uscente e rieleggibile, Fuselli Geom. Guido).
- 8) Nomina di quattro Consiglieri (uscanti e rieleggibili: Milone Geom. Carlo, Damiani Vittorio, Rapanello Rag. Enrico, Turcotti Giovanni).
- 9) Nomina Delegati all'Assemblea dei Delegati (scadono: Fuselli Geom. Guido, Morera Luigi, Stragiotti Remo, Zacchini Giuseppe).
- 10) Nomina di tre Revisori dei Conti (scadono: Boccioloni Rag. Cav. Leonida, Piazza Rag. Carlo, Ruggeri Ugo).
- 11) Designazione della località per l'Assemblea 1966.
- 12) Proposte dell'Assemblea.

Per intervenire all'Assemblea i soci dovranno presentare la tessera del C.A.I. in regola per l'anno 1965.

La Sezione organizza per l'occasione un autopullman in partenza da Ghemme alle ore 7,30, che raccoglierà i partecipanti a Romagnano, Grignasco e Borgosesia per giungere a Varallo alle ore 8,30, ove un altro autopullman con i partecipanti locali attenderà per proseguire alla volta di Fobello.

Alle ore 9,30 verrà celebrata la S. Messa, indi avrà luogo l'Assemblea nel locale del Teatro (gentilmente concesso).

Alle ore 12,30 seguirà il pranzo sociale, da « Beppe e Teresio », Albergo della Posta.

CONTO CONSUNTIVO 1964

ENTRATE

1) Fondo cassa - contanti 1963	L.	5.538.779
Ricavo vendita guide « Valsesia e Monte Rosa »	»	297.198
2) Interessi su depositi	»	199.197
3) Reddito Rifugio G. Gnifetti	»	1.834.500
4) Reddito altri Rifugi	»	14.900
5) Quote Sociali	»	1.578.850
6) Contributi vari, Enti e persone	»	—
		<hr/>
Totale Entrate	L.	9.463.424

USCITE

1) Spese acquisto bollini e tesseramento	L.	566.830
2) Spese affitto, luce, telefono, riscaldamento e manutenzione Sede	»	159.624
3) Personale Segreteria	»	168.000
4) Cancelleria, stampati, postelegrafoniche	»	119.440
5) Abbonamenti e volumi per biblioteca	»	307.490
6) Notiziario Sezionale	»	487.040
7) Manutenzione sentieri alpini e segnaletica	»	15.000
8) Assemblea sociale, congressi e reintegro gite Sociali	»	62.650
9) Manutenzione ed arredamento Rifugi:		
— Capanna G. Gnifetti	L.	762.970
— Capanna Balmenhorn	»	—
— Capanna L. Resegotti	»	—
— Capanna Valsesia	»	9.000
— Bivacco Don L. Ravelli	»	203.250
— Assicurazioni, tasse ed affitto terreno demaniale	»	116.437
		<hr/>
	L.	1.091.657
10) Spese straordinarie per contributi diversi	»	154.000
11) Spese straordinarie per Sottosezioni	»	92.500
12) Pubbliche relazioni e pubblicità	»	61.650
13) Spese straordinarie per organizzazione Soccorso Alpino	»	—
		<hr/>
Totale Uscite	L.	3.285.521
14) Fondo costruzioni	»	5.800.000
Fondo gestione	»	377.903
		<hr/>
A Bilancio	L.	9.463.424

Relazione sul Conto Consuntivo 1964

Esponiamo in sintesi le varie voci che hanno formato il Consuntivo del 1964, al fine di rendere più idoneamente possibile il contatto dei nostri Soci all'attività della Sezione.

Nella prima parte del Bilancio, quella delle **Entrate**, notiamo un buon reddito da parte del nostro rifugio principale, che è venuto ad essere da L. 1.391.260 nel 1962 a L. 1.534.820 nel 1963, per passare nel 1964 a L. 1.834.500. Cifra significativa per la nostra Sezione, la quale può operare con una certa tranquillità nei preventivi futuri. Tutto questo grazie sia a coloro i quali hanno frequentato il nostro rifugio, sia alla attiva, paziente e cordiale collaborazione prestata dai Gestori della Capanna, i quali si prodigano con passione al fine di ottenere sempre migliori risultati.

Le quote sociali, tessere, vendita distintivi hanno segnato una entrata di L. 1.578.850.

Il numero dei Soci della Sezione risulta essere così composto: n. 637 ordinari e n. 236 aggregati, di cui ordinari n. 599 paganti, n. 19 interiori agli anni 18, n. 29 quote offerte. Con questa offerta la Presidenza della Sezione ha voluto rendere omaggio a coloro i quali si prodigano con dedizione nel loro lavoro di Guide e Portatori, accomunandoli così a quella grande famiglia che è il nostro Sodalizio.

Dopo l'analisi delle principali voci delle entrate, passiamo alla parte **Spese**.

Al n. 1 delle uscite è considerato il nostro versamento alla Sede Centrale per l'acquisto di tutto il materiale inerente alle quote sociali, bollini, tessere, distintivi, schede e spese trasmissione.

Al n. 2 è segnato quanto specificatamente riguarda la sede Sezionale: affitto, luce, telefono, riscaldamento, acquisto di armadio vetrina e sua sistemazione.

All'art. 4: cancelleria e stampati L. 58.160; postali L. 61.280, comprensiva sia la spedizione dei notiziari, sia la ordinaria corrispondenza.

Art. 5: abbonamenti giornali e riviste lire 17.130; volumi L. 290.360, di cui L. 77.360 per volumi, tra cui 7 «I Cento anni del C.A.I.», e L. 200.000, più L. 13.000 per spese trasporto, per l'acquisto da privato di un numero considerevole di vecchi bollettini del C.A.I., i quali hanno contribuito ad integrare i numeri mancanti nella nostra raccolta bibliotecaria.

Art. 6, Notiziario Sezionale -- Se la spesa è stata ridotta da L. 767.400 nel 1963 a L. 487.040 nel 1964, questo lo dobbiamo (e non si può misconoscere o sottovalutare) in principal modo ad un tangibile interessamento del nostro Presidente, e inoltre all'attento esame della situazione da parte di quei volenterosi ed attivi Soci che sono stati preposti dal Consiglio Sezionale a questo delicato e (possiamo dire) impegnativo problema del Notiziario.

Art. 8: la cifra esposta di L. 62.650 è da imputarsi totalmente alla voce assemblea sociale, in quanto gli utili di talune gite hanno contribuito a colmare le passività di diverse altre. Il quadro di detta situazione si riassume nei seguenti dati: Gita Zermatt, attivo L. 94.000; gita Alpi Granus, passivo L. 20.300; gita Val di Genova L. 41.050; gita Bivacco Ravelli L. 15.000; gita M. Viso L. 8200; assemblea sociale e congressi L. 72.100.

Art. 9, manutenzione ed arredamento rifugi -- Come specificatamente richiesto nell'assemblea sociale del 14-6-1964, si sono suddivise le cifre per i singoli rifugi di proprietà, per cui si è riscontrata la somma di L. 762.970 per la Capanna G. Gnifetti. Spesa che non era preventivata, ma che possiamo dire era in certo qual modo nel programma del Consiglio Sezionale. Si è dovuto pertanto acquistare un nuovo aerogeneratore da 200 Watt 12 V. ed una batteria di accumulatori completa, con una spesa di L. 461.270. Il gruppo dovrà entrare in funzione nella stagione in corso. La rimanenza della spesa è data dalla revisione e ripartizione dell'impianto luce esistente, dalla manutenzione ordinaria, trasporto di materiale, oltre a L. 46.710 per canone di abbonamento telefono installato nella capanna stessa.

Capanna Valsesia, trasporto materiale. Bivacco Don L. Ravelli, L. 200.000 quale contributo della Sezione al Comitato organizzatore, oltre a spese per serratura per la chiusura del medesimo. Ed infine L. 116.437 per tasse fabbricati, assicurazioni incendi, affitto e registrazione della concessione di mq. 1400 di terreno demaniale facente parte del ghiacciaio del Garstelet.

Art. 10 -- I contributi di cui detta voce sono costituiti da: L. 100.000 quale premio alla «nobiltà ed all'altruismo alpinistico»; targa in argento L. 29.000; contributo al convegno autunnale L. 10.000; piccozza oro cineamatori L. 3000; Pro Camasco, per gare L. 12.000.

Art. 12, pubbliche relazioni e pubblicità: Nella cifra esposta di L. 61.650 sono praticamente condensate le varie serate cinematografiche, corali, effettuate in Varallo da parte del gruppo preposto a tale attività, al fine di una sempre migliore divulgazione del nostro Sodalizio e nel contempo rendere viva e vitale l'attività della Sezione Varallese e Valsesiana.

Dopo le varie esposizioni del Bilancio, è doveroso richiamare l'attenzione di tutti i Soci ed anche dei simpatizzanti del nostro vecchio e glorioso Sodalizio Valsesiano sugli attuali momenti che ci costringeranno alla realizzazione, anche forse solo in parte, di quei programmi che indubbiamente sono a conoscenza di tutti. Ci vorrà pertanto la collaborazione di ognuno di noi al fine di ottenere, nel migliore dei modi, un maggiore risultato.

BILANCIO PREVENTIVO 1965

ENTRATE

1) Fondo cassa 1964	L.	6.177.903
Ricavo vendita guide « Valsesia e Monte Rosa »	»	100.000
2) Interessi su depositi	»	150.000
3) Reddito Rifugio G. Gnifetti	»	1.400.000
4) Reddito altri Rifugi	»	10.000
5) Quote Sociali	»	1.500.000
6) Contributi vari, Enti e persone	»	50.000
		<hr/>
Totale Entrate	L.	9.387.903

USCITE

1) Spese acquisto bollini e tesseramento	L.	600.000
2) Spese affitto, luce, telefono, riscaldamento e manutenzione Sede	»	200.000
3) Personale Segreteria	»	168.000
4) Cancelleria, stampati, poste telegrafiche	»	150.000
5) Abbonamenti e volumi per biblioteca	»	100.000
6) Notiziario Sezionale	»	500.000
7) Manutenzione sentieri alpini e segnaletica	»	100.000
8) Assemblea sociale, congressi e reintegro gite Sociali	»	150.000
9) Manutenzione ed arredamento Rifugi:		
— Capanna G. Gnifetti	L.	3.400.000
— Capanna Balmenhorn	»	10.000
— Capanna Valsesia	»	50.000
— Capanna L. Resegotti	»	50.000
— Bivacco Don L. Ravelli	»	10.000
— Assicurazioni, tasse ed affitto terreno demaniale	»	100.000
		<hr/>
	L.	3.520.000
10) Spese straordinarie per contributi diversi	»	100.000
11) Spese straordinarie per Sottosezioni	»	100.000
12) Pubbliche relazioni e pubblicità	»	200.000
13) Spese straordinarie per organizzazione Soccorso Alpino	»	20.000
		<hr/>
Totale Uscite	L.	5.908.000
14) Fondo costruzioni	L.	3.000.000
15) Fondo riserva ed imprevisti	»	479.903
		<hr/>
	L.	9.387.903



MONTE ROSA

Canalone Vincent
dalla Cresta Est della Giordani

(Foto G. Turcotti)

Attività alpina



Colle Vincent - Monte Rosa [m. 4088]

**Prima ascensione invernale:
27 - 28 febbraio 1965**

**Fausto e Gianni Galli, Eraldo
Macco, Piero Bertona**

L'idea di compiere una ascensione « fuori del normale » era balenata in sede durante le settimanali riunioni. Ci aveva spronati il fatto che proprio quest'anno ricorre il ventennio di fondazione della nostra Sottosezione, ed a tale ricorrenza avremmo voluto dedicare la nostra salita, cioè la prima invernale del Colle Vincent, sul M. Rosa.

Dieci ore di marcia estenuante, con neve pessima, ci portano alla Capanna Valsesia, vero nido d'aquila appollaiato sul contrafforte occidentale della Punta Parrot. Il rifugio non oppone troppe difficoltà per permetterci l'ingresso, grazie anche alla scarsità di neve caduta nell'inverno. Per passare il tempo scorriamo il libro del rifugio cercando i nomi dei ripetitori estivi della nostra salita, che a dire il vero non sono molti, e dei pochi la maggior parte sono borghesiani. Un ricordo particolare va agli amici Barbonaglia e Turcotti, caduti in questa salita proprio dieci anni fa.

Qui tutto è maestoso; l'immenso silenzio che ci circonda, la luce irrealistica di un tramonto inver-

nale stupendo, e l'azzurro del cielo trapuntato di stelle ci fanno quasi dimenticare il luogo dove siamo ed il motivo per il quale siamo saliti fin quassù. Dopo una notte trascorsa a meditare sulla comodità degli impianti di riscaldamento centrale, alle quattro suona la sveglia: i soliti preparativi comuni in ogni rifugio, ed alle cinque, al buio pesto, lasciamo l'ospitale capanna e cominciamo a salire lentamente su di una neve che, pur non essendo tanto gelata, ci permette di camminare abbastanza agevolmente. Ai primi chiarori dell'alba ci troviamo sul ghiacciaio delle Piode restando per qualche istante immobili ad ammirare lo spettacoloso scenario di colori.

La temperatura è rigidissima e conviene muoverci per evitare spiacevoli conseguenze; speditamente arriviamo alla base del canalone in anticipo sulla tabella di marcia che ci eravamo prefissa. La crepaccia terminale non ci pone particolari problemi e puntiamo decisamente verso l'isolotto roccioso percorrendo un breve tratto nel cono di deiezione. Arrampicando su lastroni inclinati con cengie nevose ci portiamo verso destra nel caratteristico canalino che sale obliquando a sinistra e ci riporta al centro del canale. Questo tratto è maledettamente ripido con ghiaccio ricoperto da neve inconsistente, e se d'estate non presenta eccessive difficoltà, ora ci impegna a fondo facendoci perdere più tempo del previsto. Raggiunta la sommità del canalino, con una delicata traversata andiamo all'attacco delle rocce verticali che ci porteranno sulla dorsale che sale fino alla base del... verticale scivolo di ghiaccio; cercando di non pensare alle conseguenze di un volo in questo delicato tratto dell'ascensione.

Rientrando nel canale, rimaniamo un attimo stupefatti ad ammirare la primordiale bellezza

del paesaggio che appare ai nostri occhi, paesaggio sovrastato da immani seracchi strapiombanti nel vuoto. Attacchiamo le rocce che sono saldissime, e l'arrampicata sarebbe molto più agevole se gli appigli non fossero ricoperti da uno strato di ghiaccio e di neve indurita che ci costringe ad una fatica estenuante per ripulirli ad uno ad uno. Si procede con estrema prudenza, un tiro di corda dopo l'altro, e si sale lentamente. Il freddo continua a farsi sentire. Ci siamo portati un apparecchio radio e ci colleghiamo con gli amici in ascolto a Testa Nera, provando un senso di gioia e di sollievo al sentirne la voce, quasi fossero accanto a noi per spronarci. Il sole è alto e splendente, ma non riesce a mitigare di molto il freddo che persiste pungente ed inesorabile.

Continuiamo a salire ed il freddo si fa ora più intenso ed anche il tempo tende a mettersi al brutto; chiodi e moschettoni, a causa del freddo, ci lasciano i segni sulle mani. Finalmente arriviamo a tu per tu con il problema finale: la parte terminale dello scivolo non presenta, come nella stagione estiva, la caratteristica cornice, bensì una muraglia di ghiaccio, verticale, dell'altezza di quasi tre metri. Con alcuni chiodi da ghiaccio di assicurazione, lo superiamo con notevoli difficoltà ed acrobazie, uscendo finalmente sul colle investiti da raffiche violente di vento gelido. Il freddo è ora insopportabile, ma siamo tutti riuniti: « Ce l'abbiamo fatta ».

Ci guardiamo un istante in silenzio, esprimendo un ringraziamento comune, le nostre mani si cercano e si stringono. Un abbraccio fraterno, frasi mozzate dall'emozione e che il vento disperde escono dalle nostre labbra. È un momento indescrivibile ed indimenticabile; si è fuori dal mondo materiale, ci pare di sognare e siamo tanto felici. Le fatiche sopportate sono premiate in questo momento, e comprendiamo la nostra felicità perchè in alto si trovano le cose più belle e più nobili, e perchè in alto ci si sente tanto più buoni, perchè tanto vicini a Dio.

PIERO BERTONA

C.A.I. Varallo - Sottosezione Borgosesia.

NOTE SULLA SALITA

Partiti dalla Capanna Valsesia alle cinque del giorno 28 febbraio, siamo giunti alla base dal canale alle ore 7.30, uscendo sul colle alle ore 15.30 circa.

Usati molti chiodi di assicurazione su roccia per la precaria condizione degli appigli ghiacciati; ed alcuni chiodi da ghiaccio nella parte finale.

Condizioni del ghiaccio: pessime, ricoperto da uno strato di neve inconsistente e pericolosa. Faticosissima la marcia di avvicinamento e la discesa, sempre a causa della neve alta e polverosa, stratificata e riportata dal vento.

Punta della Rossa

**(m. 2887) - Spigolo Sud
Variante**

Una delle più belle gemme dell'Ossola alpina è certamente la smeraldina conca, circondata di ciplopiche rupi ed ingentilita dai più delicati fiori di monte, che ha nome Devero. Per raggiungere questo Alpe occorre risalire la valle Antigorio, da Domodossola fino a Baceno, per poi imboccare, volgendo a sinistra, la carrozzabile che in sette chilometri porta a Goglio, minuscolo villaggio dove si trova la stazione di partenza della funivia per l'Alpe Devero. Pareti e creste selvagge si innalzano a vette, quali il Cervandone, il Krampiolhorn, il Fizzo, valli solitarie ricche di cristalli si spingono verso Veglia, verso la Punta d'Arbola, e poi laghetti, fiori, purissimi ruscelli... E su tutto, le rosse rocce di una punta maestosa, che si staglia possente contro il cielo... Noi, quella volta, eravamo lassù per essa.

Nella dolce intimità del rifugio, attendevamo che le ultime ore della sera trascorressero. Il cielo andava incupendosi sempre più, le vette del superbo anfiteatro ne andavano assumendo il colore, sui fianchi precipiti sostava un ultimo livido bagliore di nevi. Mentre i nostri canti si univano, uscendo dal cuore, i ruscelli parevano tacere, fermarsi, per non turbare la natura... ed il salto della Rossa era là, paurosa affascinante chimera.

Durante la notte si levò il vento del Nord. Dal tepore delle coltri lo udii fischiare fra le rocce, fra i pini, nel cielo...

L'alba avanzò lenta e grigia, scese dal Cervandone e strisciò sulla piana, fino a noi, fino ai larici lontani, ai laghetti nascosti, alle timide marmotte. A fatica Silvio ed io ci alzammo, abbandonando a malincuore il tiepido giaciglio. Lunghe nubi si agitavano rompendosi nel cielo, il vento ruggiva, cantava fra le rupi, nei canali, ovunque.

Lenti ed assonnati, con le mani in tasca e la testa affondata nel maglione, attraversiamo la grande piana. Poi il sentiero svolge in salita, fra pini e massi rossastri, in ripidi tornanti. Chiacchieriamo ad alta voce, senza accorgerci del peso dei sacchi. La nebbia avvolge la nostra punta, ma abbiamo fiducia nel vento, che continua a soffiare. Alla Piana della Rossa ci concediamo una breve sosta, mentre turbini di tormentata volteggiano su di noi. Ora, tra le folate di nebbia, appaiono squarci di azzurro. Lasciato uno zaino sotto una balma, mi carico dell'altro, contenente pochi viveri, alcuni indumenti ed i chiodi. Osservo con invidia l'amico, libero dal sacco, salire veloce il ripido pendio di neve che pare sostenere la bastionata, vera muraglia di rocce di granito rossastro, che

precipita in placche e colatoi dal Passo della Rossa. Alcune roccette ci fanno prendere confidenza con l'arrampicata, poi ancora neve, sempre più ripida. Data la stagione (siamo in maggio), la neve è ancora assai abbondante e presso il passo forma uno scivolo impercettibile, che evitiamo salendo lungo facili placche alla nostra sinistra.

Al colle troviamo le tracce di una cordata salita pochi giorni prima e, seguendole in parte, giungiamo infine all'attacco. Una serie di massi dal colore che dà il nome alla montagna dapprima, ed alcune placche più tardi (3°), superati facilmente, ci portano sul lato Sud dello spigolo, dove subito il vuoto ci accoglie, senza alcun riguardo. Quivi un diedro di sei-sette metri (4°) ci permette di raggiungere alcune placche lisce, che percorriamo in traversata verso destra. Un gradino alto un metro ci porta su di una cengia di notevoli proporzioni, che seguiamo procedendo di conserva. Raggiunta una nuova zona di placche, vi arrampichiamo per poco, superando un bellissimo passaggio alla «Dülfer» (4°), fino a raggiungere il passaggio che Silvio chiama «dell'uncino». Questo venne superato, fino allo scorso anno, salendo il primo sulle spalle del secondo.

Fu appunto durante la passata stagione che un nostro amico scopre il modo di evitare la scomoda manovra, e Silvio, che guida la nostra cordata, conosce il segreto... Si tratta di una pietra ovale, infissa in una fessura, che si può spostare a seconda della statura di chi sale. Facendo pressione su questa, l'amico si innalza lentamente, supera il passaggio e mi recupera. Una nuova placca da superare alla Dülfer, assai esposta (4°), ci permette di raggiungere un comodo terrazzino formato da una fessura ripiena di neve, di circa 40 cm. di larghezza. Da questo punto la via normale di salita dello spigolo volge a sinistra per evitare un diedro culminante in un tetto. Siamo in vantaggio sulla tabella di marcia, e l'idea di affrontare tale passaggio ci alletta veramente.

Pur non riuscendo a capire da quale parte si può uscire, raggiunto il piccolo tetto, dopo un attento studio Silvio parte all'attacco. Mi sistemo come posso e lascio filare un paio di metri di corda. L'amico è già fermo. Tutto è liscio e solo una fessura permette di fissare un chiodo. Alcuni colpi strani, secchi, della mazzuola... non tiene. La corda è immobile nelle mie mani, l'abisso si apre a pochi centimetri da me... Il martello batte ancora: stavolta il chiodo canta! Silvio arrampica leggero, ora, e tosto è sotto il piccolo tetto. Lo vedo piantare un altro chiodo, da una posizione estremamente delicata, che abbandona tosto per spostarsi ancora a sinistra ed aggirare una gobba che lo nasconde ai miei sguardi. La nebbia intanto turbinata attorno a noi, coprendo e scoprendo il cielo.

L'ambiente è selvaggio ed aspro: bianco,

rossastro, azzurro..., colori intensi e caldi, uniti armoniosamente nel grande coro dell'universo alpino, le cui voci il vento raccoglie e porta con sé, lontano. Ora tocca a me. Accarezzo questa ruvida roccia, osservo le deboli dita che le strappano, centimetro su centimetro, dislivelli incredibili. Salgo fino al primo chiodo per aderenza, sfruttando le minime angolosità. Quasi trattengo il respiro, per non turbare il precario equilibrio, mentre mi impegno a toglierlo dalla fessura. Mi innalzo ancora, inarcandomi sotto la sporgenza a tetto che non offre appigli di sorta. La traversata è delicata, ma breve, e tosto sono presso il secondo chiodo (4° sup.). Per togliere questo, Silvio deve sostenersi quasi di peso, ma finalmente, a furia di battere, anch'esso viene recuperato e riprendo a salire. Aggirato completamente il tetto verso sinistra sfruttando una minuscola fessura per le mani (4° sup.), raggiungo infine l'amico, che mi attende su di una piccola cengia, e mi volto ad osservare il vuoto.

La via da noi percorsa non è visibile: tutto è a picco e strapiombante. Dalla cengia ha inizio una placca, rigonfia al centro, priva di appigli. Alla nostra destra, dove la cengia termina, vi è una profonda fessura che permette di proseguire alla Dülfer. Dosando i movimenti, occupo il posto di Silvio e mi aggancio al chiodo con un moschettone, mentre l'amico inizia la traversata. La sensazione del vuoto, quassù, è completa. La minuscola ruga su cui mi trovo strapiomba sui nevali dell'attacco su cui volteggiano le nebbie. Solo mezza suola degli scarponi riesce a trovare appoggio sulla roccia. Silvio prosegue: il rosso maglione si staglia sulla bruna parete, contro la grigia cortina di nubi. La sua velocità aumenta: la corda scorre lieve, senza strappi. Una breve sosta per recuperare un grosso chiodo arrugginito, poi scompare di nuovo. La corda ora è ferma. Ecco, tocca a me. Seguo per aderenza la cengia per un paio di metri, poi afferro il bordo della fessura e proseguo fino alla base di una placca verticale, provvista alla sommità di ottimi appigli (4°). Superato questo ostacolo, scorgo Silvio comodamente seduto a pochi metri di distanza.

Ora si presenta un problema: da dove si può continuare? Alla nostra destra appaiono enormi tetti ed un canalone verticale e liscio, al centro alcune rocce strapiombanti ed un canalaccio stretto e pieno di lastre sporgenti, culminante in un tetto di forse due metri, a sinistra altissime placche verticali, battute dai ghiaccioli che cadono dalla vetta a raffiche improvvise, sibilando. Optiamo per il canalaccio. Il primo passaggio, una placca provvista di una vasta fessura (3°), lo superiamo di conserva per raggiungere una comoda terrazza su cui riprendo a far filare corda. Dal basso il percorso non pare difficile, ma i movimenti dell'amico sono lenti e cambia troppo sovente posizione. Pervenuto ad un punto di sicurezza

discreto, lo raggiungo ed a mia volta lo assicuro mentre tenta di superare il tetto visto dal basso, che ora appare ancora più sporgente. Adottando una strana posizione quasi orizzontale, guadagna una microscopica sporgenza e sparisce dal mio campo visivo. Il tempo scorre lento, per me che, con i sensi ed i nervi tesi, cerco di captare un segno, una parola. Un rivoletto mi spruzza spietatamente di gelida acqua, senza che possa fare un movimento per allontanarmi; alcune rondini volano garrendo, vicinissime, senza vedermi. Sembro anch'io di pietra, come la natura che ci circonda, come la roccia che plasmiamo con le nostre mani.

Un rumore famigliare mi fa trasalire: ancora una volta i colpi argentini della mazzuola sul chiodo, che empiono l'aria del loro rude canto, che si accompagnano al vento, al pulsare delle nostre arterie, mi riempiono di gioia! — Tira! — ed ancora: — Tieni forte, mi riposo... —

Non gli chiedo nulla, ho completa fiducia in lui e nelle sue non comuni doti di arrampicatore. Ed ancora la sua voce: — Vado —. La corda riprende a filare, veloce. Poi, di nuovo, tocca a me. Dal tono della voce di Silvio che mi invita a raggiungerlo, ho capito che la salita sta per avere termine. Supero facilmente il tetto per andare a sbattere il naso contro una sorta di colatoio semigelato, dagli appigli piccoli e rari. Tendo e le mani tengono. Con i piedi appoggiati in qualche modo mi innalzo un poco, poi tutto ridiventa asciutto e più facile (4°). Ricupero il chiodo e guardo stupito Silvio che sorride e mi indica, a pochi metri, la vetta! Abbiamo incrociato la via solita di salita, per cui ogni difficoltà è superata. Una ultima placca, una breve fessura, e davanti a noi rimangono soltanto la brezza, la neve, il cielo!

Siamo felici e lo dimostriamo apertamen-

te. Le rosse rocce dello spigolo appena vinto si inabissano in un salto di settecento metri. La via non è visibile, solo appare lontano e piatto il pur ripido nevaio che porta all'attacco. Firmiamo il libro di vetta e ci concediamo uno spuntino ed un'ora di meritato riposo. Fra le brume che roteano ancora sotto di noi una lontana conca si bea di pace e tranquillità... Chiazze scure di pini, più chiare le praterie, piccoli dadi bianchi, le case e gli alberghi, contorte lame di acciaio scintillanti, i ruscelli. A Nord il freddo, la nebbia, il vento.

Ma ormai si deve tornare. In leggera discesa lungo un facile nevaio giungiamo presso un piccolo salto di rocce verdi, da cui ci caliamo per finire in uno stretto canale colmo di neve, assai ripido. Procedendo con cautela, ne iniziamo la discesa, ed in pochi minuti ci troviamo presso una roccia che ha diviso in due parti il nevaio, formando un grosso crepaccio. Ci caliamo allora dalla stessa tenendoci presso il bordo del canalone e ci riportiamo al centro di questo, che intanto si è allargato ed ha diminuito la pendenza. Una rapida, gioiosa scivolata ci conduce velocemente al Piano della Rossa, dove ricuperiamo il sacco lasciato sotto la grotta (15 minuti dalla cresta). Dopo un altro spuntino, riprendiamo la discesa, sul sentiero ripido e sassoso, che si inoltra nella splendida pineta di Devero. Verde, bruno ed azzurro si alternano, fiori e dolci tappeti di erba costeggiano il percorso.

E' così bello camminare nel silenzio tranquillo di una pineta, lasciar riposare i muscoli, i nervi, provare i primi ricordi... Alla pensione Fattorini, l'ultima sosta. La Rossa è lassù, col suo pennacchio di nubi, con le sue rocce color mattone, le sue splendide vie. Fra quelle pareti siamo passati pure noi..., o è stato solo un sogno?

ELVISE FONTANA.

...D'un tratto scorsi un poderoso arco, sorgente sopra il Lyskamm, alto nel cielo. Pallido, senza colore, perfettamente nitido eccetto dove si perdeva nelle nuvole. Una apparizione eterea, che sembrava una visione di altro mondo. Con profondo stupore vedemmo gradualmente svilupparsi due vaste croci, una per lato. Se le guide non fossero state le prime ad accorgersene, avrei dubitato dei miei sensi. Esse pensarono che l'apparizione avesse rapporto con la catastrofe da pochi istanti avvenuta, ed io, dopo un po', che essa avesse qualche relazione con noi stessi. Ma i nostri movimenti non avevano alcun effetto su quell'arco e quelle croci. Quelle forme spettrali rimanevano fisse. Era una visione paurosa e meravigliosa, unica nella mia esperienza ed impressionante oltre ogni descrizione. Scomparve d'improvviso.

E. WHYMPER.

Notiziario delle Sotto Sezioni



Gruppo Camosci - C.A.I. Varallo

IL 2° CORSO DI ALPINISMO: addestramento e perfezionamento

Il Gruppo Camosci del C.A.I. di Varallo organizza il 2° Corso di alpinismo per addestramento e perfezionamento.

Il corso consiste in sette lezioni teoriche e pratiche che saranno svolte nelle palestre locali e nei gruppi montuosi vicini.

L'iniziativa intrapresa lo scorso anno, che suscitò molto entusiasmo e fu coronata da felice esito, intende continuare il compito di offrire ai giovani la possibilità di realizzare con maggiore profitto e sicurezza le loro ascensioni alpine, concretizzando l'equilibrio fra passione e tecnica.

ISCRIZIONI

- ◆ Gli interessati, per motivi di organizzazione, sono pregati di affrettarsi all'iscrizione. La quota è di L. 500.
- ◆ Il Gruppo Camosci mette a disposizione del corso il materiale alpinistico. Le lezioni teoriche saranno tenute da scelti capocordata.
- ◆ Gli iscritti al corso che avranno tre assenze, anche non consecutive, saranno automaticamente ritenuti eliminati.
- ◆ Gli allievi dovranno presentarsi alle lezioni pratiche con equipaggiamento minimo indispensabile, consistente in: pantaloni alla sport, pedule o scarponi da montagna, maglione pesante, giacca a vento, occhiali da sole, guanti di lana, sacco da montagna.
- ◆ Per informazioni e schiarimenti rivolgersi a: GILBERTO NEGRI o al GRUPPO CAMOSCI.

Iscrizioni presso negozio tessuti DE GOBBI, telef. n. 51.207, Varallo.

PROGRAMMA

- 9 maggio -- Apertura del corso alla Res di Varallo - Tecnica di roccia - Pronto soccorso ed alimentazione.
- 16 maggio -- Tecnica di roccia - Salita con staffe ed attraversamento pendolare - Discesa a corda doppia - Sicurezza diretta ed indiretta - Equipaggiamento e materiali - (alle Piane di Cervarolo).
- 23 maggio -- Giornata di riserva.
- 27 maggio -- Tecnica di roccia - Salita e discesa in libera - Diedro, fessura, camino, spigolo - Traversata della cresta delle Dorce dall'Alpe Strienghi a Cervatto (Fobello).
- 13 giugno -- Tecnica di roccia - Uso della corda per salita, traversata, discesa in parete - Esercitazione nel Gruppo del Piglimò (Rima).
- 20 giugno -- Tecnica di roccia - Ascensione dei Tre Pizzi di Faller per cresta Sud-Est con discesa su neve (Alagna).
- 27 giugno -- Tecnica di ghiaccio - Uso dei ramponi e della piccozza - Ascensione alla Punta Vittoria (Monte Rosa).
- 4 luglio -- Giornata di riserva.
- 11 luglio -- Tecnica mista di roccia e ghiaccio - Ascensione alla Punta Grober per la cresta di Flua (Monte Rosa). Chiusura del corso.
- A destinarsi -- Tagliaferro per cresta Nord.

Traversata invernale Rima-Carcoforo attraverso il Corno del Termò (n. 2347)

Piuttosto choccato da una precedente traversata non conclusasi per mancanza di tempo-luce..., riuscii a convincere Gualtiero a fare qualche altra traversata. Lui stesso mi propose di compiere la traversata da Rima a Carcoforo che pochi hanno fatto forse perchè la trovano poco interessante. Sapute poche indicazioni da Italo, decidemmo di compierla. Purtroppo per noi, partimmo sabato sera con la corriera per Rima; dico purtroppo, in quanto sabato sera a Rima San Giuseppe c'era una festa con relativa serata danzante e la conclusione fu che andammo a dormire alle tre del mattino leggermente « allegri ».

Ci svegliamo alle sette e trenta con la testa piuttosto pesante... L'ora era tarda ma decidemmo di partire comunque e inforcato il sentiero che esce alla destra di Rima ci innalzammo velocemente. La giornata, meravigliosa e fredda, ci risvegliò completamente. Il sentiero che seguivamo (probabilmente tracciato dal Corpo Forestale), si snoda lentamente con ampie curve. Non sostammo mai, dato il ritardo, ma trovammo comunque il modo di ammirare un gruppo di camosci in una salina. Rima stava diventando sempre più lontana, a testimoniare del nostro progressivo innalzarsi; tuttavia Gualtiero, non giudicando redditizio o perlomeno molto più lungo seguire il sentiero, decise di avanzare perpendicolarmente. Le uniche nostre soste, molto brevi, servivano per spegnere la gran sete (probabilmente residua della sera prima). La neve, molto dura, ci aiutò e per una cresta ci portò alla cresta terminale, dove però ci accorgemmo di doverci spostare a destra per imboccare la bocchetta del Termò.

Questa traversata, obliqua verso destra, non fu priva di emozioni; infatti, ad un tratto, mi accorsi di scivolare assieme ad una slavina; fulminei gli avvertimenti di Gualtiero, che mi permisero di balzar fuori e di tirare il fiato che per alcuni secondi mi ero dimenticato di tirare. Finalmente la salita vera e propria era finita. Il panorama attorno a noi era splendido: si vedeva un corollario di catene che si intersecavano ed infine si congiungevano al Rosa limpido come poche volte è dato di vedere, ma quello che più di ogni altro attirava la nostra attenzione era la strapiombante ed immensa parete nord del Tagliaferro. Lo sguardo di Gualtiero, posandosi su quella tremenda parete, riandò certamente alla arrampicata di quest'estate in cui la vinse. La discesa non fu priva di difficoltà; la neve molto

alta ed inconsistente ci costrinse a tirar fuori tutte le energie di cui disponevamo ed a ringraziare il nostro buon allenamento. La traversata, conclusasi in sei ore e mezza circa, si concluse felicemente a Carcoforo davanti a $\frac{1}{2}$ litro di vin Brulé.

L. S.

BORGOSIESIA

TESSERAMENTO

Rammentiamo ai pochi soci che non hanno ancora provveduto al rinnovo del bollino, di voler provvedere con sollecitudine, onde poter chiudere al più presto questa voce.

VITA SOCIALE

Sempre numerosa la partecipazione dei nostri soci alle gite sociali. Anche in sede si nota un certo risveglio, ed alcuni giovani la frequentano con maggiore assiduità interessandosi ai problemi sociali. E' un buon segno e speriamo che molti altri ne seguano l'esempio.

*

Quest'anno ricorre il ventesimo di fondazione della Sottosezione e tutti i soci sono invitati a collaborare per la buona riuscita del congresso annuale, che si terrà a Borgosesia e che abbineremo a tale ricorrenza.

In vent'anni se ne è fatto di cammino, e se la nostra Sottosezione è arrivata ad avere quasi 200 iscritti e a svolgere una notevole attività, sfornando anche in campo alpinistico molti elementi di valore, ciò è dovuto in gran parte al grande entusiasmo che ha sempre animato coloro che hanno guidato la nostra Sottosezione, a costo di grandi sacrifici, specie agli inizi della nostra vita sociale. Ora ai giovani il compito di continuare sulla strada intrapresa dagli anziani, e per fare questo basta solo un poco di entusiasmo, dote specifica dei giovani che, unita alla esperienza degli anziani, darà certamente buoni risultati.

*

I nostri soci Gianni e Fausto Galli, Eraldo Macco e Piero Bertona hanno effettuata la prima salita invernale del Colle Vincent sul M. Rosa.

Questo nuovo « exploit », che viene ad aggiungersi alla loro intensa attività alpinistica, veramente notevole, premia la loro passione ed il loro entusiasmo per la montagna. La Sottosezione si congratula con loro ed augura sempre maggiori successi.

E' deceduto il nostro socio geom. Dino Costa, che fu l'animatore instancabile per la realizzazione dell'altare in memoria dei Caduti in montagna eretto al M. Tovo, e del Bivacco Don Ravelli al Corno Bianco. Noi lo ricorderemo e lo additiamo ad esempio per la sua rettitudine, il suo grande cuore di alpino, la sua generosità ed il suo entusiasmo che sempre dimostrò verso la nostra associazione.

Alla famiglia, così duramente colpita, giungano i sensi del nostro più profondo cordoglio.



Terminata la stagione invernale dello sci pistaiole, si apre ora la possibilità ai soci di praticare lo sci-alpinismo. Nel porgere gli auguri di magnifiche ascensioni e di ottime traversate, ci sentiamo in dovere di raccomandare loro la massima prudenza durante l'esplicamento di tale attività, onde evitare spiacevoli incidenti e dolorose conseguenze.



Lunedì 26 aprile al Teatro Sociale ha avuto luogo una serata a favore del Patronato Scolastico, con una riuscitissima accademia presentata dai ragazzi delle scuole.

La nostra Sottosezione ha voluto che il Club Alpino fosse presente fra i giovanissimi allo scopo di risvegliare in loro la passione per la montagna e di avvicinarli alla nostra famiglia alpinistica. Prefiggendosi questo scopo, ha fatto venire a Borgosesia l'accademico del C.A.I. Andrea Mellano, che ha parlato ai ragazzi, presentando con una serie di diapositive le tre classiche salite delle Nord dell'Engfer, del Cervino e della Grand Jorasse, completate dalle immagini di una spedizione imalaiana.



La sera del 3 maggio l'accademico del C.A.I. avv. Severino Casara ha commemorato al Cinema Lux l'insuperabile maestro di alpinismo Emilio Comici, di cui fu amico fraterno e compagno di cordata in tante ascensioni. Con un indovinatissimo commento, ha presentato una serie di diapositive sull'arte di arrampicare in Dolomiti di Comici, facendo rivivere nei presenti i momenti più salienti ed emozionanti delle più classiche vie su roccia.

Alcuni interessantissimi documentari a passo normale e di ambiente alpinistico hanno completato la serata, alla quale ha assistito un discreto pubblico.

PROPAGANDA FRA I GIOVANI

Nel campo della propaganda fra i giovani, oltre alle iniziative già attuate, con incontri, proiezioni, conferenze, ecc. — ultima della serie la proiezione di Mellano abbinata alla serata tenuta la sera del 26 maggio al Teatro Sociale, a favore del Patronato Scolastico, e che la nostra Sottosezione ha offerto ai giovani abbinandola a tale serata —, rendiamo noto un programma di massima riservato ai giovani per la stagione estiva 1965.

Tale programma, che verrà elaborato e reso noto di volta in volta agli interessati, precisando date, nomi degli accompagnatori e dettagli sulle gite, prevede:

Mese di giugno: Gita di apertura al Monte Tovo, Rifugio L. Gilodi e salita al M. Luvot - Assemblea generale dei soci a Fobello.

Mese di luglio: Ascensione alla Massa del Castello. Da S. Maria di Fobello, con breve tratto di cresta rocciosa verso la vetta. Oppure: salita al Capezone da Campello Monti (Val Strona).

Mese di agosto: Traversata dei Corni di Faller - Salita al Bivacco Don L. Ravelli.

Mese di settembre: Salite alle Capanne poste sul versante valesiano del M. Rosa. Valsesia e Resegotti - Alpe Secchio da Boccioleto e Bassa del Cavaione.

Durante le ascensioni, da parte di nostri soci esperti verranno impartite ai giovani le prime elementari nozioni di tecnica alpinistica, onde dar loro quell'indispensabile bagaglio di cognizioni che saranno la base per ogni buona riuscita durante la loro attività alpinistica.



GRIGNASCO

PROGRAMMA ESTIVO GITE 1965

Non è un fatto nuovo e limitato alla nostra Sezione la carenza di adesioni alle gite sociali, e, mentre si esplica una discreta attività individuale o di piccoli gruppi, si accentua sempre più una certa riluttanza da parte dei soci ad aderire alle gite organizzate collettivamente dalla Sezione. Motivo per cui la presidenza è venuta nella determinazione di proporre alle singole Sottosezioni, a titolo sperimentale, una loro indipendenza in fatto di programmi, invitandole a dettare un proprio calendario-gite. Non chiede che sia impegnativo ma limitato alle possibilità dei singoli, pur di promuovere una attività sociale, che prelude, in un secondo tempo, ad una maggiore e vera attività alpinistica. La nostra

Sottosezione ha accolto l'invito ed ha dettato per i propri soci il seguente programma di massima:

- 16 maggio - Monte Croce (m. 1644) da Camasco;
- 6 giugno - Monte Capio (m. 2171) da Sabbia;
- 4 luglio - Punta Strailing (m. 3116);
- 8 agosto - Alpe Testa Nera (m. 2254), con possibilità di salita ai Corni di Faller;
- 29 agosto - Bivacco « Don Luigi Ravelli » al Corno Bianco nel primo anniversario della posa;
- 12 settembre - Escursione in Val Vogna, con possibilità di salita al colle (ospizio) o alla Punta Carestia;
- Ottobre - Gita di chiusura in località da destinarsi.

GITE SOCIALI INVERNALI

Due le gite sociali organizzate ed entrambe ottimamente riuscite: quella del 7 febbraio al Se-striere con due pullman di partecipanti, e quella del 25 aprile, con una cinquantina di aderenti, a Cervinia. Tempo bello in entrambe, con piena soddisfazione di tutti.

NATALE ALPINO A CARCOFORO

Come ogni anno, la nostra Sottosezione dà il suo contributo di doni e di presenza a questa manifestazione natalizia, che si tramuta in tradizione e reca una nota di gioia ai bimbi poveri delle nostre valli.

Ci è stato suggerito da qualcuno (e la cosa ci sembra a proposito) che quest'incontro natalizio non dovrebbe essere limitato ai soli bimbi, ma esteso ad anziani, bisognosi, gente isolata della montagna, che una volta all'anno può essere avvicinata e sentire il calore umano, cristiano, di alpinisti.

DECENNALE DELLA SOTTOSEZIONE

I primi dieci anni di vita della nostra Sottosezione sono stati ricordati il 20 dicembre 1964 con una calorosa manifestazione sociale: assemblea, pranzo e proiezioni di documentari alpini. Non è stato dimenticato che fondatore e animatore dei primi anni è stato il compianto sindaco cav. uff. rag. Felice Cacciari. A lui si deve il bel gruppo di iscritti, la bella sede, il prezioso arredamento di cimeli e di documentazioni di vita alpinistica dell'illustre concittadino senatore Costantino Perazzi.

L'assemblea ha riconfermato all'unanimità, alla carica di reggente, il dinamico e volenteroso rag. Elio Giordani.

CONCORSO FOTOGRAFICO

In collaborazione con i due studi fotografici locali, Langhi e Giustina, la Sottosezione ha organizzato, presentato e premiato la sera del 6 marzo 1965, i concorrenti. Il successo dell'iniziativa è stato incoraggiante per i lavori in bianco e nero, diapositive e films a colori aventi per tema « Grignasco e dintorni ». Il pubblico ha preso parte con interesse, e l'iniziativa è valsa a suggerire ai promotori di allargare i confini del tema, spaziando nelle nostre belle valli valsesiane: ciò che essi si ripromettono con il prossimo concorso.



ROMAGNANO

La stagione invernale di quest'anno ha visto i romagnanesi contribuire notevolmente ad affollare le località sciistiche della Valsesia, e talvolta anche le altre più lontane, malgrado le condizioni di innevamento non sempre buone.

Alcuni di essi sono sciatori da parecchi anni, altri da poco, e parecchi non sono neppure iscritti al C.A.I.; si può sperare che qualcuno, dopo questo primo contatto con la montagna, non precisamente alpinistica, a cui può essere stato condotto dalla moda corrente, o dal desiderio di fare qualche cosa di diverso dal solito, arrivi a comprendere quanto di bello si nasconde tra i monti, quante cose si potrebbero vedere e quante soddisfazioni impensate si potrebbero trovare avventurandosi fuori da quelle piste, che ormai la tecnica moderna mette a disposizione dei più.

Non intendo affatto biasimare il moltiplicarsi degli impianti di risalita di ogni genere, ai quali, a mio parere, va il merito di avvicinare alla montagna molti che in altro modo non ci arriverebbero mai; intendo solo esortare alcuni a metter da parte pregiudizi di pigrizia e di paura verso le attività più propriamente alpinistiche; lo sci, come è praticato usualmente sulle piste, è un bellissimo sport, e, volendo dedicarsi seriamente e ricavarne delle soddisfazioni, non è per niente privo di fatiche e di pericoli, come tutti gli sport. Ciò che distingue l'alpinismo e lo sci-alpinismo non è la fatica o il pericolo, è ben altro: è il senso di solidarietà che nasce verso quelli che fatiche e pericoli dividono con noi; è il contatto con la grandiosità della natura, che ci circonda e talvolta perfino ci opprime, piccoli esseri sperduti nell'immenso; è la sensazione che si prova quando si arriva alla meta, e la nostra perseveranza ha trionfato su tutte le difficoltà.

Pur con qualche perplessità di ordine economico, noi romagnanesi abbiamo votato a favore dell'acquisto dello skilift da piazzare sul Ghiacciaio del Garstelet; benchè non sia compito del Club Alpino, come è stato osservato durante l'as-

sembra, organizzare dei caroselli sciistici, penso che l'esistenza di tale impianto possa incrementare i soggiorni alla Capanna Gnifetti, dato che esso non è raggiungibile senza qualche difficoltà, richiedendo pur sempre, oltre alla funivia del Monte Rosa, un'ora di cammino su ghiacciaio.

Passo ora ad esporre le attività della nostra Sottosezione nella stagione trascorsa, cominciando dall'ormai tradizionale « Capodanno Alpino ». Anche quest'anno la località prescelta è stata Camasco, dove si sono trovati in lieta compagnia una trentina di nostri soci; unica assente è stata la neve, tuttavia gli appassionati di sci si sono rifatti, trascorrendo a Mera l'ultimo giorno dell'anno, trasferendosi a Camasco per il cenone e il brindisi finale, e, i più resistenti alle intemperanze, recandosi a Bielmonte il giorno successivo.

Per concludere la stagione sciistica, è stata organizzata, il 28 marzo, una gita ai Monti della Luna, con 28 partecipanti, tra cui 8 amici del C.A.I. di Gattinara. Buona la riuscita, per merito dei partecipanti, molto vivaci, della località, bellissima, della giornata, splendida; come al solito, però, perdita dal punto di vista economico; dovremmo proprio finire per rinunciare alle gite in comitiva? Francamente dispiace, perchè, malgrado alcuni inconvenienti, esse ci danno qualcosa che la spedizione in auto private non riesce a sostituire: la gita in comitiva reca un senso di familiarità con tutti gli altri partecipanti che non si crea in nessun altro modo.

Concludo queste note con un cenno sulla nostra partecipazione alle gite della Sezione: disereda a quella di Locana, nulla a quelle di Ponte di Legno e di Adelboden. Non posso, io che scrivo, parlare a nome di tutti gli altri, tuttavia mi sembra che sia possibile, da questo fatto, individuare una preferenza dei nostri soci verso le gite non eccessivamente lunghe e non troppo dispendiose.

GIAMPIERO RENOLFI.

GHEMME

CRONACA SPICCIOLA DELLA PARENTESI INVERNALE

Nei tempi andati, quando l'arte grafica era ancora sconosciuta, l'amanuense era tenuto in estrema considerazione in quanto sapeva fissare sulla carta ciò che altri sapevano esprimere solo a viva voce.

Poi i tempi cambiarono e col progresso si crede che tutti sappiano pensare con la propria testa, ma si constata che pochi sono ancora coloro che hanno la voglia di « buttar giù » i molti pensieri faticosamente elaborati nelle nobili regioni cervicali. I soliti illusi (noi, poveri crona-

chieri) cercando di sondare i pensieri altrui nei pochi attimi che questi concedono, bontà loro tra un caffè e la TV, si provano, con le poche note raccolte a soddisfare coloro che vogliono essere informati sull'andamento della vita della nostra Sottosezione. Capita allora una cosa molto strana. Per tornare agli amanuensi già ricordati, risulta che oltre alla considerazione nella quale erano tenuti, all'inizio beninteso, gli stessi quando accusavano fatica venivano aiutati in tutti i modi.

Dicono gli storici: « Soprattutto si cercava di dar loro sollievo con infusi di sicura ricetta atti a far conservar loro le forze ». A noi capita invece che, se « per caso » se ne parla al bar, ci tocca di offrire la consumazione.

Beninteso, le notizie raccolte se sono senza precise date è solo perchè madre natura pare sia molto parca nel fornire a tanti una memoria mnemonica. Capita quindi di sapere che l'Ovidio è venuto a proiettare le diapositive quel giorno che Gigi ci ha detto quali erano le modifiche fatte alla « cinquecento »

I soliti pessimisti continuano poi a ripetere che il progresso non serve poi quel gran che, ma!

CAPODANNO AL TOVO

E' da tempo sorta la tradizione di passare il Capodanno in montagna, specie tra i più giovani. Pare sia una cosa molto bella e simpatica. Si festeggia l'addio al vecchio ed il benvenuto al nuovo anno, fra amici, in un luogo di montagna. Prima si andava a Verzimo, ora si va al Tovo. Non importa la località: quello che è importante è lo spirito con il quale si partecipa a questa simpatica tradizione. Da noi questo spirito ha un solo aggettivo: giovanile.

ANDREA MELLANO

La sera del 18 febbraio fu iniziata alle 19,30 (per molti) attorno ad una tavola, imbandita anche di molto buon-umor e buon vino. Poi presso la sala del Cinema Parrocchiale (g.c.) Andrea Mellano, che a Ghemme non è uno sconosciuto, ci entusiasma con le sue diapositive e la loro avvincente ed essenziale illustrazione.

Alla serata, aperta a tutti i ghemmesi, partecipò numeroso pubblico di simpatizzanti. Naturalmente tutto finì molto presto (al mattino) nei locali della sede.

GARE SOCIALI DI SCI AD ALAGNA

Quest'anno si pensò di ritornare ad Alagna per le gare sociali, che sono un'ottima occasione per fare pure una bella gita e godersi quel sole tanto più bello durante la stagione invernale.

L'agonismo non è mancato. Così come non è mancato l'entusiasmo durante la premiazione,

anche se ormai il primo posto è da anni appannaggio di Franco Francoli.

All'albergo Belvedere ci si riunì per il pranzo e la premiazione; poi tutti fuori a godere: chi le ultime discese e chi gli ultimi raggi solari della bella giornata. Un grazie ai soci Perotti, Proni, Morotti ed al reggente che si sono sobbarcati... l'onere di battere e segnare la pista per i concorrenti.

GITA A CERVINIA

Il 28 marzo lo si può ricordare come il giorno di una tra le più riuscite gite del C.A.I. a Cervinia; sole, neve ed entusiasmo a non finire. Alcuni sciando finirono a Zermatt, altri meno pretenziosi si accontentarono delle piste nazionali (sacrificandosi per la congiuntura... personale). Altri ancora, sfidando le leggi fisiche, cercarono disperatamente di stare a galla sulla neve, senza sci, ma non ce l'hanno fatta. Ci dicono che riproveranno, magari diminuendo di peso.

NOTIZIARIO DELLA SOTTOSEZIONE

E' già uscito il secondo numero che porta le notizie della Sottosezione ai soci. Non ha nessuna pretesa tipografica ed è di poca spesa. L'importante è di arrivare il più spesso possibile ai soci e diffondere la loro voce. L'eco farà affacciare i curiosi e tra questi i volenterosi ci seguiranno su per i monti.

SCUOLA DI ALPINISMO

Nelle domeniche 11 e 25 aprile, 9, 16 e 23 maggio, nonchè in due serate da destinarsi, la nostra Sottosezione organizza il secondo corso di alpinismo. Non si ha la pretesa di fare dei partecipanti dei Bonatti, ma solo di insegnar loro i piccoli segreti di come e meglio andare su roccia e su ghiaccio. Senza farsi male e godendo la montagna nel miglior modo possibile.

ATTIVITA' ALPINISTICA

Data la stagione le gite sono soprattutto limitate a brevi allenamenti al Tovo, alla Res ed ai monoliti nostrani, Margherita Sfarzosa, Cappuccio di San Giulio, Torre di Boccioleto.

Di particolare rilievo è la salita notturna fatta da cinque ghemmes in due cordate nella notte tra il 16-17 gennaio al M. Barone per la

cresta d'Oman, approfittando del fatto che c'era la luna piena. Fu una gita riuscitissima, che ha prolungato la gioia di una vigilia di festa. Ecco i nomi dei partecipanti: Perotti Pietro, Cesare Ponti, Guido Prone, Fontana Antonio e Perotti Piercarlo.

NOTE IN SEDE

— Ovidio Raiteri ci ha illustrato con diapositive e filmine una parte della sua attività alpinistica. La simpatica serata è stata tenuta presso la sede con la partecipazione di molti soci.

— Sempre presso la Sezione segnaliamo l'arrivo di altre riviste del C.A.I. ed altro materiale di documentazione alpinistica in dono. Ci sentiamo in dovere di ringraziare da queste colonne i sigg. Petri e la sig.ra Anna Calderini Crespi.

— A grandi passi si avvicina l'estate e cogliamo l'occasione per augurare ai nostri soci tante gite e infinite soddisfazioni alpine.

A. F.



LA GITA A CERVINIA

Quando è stata confermata la gita del C.A.I. a Cervinia, io ne ero entusiasta perchè ci tenevo molto a vedere il Cervino. Alle 5 partenza. Quando giunse l'alba si scopri il caratteristico panorama della Valle d'Aosta: collinette terminanti con castelli sparse un po' dovunque e, sullo sfondo, catene di montagne scintillanti di neve. Una sorpresa fu il vedere il Cervino con la sua piramide slanciata nel cielo e con la vetta sempre coperta da una nuvoletta capricciosa, che raramente si diradava.

Giunti a Cervinia, ci incamminammo verso la funivia che ci portò a Plain Maison; io mi fermai qui a sciare perchè non ancora esperto in sci, mentre altri salirono a Plateau Rosà. La giornata è stata meravigliosa, con un sole stupendo, ed io mi sono divertito molto; potei inoltre osservare delle slavine staccarsi dalla parete del Cervino e piombar giù in una conca, sollevando nuvoloni di neve.

Ma, come ogni cosa bella, anche questo giorno passò presto e giunse il momento di ritornare. Osservando per l'ultima volta il Cervino, scorsi tre Rifugi e spero un giorno di raggiungerli e di salire alla vetta.

La mascotte MARIO ARLUNNO.



IN VAL VOGNA

Alpe Larecchio (m. 1907)

colla cascata del Rissuolo
e sullo sfondo il Corno Bianco (m. 3320)

(Foto E. Fontana)

La voce dei soci

L'ALPINISTA DON ACHILLE RATTI SALÌ DALLE VETTE ALLA SOMMA VETTA

« Rievocare la figura del sacerdote Achille Ratti alpinista, vuol dire rievocare trent'anni dell'alpinismo lombardo. Vuol dire rievocare uomini e imprese che hanno dato fama e onore alla nostra Sezione del C.A.I. Contemporanei di Achille Ratti furono il sacerdote geologo Antonio Stoppani, il chimico Luigi Gabba, il filologo grecista Vigilio Inama, il matematico Francesco Brioschi, il pensatore Gaetano Negri, e moltissimi altri ». Così si esprime in una sua conferenza « Il Papa alpinista », Mario Tedeschi, raccolta nel volume « Le alpi al polo » (C.A.I. e T.C.I. Milano, 1945).

Salire alle vette, quali bianche mani levate in alto, era per il Ratti come salire a Dio, avvicinarsi all'Infinito, tuffarsi nell'Eterno. Come in meditazione. L'alpinismo, per lui, era come una palestra di spiritualità, una ginnastica dello spirito. E questo soffio di spiritualità portò in ogni sua escursione. Dalla creatura al Creatore. Col Ratti si può dire che sorse una specie di alpinismo spirituale.

Ogni anno don Achille Ratti, lasciate le vette del sapere, saliva le vette della natura. Perché, oltre all'intento di ricercarvi un meritato, onesto e utile svago dopo le laboriose applicazioni dell'annata, intendeva l'alpinismo come una scuola di alta educazione fisica e morale. E l'intenso amore per la natura aveva ereditato dal suo professore di scienze naturali in liceo, l'insigne scienziato sac. Giuseppe Mercalli, il quale ebbe i natali a Milano nel 1850 (un suo fratello, Mons. Gaetano, fu prevosto della chiesa di S. Maria Incoronata) e fu nominato nel 1911 direttore dell'Osservatorio Vesuviano. Il Mercalli fu alunno del grande Antonio Stoppani, che, conosciutone il valore, lo ebbe caro e gli fu largo di aiuti: insegnò nel seminario di Monza e nei licei di Reggio Calabria e di Napoli. Oltre a parecchi libri di testo, numerosi opuscoli scientifici e relazioni, preparò importanti volumi e atlanti di vulcanologia, mineralogia, geologia e paleontologia, che anch'io conobbi ed ebbi il piacere di studiare. Del Mercalli è la famosa « scala sismica », che dei

terremoti classifica l'intensità delle scosse, e di queste, undici sono i « gradi »: strumentali, leggerissime, leggere, mediocri, forti, molto forti, fortissime, rovinose, disastrose, disastrosissime, catastrofiche. Carattere austero, d'una volontà energica, talvolta inflessibile, il Mercalli aveva un animo intemerato e candido, buono ed ingenuo: morì tragicamente nel 1914, la notte del suo onomastico, vinto dalla stanchezza e dal sonno, a causa di un sigaro acceso che gli era caduto sul vestito e lo bruciò fra i più atroci tormenti, senza che alcuno lo potesse aiutare.

« Devo in gran parte alle sue lezioni — scrisse il Ratti — quell'amore alla natura che mi fa tanto cara e istruttiva la montagna ».

Le vacanze estive, il Ratti, da seminarista, le passava presso lo zio don Damiano, prevosto di Asso, in Vallassina; e, mentre si formava spiritualmente sotto la guida dell'impareggiabile maestro, si ricreava esercitandosi sulle Prealpi, arrampicandosi sui monti poco lontani: il Pallanzone, il San Primo, col Pian del Tivano rinomato per la fioritura dei narcisi, i Corni di Canzo, il Legnone, il Resegone, le Grigne. Le prime, come preludio di altre mirabili ascese.

« Raptim transit », era il suo motto. Poi, già sacerdote e dotto studioso tra gli spiriti magni della Biblioteca Ambrosiana, non appena l'estate cambiava volto alla natura, su, per i ripidi sentieri, verso le cime sospirate che in precedenza aveva studiato, fin nei più minuti particolari, su carte geografiche e topografiche, su libri e su relazioni lasciate da precedenti escursionisti. Ogni ostacolo era da lui accuratamente annotato e ben calcolato, ogni possibile sorpresa doveva essere preveduta e, nei limiti consentiti, prevenuta. Gli serviva bene anche il parere di Sant'Ambrogio, che non è di tutti l'andare in alto: « In excelsis enim infirmi esse non possunt ».

« L'alpinismo — si legge in un suo scritto

— non è già cosa da scavezzaccolli, ma al contrario è tutto e solo questione di prudenza e di un poco di coraggio, di forza, di costanza, di sentimento della natura e delle sue più riposte bellezze, talora, tremende, allora appunto più sublimi e più feconde per lo spirito che le contempla ».

Le gite alpine furono per molti anni il solo svago che egli si permettesse nelle brevi vacanze estive. Della prudenza dell'alpinista Ratti così ne parla il Tedeschi: « 1888: ascensione al Gran Paradiso. Il Ratti non iniziava nessuna ascensione senza aver letto attentamente tutto quanto si riferiva alla montagna ch'era mèta della salita; sapeva perciò che il tratto di cresta tra la punta Rocciosa e la punta Bianca era pericolosa per le cornici strapiombanti sul Ghiacciaio della Tribolazione, specialmente dopo una forte nevicata. Giunti alle rocce della vetta, egli richiamò l'attenzione del montanaro, che aveva preso per guida e che si diceva conoscitore sicuro della montagna, il quale stava inoltrandosi sulla cresta nevosa. Il montanaro rispose ch'era sicuro del fatto suo e continuò ad avanzare. Il Ratti, non troppo persuaso, ordinò al Grasselli, suo compagno d'escursione, di assicurarsi con la piccozza e di tendere tutta la corda al portatore che seguiva. Aveva appena dato tale avvertimento che un grande tratto della cornice cedeva, trascinando nel vuoto il montanaro che precedeva la cordata. Il fortissimo strappo trovò gli alpinisti saldissimi e pronti a sostenere il caduto che, dopo una delicata manovra diretta con ammirabile sangue freddo dal Ratti, venne tratto dallo sdrucchiolo vertiginoso sul quale penzolava ».

Il cuore di don Achille si commoveva quando udiva echeggiare per le vie di Milano il grido lento e monotono dei piccoli infulgginati spazzacamini, scesi dalle montagne e lasciata la mamma, per guadagnarsi duramente il loro poco pane in città. Presso le Religiose del Cenacolo, in via Monte di Pietà, egli li invitava, colmandoli di cure e di doni. In breve divennero i suoi prediletti. Essi gli parlavano della montagna ch'egli tanto amava.

Nell'agosto del 1885 don Achille Ratti diede principio alle salite « elette », cominciando con la Cima di Jazzi e il Colle del Turlo. In lui si ammirava il passo allungato, alla montanara, l'andatura piana, senza soste e, soprattutto, lo spirito di naturalista e di poeta. L'anno dopo gli divenne compagno il sac. Luigi Grasselli, professore al Collegio S. Carlo, esperto in storia, geografia e numismatica, forte e appassionato alpinista, che gli sarà sempre al fianco, amico diletto, in ogni ascensione; e insieme ebbero per mèta il Legnone e la Grigna settentrionale. La fiamma che entrambi bruciava era l'amore per la montagna e che durò fino alla morte di

don Luigi, avvenuta il 27 ottobre 1912 nella nativa Arosio.

Nel 1887 salirono il Piccolo Cervino e l'Eggishorn. Nel 1888, il Moncenisio, le Levanne, il Gran Paradiso, le Aiguilles Grises, furono a Chamonix e, in ottobre, alla Presolana. Nel 1889 avvennero le grandi ascensioni sulle Alpi Pennine, che li collocarono nella classe, ancora ristretta, degli alpinisti di eccezione. Nel dicembre del 1890 don Achille fu chiamato alla direzione del C.A.I. Nel 1892 le escursioni: Crisolino, Piano del Re, Monviso, Argentera, Colle di Tenda, Capanna Releccio e Grigna settentrionale, con discesa per Esino. Nel 1894: Alagna, Col d'Olen, Punta Gnifetti, Testa Grigia. Nel 1896: Fobello, Colle di Baranca, Carcoforo, Macugnaga, Capanna Eugenio Sella, Pizzo Bianco. Nel 1897: Cascata del Toce. Nel 1899-1900: Napoli e il Vesuvio, e vi salì con alcuni amici, nella notte, per pregare e per meditare la gloria del Creatore e per salutare la nascita del secolo nuovo. Nel 1901: Misurina e dintorni. Nel 1902: i monti della Valpelline. Nel 1904: Caprile e la Marmolada. Nel 1906: Zermatt e dintorni. Nel 1911: Sampione, Chamonix, Piccolo San Bernardo, Courmayeur. Nel 1913: ancora la Grigna settentrionale, dalla Capanna Relaccio, per il canalone: permanenza di quattro giorni alla Capanna Vetta e discesa per Esino. È l'ultima escursione montana importante: così rilevò il bibliotecario Giuseppe Fumagalli in una sua reverente « medaglia »: « Achille Ratti » (A. F. Formiggini, editore in Roma, 1925, pag. 64), con un accurato « curriculum vitae » e bibliografico.

Il cammino si fa veloce. Settembre 1914: Mons. Ratti è prefetto della Biblioteca Vaticana. Aprile 1918: è nominato Visitatore Apostolico per la Polonia e Lituania. Giugno 1919: è promosso a Nunzio e, nell'ottobre, è consacrato Arcivescovo titolare di Lepanto. Giugno 1921: è preconizzato Arcivescovo di Milano e creato Cardinale del titolo dei SS. Silvestro e Martino ai Monti. Dopo il ritiro di un mese nel Monastero dei Benedettini di Montecassino ed il pellegrinaggio a Lourdes, il successore del venerato Card. Andrea Carlo Ferrari, fa il suo solenne ingresso nella metropoli lombarda. Alla Messa pontificale nel Duomo di Milano, quell'8 settembre 1921, festa della Natività di Maria, cui la Cattedrale è dedicata, l'omelia del Card. Ratti fu così potente e significativa che vi ebbe larga eco nella stampa: « Il Papa per noi Italiani è, oltre a tutto il resto, il più tenero e sincero amico d'Italia, per la quale Egli pur testè pregava salutandola la culla di ogni gentilezza: è soprattutto stando all'estero che si vede e tocca con mano fino a qual punto il Papa è il più grande decoro d'Italia: per lui tutti i milioni di cattolici che sono nell'universo mondo si rivolgono all'Italia come ad una se-

conda patria, per lui Roma è veramente la capitale del mondo, e bisogna chiudere gli occhi all'evidenza per non vedere — almeno nello attuale volgersi di tutti gli Stati al Papa — per non vedere, dico, quale prestigio e quali vantaggi potrebbero dalla sua presenza derivare al nostro Paese, quando fosse tenuto il debito conto del suo essere internazionalmente e sopranazionalmente sovrano, che i cattolici di tutto il mondo gli riconoscono per divina istituzione, e noi cattolici italiani, che per divina disposizione l'abbiamo in custodia, ne siamo responsabili innanzi ai cattolici di tutto il mondo». Forse quel discorso era un presagio: annunciava tempi nuovi.

Il 21 ottobre il Card. Ratti si recò in via Vetere, a Milano, nella mia vecchia, cara e indimenticabile Porta Ticinese, a celebrare la Messa nella cappella delle Suore Orsoline. Queste buone Religiose si sono consacrate all'educazione cristiana della gioventù, secondo lo spirito della loro Fondatrice, S. Angela Merici (Desenzano del Garda, 1474 - Brescia, 1540), che diceva: « I disordini della società derivano da quelli della famiglia; non vi sono più madri cristiane, poichè si trascura l'educazione delle giovinette ». In seguito ad una visione, ella fece fiorire nel 1535 la sua istituzione sotto la protezione di S. Orsola, la vergine, martirizzata

con le compagne, presso Colonia, dagli Unni verso la fine del III secolo o nel principio del IV. A Milano, l'Istituto Casati delle Suore Orsoline è tenuto in molta considerazione: e fu qui, all'altare dedicato alla Sacra Famiglia che il Card. Ratti celebrò il Divino Sacrificio ed io, studente di quinta ginnasiale, ebbi l'onore di servirlo. Terminata la cerimonia, egli mi chiamò in parlatorio; maestoso nel fulgore della Porpora, mi interrogò, volle sapere di me e paternamente mi raccomandò di amare Dio, lo studio, i libri, la montagna. Gliel'ho promesso ed ora gli sono riconoscente.

Alcuni giorni dopo, un pomeriggio, in una sala dell'Arcivescovado fui accolto, e con grande affabilità, con squisita gentilezza mi parlò un giovane sacerdote, don Carlo Confalonieri, il segretario del Card. Ratti. Sono momenti che, a distanza di tempo, assumono una particolare importanza e che non si dimenticano mai.

Gli eventi incalzano. Il Signore ha chiamato all'eterno premio Benedetto XV e il 6 febbraio 1922, al quattordicesimo scrutinio, il Card. Achille Ratti è eletto Sommo Pontefice ed assume il nome di Pio XI. Subito dopo egli appare, per la prima volta dopo mezzo secolo di dignitosa protesta dei suoi Antecessori, a benedire il popolo dalla loggia esterna di S. Pietro, mentre le truppe italiane, schierate sulla piazza, pre-



Il Monte Rosa fu anche campo degli ardimenti alpinistici di un Papa, di Pio XI, che quand'era mons. Achille Ratti, Prefetto dell'Ambrosiana, salì nel 1894 la P. Gnifetti (m. 4559), raggiunta l'anno prima dalla Regina Margherita, e il 31 luglio 1889 scalò la Dufour (m. 4638). Una targa in bronzo infissa nell'altissima roccia ricorda l'audace impresa

(Mons. Ratti, futuro Papa Pio XI, è il quarto da sinistra)

sentano le armi al nuovo Vescovo di Roma, al Papa della Cattolicità. « Il mondo guardò attento all'inatteso avvenimento »: sono parole che ho appena letto in un libro che mi è prezioso: « Pio XI visto da vicino » (Editrice S.A.I.E. Torino, 1957, pagg. 416, con illustrazioni ed autografi); l'autore è Sua Eminenza il Card. Carlo Confalonieri, Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, che fu Arcivescovo dell'Aquila e, prim'ancora, segretario particolare di Papa Ratti. Un libro importantissimo, che, per la ricchezza di particolari, la drammaticità degli avvenimenti, la documentata, diligente informazione, dev'essere letto e meditato; perchè la Storia della Chiesa è la storia dell'umanità. Lo spirito, il carattere, la personalità di Pio XI risaltano, in queste pagine, con fedeltà ed esattezza, a comune edificazione.

« Il Santo Padre Pio XI passerà certamente alla storia fra i più grandi Pontefici Sommi della Chiesa Cattolica » (Card. Pietro Gasparri).

« Pio XI è di quegli Uomini che la Provvidenza dona al mondo soltanto a volgere di secoli » (Card. Eugenio Pacelli).

« Uno dei più completi successori di Pietro che Cristo abbia concesso alla sua Chiesa » (Giovanni Papini).

E quando egli, per il Conclave, lasciò « per sempre » Milano il 24 gennaio 1922: « Dal finestrino del treno, con volto soffuso di serena mestizia, benedisse ancora quei suoi cari figliuoli, la sua Milano, e scrutò invano fra la nebbia fitta la Madonnina del Duomo ».

La Somma Vetta. San Malachia, Arcivescovo di Armagh e primate d'Irlanda (1094-1148) è noto per le cosiddette « profezie », motti più o meno brevi sulla vita dei Pontefici, e a Pio XI è attribuito quello di « Fides intrepida », che a meraviglia lo illumina.

Il 20 agosto 1923 il Papa inviò al Vescovo di Annecy una lettera, con la quale designava a Patrono degli alpinisti San Bernardo da Mentone, ch'egli stesso aveva scelto a suo protettore fin dalle sue prime escursioni. Questo Santo fu il fondatore dell'Ospizio del Gran San Bernardo; nacque nel Castello di Menthon in Savoia nel 923 e morì nel 1008.

« Per vero — diceva la lettera — tra tutti gli esercizi di onesto diporto, nessuno più di questo, quando si schivi la temerità, può dirsi giovevole alla sanità dell'anima nonché del corpo. Mentre, col duro affaticarsi e sforzarsi per ascendere dove l'aria è più sottile e più pura, si rinnovano e si rinvigoriscono le forze, avviene pure che, e coll'affrontare difficoltà di ogni specie si divenga più forti nei doveri anche più ardui della vita, e col contemplare la immensità e bellezza degli spettacoli, che dalle sublimi vette delle Alpi ci si aprono sotto lo

sguardo, l'anima si elevi facilmente a Dio, autore e signore della natura ».

E l'« Adeat » di Torino pubblicò questa preghiera degli alpinisti: « O Gesù amabilissimo, che nella vita terrena prediligesti i monti, e li salisti per rivelare al mondo le vere beatitudini, per trasfigurarti gloriosamente, per compiere col sacrificio della croce la redenzione del genere umano, fa che nelle nostre escursioni alpine solleviamo fidenti la nostra prece e il nostro cuore a Te. Insegnaci a leggere nel grandioso libro della natura i tratti mirabili della tua potenza, della tua bellezza, del tuo amore. Concedi che alla stabilità delle montagne ed al candore delle nevi eterne faccia riscontro in noi saldezza di cristiano, carattere e purezza di costumi esemplari, di modo che meritiamo di ascendere un giorno al monte della perpetua gloria. Vergine Santissima, che con materna premura corresti sulle montagne della Giudea per recare il tuo aiuto, sii pure l'ausiliatrice nostra; accompagnaci in questa gita, liberaci dai pericoli, rendici incolumi ai nostri cari. E tu S. Bernardo da Mentone, guida celeste degli alpinisti, veglia su di noi ».

Alle pubblicazioni del C.A.I. il Ratti contribuì con diverse relazioni. La prima e più importante è quella inserita nel « Bollettino del C.A.I. » per l'anno 1889 (Torino - vol. XXIII - pag. 1-29) che ha per titolo: « Al Monte Rosa (punta Dufour) da Macugnaga e prima traversata (italiana) dal Colle Zumstein ». Altri scritti comparvero nella « Rivista mensile », pure pubblicata a Torino dalla Sezione Centrale del C.A.I. (vol. IX - pag. 65-68): « Ascensione al Cervino direttamente da Zermatt »; (pag. 326-330): « Al Monte Bianco. Salita per la via del Rocher e discesa per il Ghiacciaio del Dôme »; (vol. X - 1891 - pag. 127-28): « Disgrazie. In Valle di Belviso »; (vol. XXXI - 1912 - pag. 392-93): « Personalità. Mons. Luigi Grasselli » (necrologio).

Il 18 novembre 1923 il S. Padre ricevette l'avv. Giovanni Bobba e l'ing. Francesco Mauro, i tipografi Bertieri e Vanzetti e alcuni soci della Sezione di Milano del C.A.I., i quali gli presentarono la prima copia della raccolta degli « Scritti alpinistici » del Papa. Il titolo era: « Giovanni Bobba e Francesco Mauro - Scritti alpinistici del sac. dott. Achille Ratti (ora S. S. Pio XI) - raccolti e pubblicati in occasione del cinquantesimo della Sezione di Milano del C.A.I. - MCMXXIII - Bertieri e Vanzetti, Milano - in 8, pag. XXIII, 189, con ritratto del Papa e 12 tavole in eliopia ». Contiene gli scritti sopra ricordati e un elenco delle salite ed ascensioni effettuate dal Ratti, da appunti fatti volta per volta dallo stesso, e la Lettera Apostolica su S. Bernardo da Mentone, dichiarato Patrono degli Alpinisti. Edizioni degli scritti del Ratti furono fatte in inglese, francese, spagnolo e tedesco, lingue che il S. Padre ben conosceva.

Gli scritti di soggetto alpinistico del Ratti furono più volte raccolti e tradotti, ma la sola completa è questa del Bobba e del Mauro, il quale osservava giustamente che « le ascensioni del Ratti sono di prim'ordine: per il tempo, periodo ancora quasi eroico dell'alpinismo, nel quale la conoscenza e la familiarità con l'alta montagna pareva poco meno che inaudita temerità; per il modo, preparazione meditata, studio ponderato del programma d'ascesa, valutazione delle maggiori sue presumibili difficoltà, di quel tanto di calmo ardimento che pur fosse necessario per vincerle, e vincere insieme imprevedute straordinarie ostilità di monte o di cielo, scelta del momento più opportuno e concentrazione allora degli sforzi, con assiduità ostinata, fino alla vittoria ».

« Un libro bellissimo — disse il Tedeschi — è venuto ad aggiungersi all'esiguo numero delle opere che compongono la letteratura alpina di tutto il mondo; un libro che costituisce da solo un vero trattato di alpinismo, che è tutto un inno alla montagna, una esaltazione dei suoi valori spirituali, una fonte di insegnamento alla quale dovrebbero attingere tutti i giovani che si accingono alle battaglie con l'alpe... Dalla prima all'ultima pagina, una concisione veramente tacitiana. Non una parola è detta che non sia strettamente necessaria. Ma, in cambio, quale ricchezza di idee, quale precisione di immagini, quale potenza descrittiva, quale profondità di pensiero emergono dalle sue pagine... ».

Per gli studiosi, vivere tra i libri, conversare coi grandi spiriti, è un godimento ineffabile. E i libri erano i primi amici del Ratti. Era felicissimo quando ne riceveva; erano, per lui, come una creatura viva, degna del massimo riguardo; li mirava e rimirava in tutt'i particolari, esaminava il contenuto con attenzione, giudicava con competenza. E guai a sciuparli. Il culto dei libri. Conobbi un altro grande estimatore dei libri, che, a parlargliene, si esaltava: l'amico Giovanni Papini.

C'è un libro che devo ricordare: « Pio XI » (Pro Familia, Milano, 1923) in elegante edizione e con pregevoli illustrazioni, del sacerdote milanese dott. Angelo Novelli (1880-1947), che fu, per oltre un decennio, intelligente e apprezzato direttore del quotidiano cattolico « L'Italia » e per vent'anni prevosto parroco della basilica di S. Eustorgio a Porta Ticinese, caro collega in giornalismo; questo suo lavoro fu definito « un modello di biografia », curata con molta diligenza e così ben ordinata da poter essere ancora oggi consultata con profitto.

« Il Monte Rosa e il Duomo »: chissà quante volte Don Achille Ratti, osservando il tramonto a Milano e leggendo le stupende pagine de « Il Bel Paese » di Antonio Stoppani, avrà pensato e sospirato. « Il primo s'alza sublime sulle

cime minori, quasi dicesse: io sono l'emblema della potenza di Dio. L'altro si estolle superbo sulle case, sui palagi, sulle torri, e par che dica: io sono la magione di Dio... Candidi entrambi, entrambi sublimi... ti senti egualmente rapito, sublimato, ai piedi dell'uno e dell'altro... Scendono dall'uno le perenni sorgenti che donano perpetua fecondità ai nostri piani; accoglie l'altro il fonte dell'acqua viva, promesso alla Samaritana, il cui perenne zampillo sulla terra e nel cielo vi eterna la vita. Se là grandeggia la potenza di Dio, qui splende il genio della sua creatura prediletta; qui ancora viva favella la fede dei nostri padri; qui ancora risuona la prece di cento generazioni » (Serata XXIX).

La prima traversata italiana del Monte Rosa per il Colle Zumstein fu compiuta nel 1889 dal Ratti, il quale aveva 32 anni, essendo nato a Desio, in provincia di Milano, il 31 maggio 1857. Fu un'impresa, per quei tempi, eccezionale. Il Ratti fece una relazione nel « Bollettino del Club Alpino Italiano », che è un vero modello del genere, per la serenità del racconto e la precisione delle osservazioni. L'escursione ebbe momenti drammatici, superati soltanto dalla tenacia e dalla costanza della volontà dominatrice degli alpinisti.

Achille Ratti e Luigi Grasselli, dopo alcune fortunate imprese in altre zone delle Alpi e dopo il tentativo nel 1888 di scalare il Monte Bianco per una via nuova, fallito per colpa del maltempo, si accordarono con due guide di Courmayeur, Giuseppe Gadin e Alessio Proment — i compagni del Bianco — per risolvere la incognita del canalone Marinelli. Il prof. Damiano Marinelli, dell'Università di Firenze, fu un valoroso alpinista e scienziato di prim'ordine e una valanga lo travolse coi suoi compagni, la notte dell'8 agosto 1881, mentre, attraversato il canalone senza incidenti, stava risalendo il versante opposto. Quando la Sezione di Milano del C.A.I., per facilitare l'opera degli scalatori, decise di erigere una capanna nel 1886 intitolata allo scomparso, si levarono proteste contro il C.A.I. che favoriva — si diceva — « i pazzi suicidi » che vogliono tentare le vie impossibili.

« Gli uomini che si legano ad una corda per scalare le vette — scrisse Luigi Bellotti nel « Cinquantesimo della scalata » (L'Osservatore Romano, 31 luglio 1939) — si uniscono per la vita e per la morte e formano un sol blocco di forze spirituali e fisiche. In alta montagna l'individuo non conta, conta solo la cordata, cioè un gruppo di uomini, una unione di forze. La cordata Ratti-Grasselli-Gadin-Proment era una cordata ideale per la fiducia assoluta che aveva uno dell'altro e per le forze che si equilibravano ».

La mattina del 29 luglio il Ratti e il Grasselli giunsero a Macugnaga, attesi dalle guide, le quali pur esse non erano mai ascese alla Dufour per la via ch'era nel programma del

Ratti. I quattro pernottarono alla Capanna Marinelli. All'una di notte del 30, essi uscirono per affrontare il canale della morte. « Il grande canale — è la relazione del Ratti — ci si mostrava come composto di un numero sterminato di canali minori, che ne moltiplicavano enormemente la superficie e le difficoltà... Era un continuo salire e scendere e scendere per risalire, guadagnando pochissimo spazio su tutta la lunghezza del canale... ». La descrizione che fa il Ratti è delle più vive e pittoresche, tutta sostanza, senza fronzoli. Gadin gradinò nel ghiaccio vivo per tutta la giornata. Valicata la sponda opposta del canale, continuarono a salire, senza mai un minuto di sosta, superando crepacci e difficoltà di ogni genere. Una parete di ghiaccio: lotta durissima per aver ragione dell'ostacolo. Poi subentrò la neve molle. La salita proseguì penosissima e insidiosa. Dodici ore senza fermata. Una breve refezione e ripresa verso la vetta, che un'illusione ottica faceva apparire più vicina del reale. Al tramonto approdarono sulle prime rocce del crestone orientale della Dufour. Il desiderio di pervenire alla cima li spingeva a salire sui nudi lastroni. La sera. Avevano raggiunto il basamento roccioso della vetta.

« Mi rivolgo — così il Ratti — e vedo la piccozza del Grasselli volare come saetta scoccata giù per le rocce fino ai primi campi di neve. Poco appresso si levava il vento e si forte, che il cappello del prof. Grasselli, benché fortemente assicurato, se ne volava sul ghiacciaio, seguito a brevi intervalli dal mio e da quello di Proment; quello di Gadin era riservato alle ire del Cervino ». Il Grasselli, inoltre, accusò una congelazione ai polpacchi delle dita. Alle 19,30 attinsero la Punta Est, la Ostspitze, e decisero il bivacco pochi metri più sotto, per raggiungere la Punta Ovest la mattina dopo.

Il famoso bivacco. « Cacciati dal vento, che lassù era insopportabile, e dalla notte che si avanzava, discendemmo ben tosto, finché ad una trentina di metri più in basso trovammo una sporgenza di roccia quasi affatto sgombra di neve e vi ci appostammo alla meglio. Erano le otto e mezza e l'aneroide segnava 4600 metri sul livello del mare ».

Sotto una gran parete scura, su di uno stretto e durissimo sasso, nel tormento del gelo, nel silenzio senza fine, gli ardimentosi dovevano passare la notte. « Notte stupenda che non dimenticheremo più ». Quand'ècco un rombo spaventoso, un brontolio che solleva echi; una valanga s'era staccata dalla parete di ghiaccio. « Impossibile fare un passo in ve- run senso: chi si poneva a sedere aveva i piedi penzoloni nel vuoto... Il freddo era intenso, senza poterne con esattezza determinare il grado, ricorderò come il nostro caffè fosse perfettamente congelato, e il vino e le uova gli somigliassero già tanto, da non essere, rispettivamente, nè bevibile, nè mangiabili... In condi-

zioni somiglianti di luogo e di temperatura sarebbe stata somma imprudenza lasciarsi vincere dal sonno. Ma chi avrebbe potuto dormire con quell'aria purissima e con lo spettacolo che ci stava dinanzi? A quell'altezza... nel centro di quel grandiosissimo fra i grandiosi teatri alpini, in quell'atmosfera pura e trasparente, sotto quel cielo del più cupo zaffiro, illuminato da un filo di luna e, fin dove l'occhio giungeva, tutto scintillante di stelle... in quel silenzio... Via, non tenterò di descrivere l'indescrivibile. Tanto che io che il professor Grasselli siamo intimamente persuasi che ben difficilmente ci sarà dato di vedere spettacolo di natura più grandiosamente magnifico. Ci sentivamo dinanzi ad una per noi nuova, importantissima rivelazione della onnipotenza e maestà di Dio... Come potevamo non dico lamentarci delle fatiche sostenute, ma pur pensarci? ». Il fragore della valanga li toglie dalla contemplazione della notte stupenda.

Il cielo si sbianca: sorge l'alba. Si diffonde la luce con lo spuntar dell'aurora. L'oriente si dipinge dei più vaghi colori. Il sole si affaccia « smagliante tra vetta e vetta, e i suoi raggi si distendono come manto di fuoco su mille vette e scende più per mille clivi di ghiaccio e di neve, distandovi un vero prodigio di splendori e di tinte. Per un pittore c'è di che impazzire... per noi è tempo di muoverci e di risalire alla vetta ». Goduta la meraviglia, alle 5 del mattino di mercoledì 31 luglio ripresero il via e alle 8,30 la Punta Occidentale della Dufour, l'Allerhöchstespitze, fu calcata.

La discesa, avvenuta quasi subito, non fu meno drammatica della salita. Ritornati al luogo del bivacco a riprendere i sacchi, un po' per il desiderio dell'impresa nuova, un po' confortati dalla speranza di recuperare la piccozza del Grasselli (un alpinista privo della sua arma di conquista è un po' come un soldato disarmato), rifecero la discesa della cresta orientale fino ad un certo punto, poi, con traversata di fianco, passarono alle ore 13, per la prima volta assoluta, il Colle che loro battezzarono Zumstein (m. 4450), dal nome della vicina Punta. La discesa avvenne sul versante svizzero. Sui roccioni che coprono il ghiacciaio di confine (Grenzglätscher) perdettero la via.

Con una manovra arditissima della guida superarono anche una lubrica parete di ghiaccio a impressionante pendenza; l'occhio vi si smariva nella voragine, lo sguardo si ritraeva spaurito e preso da vertigini. Cento metri di discesa laboriosissima, in condizioni precarie d'equilibrio. Gadin si cavò d'impiccio, discendendo a ritroso, come da una scala a pioli, infiggendo alternativamente, nella neve gelata, piedi e piccozza. Ad un punto del ghiacciaio trovarono la via di discesa nettamente tagliata da un profondo crepaccio, di ampiezza tale da non poter essere superato, senza grave pericolo, con un salto. Nulla all'ingiro che offrisse la possibilità di passaggio. Valsero l'ardimento e le

geniali risorse del Gadin. Risalito quanto la lunghezza gli consentiva e postosi a sedere sul ghiaccio, scivolando all'ingiù con velocità, rapidamente crescente fino a diventare vertiginosa, lanciato come un bolide, superò a volo il crepaccio: e così fecero, uno dopo l'altro, i compagni, accolti sull'opposta sponda dal sofficie amplesso di un argine di neve.

Molte ore erano intanto trascorse e il sole declinava, scompariva. Approdati al di là del ghiacciaio, « la guida Gadin, cogli occhi mezzo accecati dal riverbero della neve, veniva cercando sentiero dove non era ». Le tenebre erano ormai calate e gli audaci ed intrepidi alpinisti dovettero passare una seconda notte sui duri sassi della morena. Notò il Ratti che « l'ascensione pel versante est del Rosa è ben più che un poco d'alpinismo, e conveniamo pienamente con quanti ci precedettero che, anche nelle migliori circostanze, non è questa una ascensione da permettere il minimo risparmio di forza e di attenzione ».

Giunti a Zermatt il primo agosto, dopo breve riposo, la domenica quattro fu santificata coi valligiani, e il cinque don Ratti, con Gadin, Proment e Francesco Bich di Valtournanche, conosciuta guida del Cervino, assistettero nella cappella presso l'albergo del Lago Nero alla caratteristica festa della Madonna della Neve.

Il mattino del 6 il tempo era pessimo e fu deciso il ritorno a Zermatt. A mezzanotte si rimisero in cammino. Alle due del giorno 7, eccoli di nuovo all'albergo del lago; alle quattro alla Capanna dell'Hörnli e poi, su, per la via della parete est. Alle 16 la cima del Cervino era raggiunta. « Il sole versava, declinando, i suoi ultimi splendori sul grandioso, indecifrabile panorama ». La brezza freddissima li costrinse alla discesa. « Ci accorgemmo che anche la neve incominciava a sentire il freddo: come una vernice di gelo veniva ricoprendola ». Potente precisione della descrizione. Ancora una notte all'aperto, poco sotto la Spalla. Al levar del sole discesero.

Il 9 agosto, per il Teodulo, arrivarono a Valtournanche e il giorno seguente a Milano. Al Club Alpino il Ratti fu festeggiatissimo e un socio presente raccontò che « più che l'audacia e la bellezza dell'ascensione, sorrideva negli sguardi del reduce il compiacimento di aver scritto una pagina di italianità negli annali dell'alpinismo ».

Quella del Monte Rosa fu la più importante impresa alpinistica della cordata Ratti-Grasselli. L'anno dopo i due aprirono una nuova via sul Monte Bianco, chiamata poi « via Ratti-Grasselli »: ma quella del Rosa rimane l'impresa più grande, perchè segnò « un indirizzo nuovo nel-

l'alpinismo nostro », come si espresse Giuseppe Lampugnani, e l'indirizzo nuovo ebbe un'importanza che superò i confini d'Italia. « Don Achille Ratti — disse Luigi Bellotti — inaugurò, almeno in Italia, un metodo scientifico dell'alpinismo e riuscì a fondere in unità l'ardimento e la poesia, unendovi quella prudenza che rimane sempre la base di ogni audacia innovatrice e conquistatrice. Sotto questo aspetto la personalità alpinistica di don Achille Ratti si inserisce anche nella storia dello sport italiano, portandovi un contributo di prim'ordine ».

« Le difficoltà — precisò il Ratti — affrontate nelle condizioni e con le cautele necessarie, passano, lasciando il corpo e lo spirito ritemperati: indelebile rimane la memoria di quei grandi e meravigliosi spettacoli che del vederli in me stesso m'esalto ».

La sera del 27 luglio 1890 l'appuntamento, per Ratti e Grasselli, fu a Courmayeur. Fallita, due anni avanti, l'impresa sul Monte Bianco, la vollero ritentare. Gadin e Proment furono di nuovo agli ordini. Come allenamento, il 28 e il 29 andarono sul Crammont e sul Colle del Gigante. Il 30 partirono alle 8 alla volta del Rocher du Mont Blanch e della Capanna Sella. Era con loro don Giovanni Bonin, vicario di Pré S.t Didier. Alle 16 raggiunsero la capanna. Il mattino del 31, con un tempo magnifico, principiarono la salita e alle 13 la vetta fu conquistata. Ascensione perfetta. Caldo eccessivo. Pernottamento al Rifugio Vallot (m. 4362). Alle 6 del primo agosto, in luogo di riprendere la discesa, pei Grands Mulets, a Chamonix, tentarono una via nuova, passando pel Ghiacciaio del Dôme de Goûter, verso Courmayeur, scesero poco sopra il Colle di Bionassay, attaccando il ramo occidentale del Dôme. Era la prima volta che si calava dal Monte Bianco in quella direzione. Dal Ghiacciaio del Miage e la Val Veni, rientrarono a Courmayeur. Come sempre, Gadin si era mostrato all'altezza della sua fama, guidando la cordata con grande abilità, prudenza e intuito della montagna.

Altre ascensioni compì il Ratti: Monviso, Disgrazia, Badile, Gran Paradiso, Dolomiti, le più ardue, lunghe, rischiose, con pernottamenti sulle rigide vette. L'ultimo giorno del 1899, di passaggio a Napoli, il Ratti fu assai lieto di partecipare all'escursione al Vesuvio, organizzata dalla Sezione napoletana del C.A.I. E alla spedizione al Polo Nord del Duca degli Abruzzi nel 1900, il Ratti vagheggiò per un momento, e seriamente, di prendervi parte.

Quelle imprese arditissime, coronate da successo, sia nel concepirle e prepararle, come nel condurle a compimento, dimostrarono nel Ratti una personalità non comune, in cui venivano ad armonizzare, senza sforzo, doti pregevoli di mente e di cuore, disciplinate costantemente da una volontà consapevole. E col 1913 ebbe termine l'attività alpinistica del Ratti.

Ma anche sul più alto e grande Trono della terra, Papa Pio XI non dimenticò gli alpinisti, né mai tralasciò una qualsiasi occasione per dimostrare loro il suo immenso affetto e per rivolgere il pensiero nostalgico alle alpi lontane.

« Nelle sue escursioni — ricordò il Card. Confalonieri — aveva conosciuto molti bravi sacerdoti che, con ammirevole spirito di sacrificio, esercitano il sacro ministero in remoti paeselli di montagna, allora veramente segregati dal mondo. Memore delle loro speciali condizioni, volle dare ad essi un segno di alta considerazione nella circostanza della Canonizzazione del Santo Curato di Ars, nell'anno 1925, offrendo, a sue spese, viaggio e alloggio in Roma a parroci delle Diocesi confinarie dell'arco alpino; una rappresentanza per Diocesi, a scelta dei rispettivi Vescovi, fra i più meritevoli e i più disagiati. Furono ospiti a Santa Marta per parecchi giorni, ebbero posto speciale in San Pietro, e furono ricevuti in particolare affettuosa udienza ». E quanti di questi buoni preti, che mi furono larghi di informazioni e di gentilezze, io ho conosciuto nelle mie peregrinazioni e nelle mie ascensioni sui monti della mia bella e diletta Valsesia...

Nel Rituale Romano, Pio XI inserì la formula propria di benedizione degli strumenti « ad montes conscendendos », a definitiva consacrazione del sano culto dell'alpinismo. Il 13 febbraio 1929, dopo la firma dei Patti Lateranensi, agli universitari cattolici rivolse queste parole: « E qualche volta siamo tentati di pensare che a risolvere la questione romana ci volesse proprio un Papa alpinista, un alpinista immune da vertigini, che fosse abituato alle ascensioni più ardue, e un bibliotecario, che fosse abituato ad andare in fondo alle ricerche storiche e documentarie ».

La Conciliazione tra la Sede di Pietro e l'Italia, che Pio XI « fermissimamente volle, superando gravissime difficoltà », è il più bel dono che il Pontefice abbia fatto alla Patria.

In una sintesi felice riassunse l'opera il Tedeschi: « Sulle Alpi, dunque, come sul Trono di S. Pietro. E tutte le mete raggiunte con rapidità e modernità in ogni cosa: nell'arte, nella tecnica, nel decoro di tutto ciò che riguardasse la S. Sede. Un'opera immensa, colossale, nella quale ingegno, cuore, energie erano quotidianamente messe alla prova, dalle primissime ore del mattino a notte inoltrata. E in quest'opera grandiosa egli è sorretto da quelle stesse qualità che gli consentirono la vittoria nella lotta con l'alpe; preparazione tecnica spinta fino ai particolari più insignificanti, intuito finissimo nella scelta dei collaboratori, calma e serenità in ogni momento del suo immane lavoro, tenacia negli sforzi per condurlo a termine, fiducia assoluta nell'esito, volontà formidabile, quella volontà che infrange tutti gli ostacoli, derivino essi dagli uomini, dalla natura o dagli eventi ».

Il Decano del Sacro Collegio, S. Em. il Card. Eugenio Tisserant, alla presenza del Santo

Padre Paolo VI, di numerosi Cardinali, Vescovi e Prelati e di autorità, il 17 giugno 1964, all'Auditorio di Palazzo Pio rievocò, con una solenne, eloquente, dotta documentazione, la figura di Pio XI, nel XXV della morte del grande Pontefice della « Pax Christi in Regno Christi », e disse: « L'alpinismo plasmò potentemente il carattere di Pio XI. Egli aveva imparato dalla montagna che, prima di mettersi in cammino, bisogna prevedere tutte le circostanze che lo potranno rendere più difficile. Amava ricordare che, nel salire in montagna, prima di spostare un piede, bisognava assicurarsi che l'altro fosse appoggiato su di una base solida. Tutta la sua azione fu ispirata a quei due principi della prudenza » (L'Osservatore Romano, 19 giugno 1964).

Nell'allocuzione alle guide alpine, convenute a Roma nel novembre del 1929, dopo aver esaltato la loro saldezza fisica, morale e religiosa, Pio XI accennò alla forte capacità della montagna di richiamare il senso di Dio. « Nell'ordine naturale — diceva — non aveva mai veduto, meglio che sulla vetta dei monti, la presenza, l'onnipotenza e la grandezza di Dio, sentimenti che avevano indotto una giovane guida ad esclamare, davanti ad un panorama di indescrivibile bellezza: " Qui bisogna pregare "; e fu così persuasiva la spontaneità di quell'invito che tutti si trovarono in ginocchio, lì, sul ghiaccio, a pregare, presi da quel religioso sentimento che tanto fortemente s'imponeva ».

Il 16 aprile 1934, Pio XI celebrò la S. Messa in San Pietro alla presenza di 200 guide e di 30.000 alpini, che gli procurarono « una grande gioia, una profonda commozione ». Egli pronunciò: « Alpini, un nome che fa subito ripensare alle alpi, teatro magnifico e sublime delle vostre fatiche. Basta attingere alle nostre stesse memorie. Quante volte noi li abbiamo incontrati, gli alpini. E i nostri occhi hanno ammirato quanto le alpi vi ispirano: coraggio, passione, entusiasmo, calma, perseveranza, e, spesso, il ricordo materno, il ricordo della chiesetta del villaggio nativo, il ricordo delle preghiere impariate sulle ginocchia della mamma, un sentimento di vero timor di Dio che forma le forti coscienze e le sostiene nelle più difficili prove ».

Alla Scuola Militare di Alpinismo di Aosta, in data 28 luglio 1934, rilasciò il seguente autografo: « Grande maestra è la montagna. Insegna il prudente coraggio, sorregge l'intelligente sforzo al raggiungimento di altissime mete, avvicina a Dio e ne rivela, come poche creature, la maestà, la bellezza, la provvida potenza ». Conservo anch'io un suo autografo; sono quattro righe di calligrafia ritta, ben marcata, chiara, solenne, che denota un carattere volitivo, ordinato, preciso. A questo proposito, si ricorda un episodio riguardante un'epigrafe, preparata per ricordare alcuni lavori fatti in una basilica romana, e sottoposta al Papa per

l'approvazione. Il testo portava: « **Sedente Pio Papa Undecimo** ». E Pio XI di rimando, con arguzia tutta lombarda e con ferezza tutta alpinistica: « **Ma che sedente!... In piedi, sempre in piedi!...** ».

Spesso, quando parlava — e iniziava con voce piana, lentamente, quasi col passo guardingo dell'alpinista, quando si accinge alla scalata — le più liriche esaltazioni erano per la montagna, ma accennò pure di frequente ai profondi insegnamenti di cui è motivo l'immenità dei mari. Pronunciò in un suo discorso del 1934: « **Grande maestro è il mare per la sua vastità, ma più grande ancora per quello che insegna. Soprattutto esso favorisce le esperienze di come utilizzare le forze della natura nella prudenza dei viaggi, per il coraggio nella vita. E poche creature come il mare avvicinano a Dio e tengono in presenza del Creatore, proprio per la sua immensità e profondità, per i suoi splendori quando è bello, per i grandissimi conturbamenti quando la tempesta lo agita: e sempre più esso suppone e rivela la potenza, la provvidenza, la sapienza di Dio** ».

E il Card. Confalonieri aggiunse: « **Gli piaceva di mettere in relazione l'arte marinara con l'ufficio affidato a Pietro di guidare la mistica nave, e di dar risalto all'uso che delle imbarcazioni aveva fatto il Signore sul lago di Tiberiade, e i prodigi da lui operati sulle acque, traendone utilissime applicazioni per gli ascoltatori. Scendendo però dal teorico al pratico, crediamo di poter dire che, in concreto,**

Pio XI non ebbe mai eccessive simpatie per ciò che non è solido. Diceva che l'acqua è elemento troppo infido, come del resto è infida l'aria. Sulla terra si sa dove si mettono i piedi e si ha la sensazione della sicurezza; ma coll'acqua e coll'aria non c'è da fare troppo assegniamento. Forse le sue preferenze per la terriferma e l'antipatia per le cose instabili gli avevano fatto rimandare un auspicato viaggio in Terrasanta ».

Lo spirito di Papa Pio XI, che è entrato nella storia come uno dei Pontefici altissimi, ha raggiunto la Vetta Eterna. Egli, che aveva fatto dono a Dio della sua vita per scongiurare la catastrofe bellica che stava per abbattersi spietata sul mondo, egli non ha assistito alla « immane strage » che aveva previsto, condannato e che, per evitarla, nulla aveva lasciato di intentato. Si è addormentato nel Signore l'alba del 10 febbraio 1939. « **Lo Spirito è salito al Cielo — concluse il Tedesco — in un anelito supremo alla pace profonda delle alte vallate alpine, alla candida purezza delle nevi, alla gioia di ascensioni che si rinnovano nell'infinità del tempo e dello spazio. E' il sogno di ogni innamorato dell'alpe. Salire, al di là della vita, verso la Vetta che non ha confini, verso la Luce che non ha tramonto** ».

ANGELO BIELLI.

15 GIORNI AL MONTE ROSA

Mi premeva particolarmente la riuscita della spedizione, perchè da lungo tempo alimentavo il desiderio di coronare (come si dice) gli studi universitari con una tesi di laurea che specchiasse un po' anche la mia passione per la montagna.

Durante tutto l'anno scolastico approfittai di ogni mezza giornata di libertà dagli studi per mantenermi anche fisicamente nelle migliori condizioni: ad ogni vacanza era necessario partire in qualunque modo e con qualsiasi tempo da Varallo per poter salire nell'aria più rarefatta, come a luogo inebriante. Anche a Torino, dove per forza maggiore vivevo lungo la settimana, avevo cercato di mantenermi nella miglior forma con lunghe passeggiate a piedi e in bicicletta.

Qualcuno ebbe occasione di condividere le mie ansie e le mie piccole avventure, o di vedermi impegnato in qualche cimento alpinistico; qualcuno con me ha provato splendide

emozioni; qualche altro mi ha commiserato, o s'è divertito al mio curioso accanimento; altri, infine, mi hanno invidiato al momento della « gloria »...

La data di partenza è stata stabilita per la metà di luglio.

Il prof. Oreste Pinotti, direttore dell'Ist. di Fisiologia Umana dell'Università di Torino, è anche il capo del Corpo Soccorso Alpino Italiano. Ha acconsentito al mio desiderio e mi ha affidato alle attenzioni del suo assistente, l'anestesista prof. Oreste Cassiano.

Il giorno della partenza mi coglie in stato di grazia per quanto concerne la mia preparazione psicofisica, nonostante l'intensificata fatica scolastica delle ultime settimane.

Creste Nord del Corno Bianco e del Tagliaferro hanno completata la mia preparazione, così che non mi trovo a mal partito già dall'inizio.

Mi rimorchio... sulle spalle un considerevole bagaglio fino all'Istituto Mosso, addolcito dagli sci, che avrei il piacere di adoperare anche quest'estate.

All'arrivo, dopo aver fatto onore all'arte culinaria del custode Giacomo Carestia, sono in forma per qualche slalom, che accenno alla meno peggio, dopo essere risalito fin sopra il crepaccio terminale dell'Indren. Gli operai alla « Barisoni » hanno modo di divertirsi alle mie poco ortodosse frenate al fondo del ghiacciaio, che sta già mostrando insolite durezza estive. Il caldo, il sole sono eccezionali.

Iniziamo gli esperimenti per guadagnare tempo nei riguardi dei successivi alla quota massima. Inconvenienti e guasti che avevamo temuto non tardano a verificarsi. Ritorno a valle e ne approfitto per rifornirmi di varia roba di necessità (e secondaria): trapano, bulloni, rompiuova, vinapola, ecc.

24 LUGLIO — Oggi si sale più in alto possibile.

L'alba incerta ci regala il fenomeno di vederci specchiati nelle nebbie vaganti come fantasmi che emanano raggi iridati.

Alla Capanna Gnifetti giungiamo verso le ore 9, con un sole accecante e caldissimo; un saluto al custode Felice Giordano e famiglia e poi proseguiamo sulla pista verso la « Margherita ».

L'ora, il carico e l'altitudine ci tolgono l'agilità delle membra e soffocano un po' l'entusiasmo dell'elevarsi. Qualche cordata è già sulla via del ritorno e ci saluta senza esuberanza di voce.

Intanto il vento e il sole riflesso cominciano a lasciare i segni sulla pelle scoperta (quest'anno ho cambiato la pelle tre volte sul viso e quattro sul naso!...).

Il « rivetto », si sa, è un bel pendio ghiacciato. Tuttavia, un po' il pensiero di arrivare ad un rifugio, un po' l'appetito... ci danno la forza di superarlo senza lunghe soste e svenimenti.

Non so che faccia possa avere io; certo è che le guide amiche devono aver notato una espressione insolita: da questo momento mi si prende volentieri in giro, toccando il mio lato debole: cosa volete mai? ma sapete che la fame è una brutta cosa?!

In certi paesi orientali io non resisterei a lungo; e allora, dice Augusto: « piatla mia, eh? »...

Dalla prima sera il tramonto del sole incomincia a regalarci spettacoli impareggiabili di colori e di ombre. Trovo ingrato che tante persone in questo mondo ignorino simili bellezze.

25 LUGLIO La prima notte non è stata completamente tranquilla: le vie aeree superiori erano continuamente intasate e concertanti; le coperte raschiavano crudelmente sulla pelle, resa imperscrutabile dall'incoscienza accanimento dei raggi solari. Di buon'ora è lecito saltare dalla

« cuccia » e andare a ristorarsi con un po' di tè caldo, che la premura dei custodi mi fa trovare già pronto al piano inferiore. Faccio, da solo, una puntata di curiosità fino alla Punta Zumstein; la mattinata mi soddisfa e mi attrae, ma bisogna fare presto ritorno alla Capanna perchè vedo Felice e Roberto che si precipitano come forsennati sul Col Gnifetti, di ritorno dalla loro « passeggiata » alla Capanna, con 40 kg. in groppa.

Guardo un po' trepidante verso il Colle del Papa, scendendo qualche passo lungo il precipite versante svizzero; chissà se avrò il tempo di passare all'altra sponda prima di scendere a valle?

Gli esperimenti ci hanno tenuti impegnati fino a tarda sera, non senza averci fatto « bollire » per l'impegno fisico e mentale. Ma anche questo era prevedibile ed il riposo notturno mi accontenta di più benchè la necessità mi abbia imposto una dieta ridotta...

26 LUGLIO — I giorni si susseguono caldi, pieni di luce, laboriosi. I custodi si mostrano in tutta la loro abilità ed efficienza. Sono sempre i primi a saltare dal « cubbiu »; hanno da preparare un sacco di cose per far fronte alle necessità degli alpinisti che hanno pernottato e partono di buon'ora (sono quasi tutti stranieri: svizzeri, francesi, tedeschi).

Le nevi si sciolgono lentamente e alimentano a valle innumerevoli corsi d'acqua. Mi arriva il sommesso lamento del fiume che scaturisce, pieno di vita, da cataclismatici ammassi di ghiaccio.

Le ore più calde sul terrazzo sud-est della « Margherita » sono dalle 10 alle 13; è dolce adagiarsi a contemplare l'universo. Il silenzio è rotto solo a tratti dallo schianto di massi precipitati; nuove voragini si aprono sul ghiacciaio. A sera, cornici adorne di curiose e stupefacenti stalattiti di ghiaccio rivelano l'implacabile lavoro del sole.

Oggi aspettavo amici dalla cresta Signal. Anche ieri sera avevo scrutato con ansia eventuali segni di vita alla Capanna Resegotti. Non è arrivato nessuno. La cresta è inusitatamente pulita, ha un fascino indescrivibile. Gli esperimenti, per oggi che è domenica, possono anche far sosta.

Arriviamo, io ed Oreste, a dire una preghiera al Cristo delle Vette. L'aria è calma, calda. Le varie punte sono meta di numerose cordate italiane e tedesche; siamo tutti molto cordiali ed entusiasti della bellezza cui partecipiamo e a cui cerchiamo di strappare qualche ricordo fotografico. Ritorniamo soddisfatti alla capanna ristoratrice solo alle 13, dopo aver scavalcato anche le punte Ludwigshöhe e Parrot. Dal tetto del rifugio osservo le ultime fasi delle scalate sul versante sud-est della Parrot e sulla parete nord del Lyskamm orientale: amiche cordate di Varallo e di Ivrea. Enrico si adatta a farmi da cicerone dell'arco di monti che si presentano

nitidi all'orizzonte. Sotto i 3000 m. c'è quasi costantemente un mare di nebbia.

La vita alla « Margherita » ed i « maitres d'hôtel » mi soddisfano. In fondo capisco che per me andrebbe ottimamente questo orario anche a valle (con lievi modificazioni...):

Ore 4 - Sveglia e contemplazione dell'ultimo sorriso dell'aurora. Prima colazione con tè. Al lavoro.

Ore 9 - Seconda colazione con pane « evaporato », pancetta, salame e formaggio vulligiano, verdura fresca e carne di « mulo », latte e tè zuccherato, con limone, burro gelato, albicocche secche, cioccolato, ecc... Siesta panoramica al calore del sol levante.

Ore 11 - Ripresa del lavoro.

Ore 12,30 - Pranzo a base di minestrina calda, che precede un cocktail del tipo descritto per la 2ª colazione (un po' più moderato), a cui segue decante porzione di pesche sciropate, accompagnate a pane biscottato e annegate in un bicchiere di vino corretto a piacimento.

Ore 14,30 - Segue un pomeriggio attivo, dove non dispiace dare una mano a chi è di piantone ai lavori casalinghi d'alta quota: raccogliere a secchi la neve candida e redditizia da sciogliere sulla stufa, stoviglie da lavare ed asciugare (l'acqua tiepida rimasta finisce sul « cantone svizzero » più frequentato), ecc...

Le **ore 16** ci trovano al lavoro nel piano superiore e se tutto va bene verso le **ore 17,30** si può fare uno spuntino pomeridiano sostanzioso. Diversamente si attende il turno delle **ore 20** al quale è comunque opportuno riservare una leggera minestrina con seguito di frutta.

Ore 20,15 - L'ultimo raggio di sole permette di rimaneggiare le stoviglie usate prima di dedicarsi al sollazzo delle barzellette, dei racconti, dei ricordi. Non più tardi delle **ore 21** la posizione orizzontale della cuccia è il ristoro che corona lo spettacolo finale del sole mentre gli occhi si chiudono piacevolmente alla notte.

27 LUGLIO — Gli esperimenti, presi di buona lena, sono presto a buon punto.

Il prof. Oreste si mostra infaticabile ed ingegnoso in modo eccezionale. Gli inconvenienti e l'applicazione al nostro lavoro non sono facilmente descrivibili.

Augusto oggi si lamenta di mal di denti. Ci si ride sopra: « hai voglia di tornare a casa? ».

28 LUGLIO — A quest'altezza il dolore intontisce e rende incapaci all'azione.

Non so come Augusto abbia preso la decisione, in un momento disperato, di presentarsi ad Oreste. Non posso muovermi dal mio posto di esperimenti, ma riesco ugualmente a godermi il raccapricciante spettacolo di quel colosso d'uomo scalpitante sotto i ferri del valentissimo anestesista. Senza troppi complimenti anche una

pinza per elettricista è servita ottimamente all'estrazione del molare in pendenza.

Le ultime prove sperimentali sono completate. Assieme alla soddisfazione di aver compiuto una novità nella storia della Fisiologia ad alte quote, si mescola l'eccitante attesa del domani: mi accompagnerò con una guida in una scalata...

29 LUGLIO — Possiamo lasciare la capanna solo verso le ore 10, seguiti dallo sguardo e dagli auguri di Oreste ed Enrico.

Il tempo si è guastato: ieri la neve ed il vento hanno coperto ogni traccia, al di fuori di quella della « Margherita » e dobbiamo per forza uscirne poco sotto il Balmenhorn, verso nord-ovest.

Augusto dovrebbe essere molto debole per l'irrisoria alimentazione di ieri e l'esagerata emorragia dentaria. Che passo avrà in piena forma?

Devo essere attentissimo anch'io. Seguo le orme della guida, che vedo a stento davanti a me, fra la nebbia. Fa molto caldo. Il sudore scende a rigagnoli sulla pelle.

Il sole scioglie la neve fradicia in torrenti rumorosi che scorrono nelle viscere di questa immane distesa di ghiaccio.

« Ohp! »... La mia tensione nervosa si sfoga in un tuffo nella neve della piccozza, cui resto aggrappato con la corda tesa: quindici metri più avanti Augusto sporge, da un invisibile crepaccio, dalla cintola in giù...

Stiamo salendo il Naso. La neve è sempre più pesante. Provo ad alternarmi in testa: mi pare di vangare in un pantano, sprofondando ad ogni passo anche per un metro, nuotando, razzando con tutte le forze, sbuffando come una locomotiva. La fatica è improba. La guida, chissà per quale virtù magica, marcia senza molti inciampi. Malgrado il suo consiglio « cammina leggero! » dubito che Augusto non abbia fatto un patto di alleanza con gli elementi di sua giurisdizione... Come Dio vuole si arriva fra la nebbia e la pioggia all'accogliente Rifugio Quintino Sella. Camillo e consorte, stufi di batteggiare al gioco di scopone, sono ben lieti di scioglierci i nodi dell'esofago a suon di grappa. Sono solamente le tredici. Abbiamo tempo, a proposito, di mettere ad asciugare le calzature in attesa dei clienti. Mentre le estremità inferiori si rilassano nei caratteristici zoccoli il pensiero e la conversazione volano all'ambita meta di domani.

30 LUGLIO — I clienti di Augusto sono due insegnanti, molto cordiali, di Carpi; non si fatica a fare amicizia.

Dopo un'alba incerta che ci ritarda la partenza il vento da nord fa pulizia di tutti i nebbioni. L'aria pungente ci rassoda i muscoli intorpiditi da una notte di attesa. Salutiamo una cordata che si separa per raggiungere la nostra pista di ieri sul Naso. A quest'ora il solco sarà

gelato e sarà facile evitare l'insidia dei crepacci.

Un ponte obliquo al disotto dei minacciosi muraglioni di ghiaccio che coronano l'attacco alla « cresta Perazzi » ci permette di superare comodamente il crepaccio terminale. La roccia non è sempre solida, ma ricca di appigli anche nei passaggi più esposti. Su tratti di ghiaccio la piccozza della guida fa scintille. Il « signor Antonietti » si mostra in tutta la sua poderosa abilità: qui è il suo regno.

È splendido godersi questo itinerario con un tempo così benevolo. Le difficoltà sono ottime maestre di alta montagna. Uscendo in cresta al Lyskamm orientale assaporo tutto lo spettacolo di un mondo impregnato di luce vivissima, dove lo sguardo vi spazia senza confine. Sono le ore 10 e la discesa sarà senz'altro più impegnativa, visto che gli emiliani si trovano sprovvisti di fronte all'ebbrezza degli strapiombi. Quando attraversiamo con un salto il crepaccio terminale sono già le ore 16.

Siamo tutti esausti, affamati, soddisfatti. Abbandoniamo l'allettante invito ai « gommapiuma » del Quintino Sella e ci congediamo dai clienti (saturi di fatica e di emozioni).

Ricalcare guardinghi le orme del giorno precedente, non senza aver dato sfogo a rabbiosi colpi di mandibola, è pur sempre un atto di discreta volontà.

Alle ore 20, dopo una marcia forsennata, irrompiamo come automi nella nostra cara Capanna Margherita.

31 LUGLIO — I custodi hanno avuto il loro daffare per soddisfare a tutte le bocche e alle colonne vertebrali imploranti ristoro in questo miracoloso abitacolo a 4559 m.

Godere l'incivile durezza della montagna significa conoscere il galateo della natura. Mi stona ogni cosa meno educata e semplice della natura intatta. L'altro giorno, dopo mezz'ora di lavoro accanito sulle rocce strapiombanti della Gnifetti, ho dovuto desistere per dispnea da sforzo: era incredibile la massa di rifiuti che ne adornava ignobilmente gli anfratti. Ombre vaganti sul precipizio come fantasmi mi assicuravano della festa dei « corvi alpinisti ». Poi c'era stato un po' di nevischio che aveva ridonato al monte la purezza. La neve e il vento, per la montagna, sono come il dono della grazia alitata nell'anima.

In tutti questi giorni non sono riuscito a svolgere molto di più che le attività normali (e in modo semplificato) per la sopravvivenza delle funzioni organo-fisiologiche, persino le considerazioni artistico-poetiche sembrano decadute al ruolo dei lavori di fatica. In montagna succede che tacendo e osservando si accumulino molta maggior arte e poesia che non durante un lungo tirocinio di studio in città.

Sono le ore 4,15 e mi sorprende in queste considerazioni ad occhi aperti, quando mi accorgo di essere rimasto solo nello stanzino

della mia cuccia. Da sotto, giunge il caratteristico trambusto degli alpinisti che si preparano a lasciare il rifugio. Indugio perchè oggi dovrò raggiungere Oreste a valle. Jocu, che aveva sperato di accompagnarci fin qua, oggi si consolerà a vedere soddisfatta la sua abilità culinaria dalla mia bocca insaziabile. La stagione continua ad essere calda in modo eccezionale.

La capanna ha raggiunto il numero massimo di abitatori: tedeschi, francesi e tre o quattro italiani, oltre a noi... Un passo amico e un « t'veni a la Dufour? » mi scuotono dalla pigra malinconia che mi stava giocando.

Compagni di cordata questa volta sono due medici francesi, fratello e sorella, che dalla Dufour scenderanno a Zermatt. Sono sui quarant'anni e si mostrano entrambi molto affiatati e pratici delle ascensioni ad alta quota, anche se appesantiti da zaini non indifferenti.

Due giovani cordate « matrimoniali » ci precedono magistralmente; le donne tedesche sono ammirabili ed invidiabili per tenacia ed abilità alpinistica (oltre che per attaccamento al coniuge).

Calzare i ramponi per gran parte del percorso è raccomandabile data la presenza di neve ghiacciata; dove è possibile noi preferiamo evitare lo stridore delle punte metalliche sulla roccia granitica. Aria pungente all'inizio, carezzevole oltre le ore 10. Alla punta svizzera è un convegno di cordate festanti giunte anche da Zermatt; la diversità della lingua non dà confini all'amicizia che scaturisce immediata. La soddisfazione di questa escursione è indescrivibile. Vorremmo poterla riavere al mese di settembre, sul Cervino... Ci congediamo a malincuore e indugiamo nell'aerea traversata alla punta italiana, accompagnandoci con una cordata simpaticissima e commovente: padre tedesco, madre italiana, figlio studente di ingegneria al Politecnico di Torino.

Preferirei salire ancora se ce ne fosse la possibilità. La stanchezza mi sembra il fenomeno di un altro mondo disgraziato e questa mi sembra, per un attimo, vita di Paradiso. Il sole è già alto. Con passaggi acrobatici e con una marcia decisa perdiamo quota velocemente. Poco prima del Colle Zumstein ci imbattiamo in una dozzina di Alemanni e ci salutiamo con entusiasmo; venendo da Zermatt hanno guadagnato il nostro itinerario raggiungendo i primi ammassi rocciosi a destra del ripidissimo scioccolo sotto il colle. Augusto va fortissimo; io sto alle calcagna, richiamato da una indescrivibile, telepatica sensazione di spaghetti. Arriviamo alla « Margherita » a mezzogiorno, in tempo per metterci a tavola e rifornire a puntino i magazzini viscerali. Mi dedico volentieri ai preparativi del cambio dei custodi ed ai lavori casalinghi. Le guide hanno di nuovo trovato il tempo per qualche sistemazione alle armature esterne ed interne della capanna; la verniciatura verde data alle finestre da Enrico suona

nuova e primaverile in questo ambiente così severo.

1° AGOSTO — Anche questa notte un pieno di abitanti ha razionato l'ossigeno del nostro dormitorio e le finestre aperte non hanno dato fastidio. Si riesce a fare un po' di ordine dopo il solito affollamento di alpinisti in partenza, in tempo per accogliere la guida Giovanni Basso e suo nipote che di buon grado iniziano il loro faticoso turno. Ammiro il nipote Basso che si è gravato degli sci coll'invidiabile intento di godersi l'ebbrezza di quelle discese nelle ore libere dei prossimi giorni: qui la neve ha una sciabilità inimmaginabile in questa stagione.

Ore 9,30 - Un ultimo sguardo verso il basso, alla Signal; scortato da due guide del calibro di Enrico Chiara e Augusto Antonietti, mi avvio con tutti i miei bagagli verso il Col d'Olen. Non so quante volte mi trovo a rinfrescare il posteriore sulla neve fradicia del ghiacciaio del Lys.

L'ultima emozione d'alta montagna l'assaporò nell'attraversamento di ponti sui crepacci in via di scioglimento; poi, alla Capanna Gniffetti, il commiato cordiale da tanto illustri maestri dell'alpinismo e giù a precipizio verso il « Mosso », dove sono atteso da un bagno non meno balsamico e ristoratore del pranzo...

Oggi Jocu è contento di sapersi un ottimo cuoco.

2 AGOSTO — La discesa dal Col d'Olen è allietata dal colore intenso dei prati e dei fiori alpini, nonché da una enorme polenta, accompagnata da salame, burro e formaggio d'alpe, che divido con un cordialissimo pastore all'alpe Zube. E finalmente piombo nella rumorosa Alagna, dove qualcuno, evidentemente preoccupato d'evitare spaventi, si affretta a radermi tutti quei gloriosi peli, che, con tanto valore, hanno difeso ed ornato le mie guance in questi indimenticabili quindici giorni al Monte Rosa.

NOTA TECNICA

I tracciati pletismografici ottenuti hanno dato un primo ragguaglio sul flusso sanguigno in muscoli e cute alle alte quote.

E' auspicabile che si possa continuare su questa linea di ricerche, ciò può essere utile in particolare per la conoscenza della fisiopatologia degli alpinisti, sia nella prevenzione che nella terapia dei disturbi dovuti a modificazione del circolo in alta montagna.

Dr. PIERO ZACQUINI
C.A.I. VARALLO

POMERIGGIO SULLA JUNGFRAU

Ieri sera pioveva ancora, abbiamo ingannato la giornata tra cascate, gole glaciali, torrenti sotterranei nelle valli di Grindelwald. Nel buio della notte la luce della stazione di Eigerwand ci ha ricordato il bivacco dei tre tedeschi, da due giorni sulla nord. Mi sono coricato con disagio, per essere nello stesso momento all'asciutto ed al caldo.

Oggi è sereno, come può esserlo solo dopo due giorni di pioggia. Abbiamo lasciato Grindelwald con il treno delle sette. Con il sole, la parete dell'Eiger è stranamente indulgente. Alle dieci, sul colle della Jungfrau, ci leghiamo tra una folla di curiosi. Mai visti alpinisti da vicino. Osservano tutto, zaini, ramponi, piccozze.

Ci sono anche due giapponesi ed una donna indiana. Qualcuno estrae un temperino, sospetto che voglia un pezzo di corda per ricordo.

Scappiamo sul ghiacciaio, a duecento metri finiamo di sistemarci.

Con il sole così forte, la salita alla Rottalsattel è faticosa. Incontriamo le prime cordate di ritorno dalla Jungfrau. Siamo partiti

così tardi con la stessa intenzione? Ci guardano con severità.

Sulle tracce di salita incombe il seraccocornice del Rottalhorn. La neve è fradicia. Il seracco-cornice non può essere in condizioni migliori. Salgo guardandolo con un occhio e con l'altro le piste. Il risultato è scarso, rinuncio a preoccuparmene.

Alla Rottalsattel ecco l'ultima cordata di ritorno. Sono circa le tredici. Non osiamo dire che proseguiamo verso la vetta.

Da qui la Jungfrau ricorda il Castore del passo di Verra, ma più esposta. Non è difficile, ma non è bello salire nella neve marcia del pomeriggio. Ci muoviamo uno alla volta, in sicurezza, affondando oltre al ginocchio. Bisogna introdurre il braccio nella neve per incontrare il sodo con la piccozza. Sembra di salire una montagna di fieno, con l'impressione che tutto debba scivolare via da un momento all'altro. Ma il pendio ha sostenuto l'ultima cordata, appena scesa.

Quasi nuotando usciamo sulla cresta. Dopo

poco affiora il ghiaccio e con i ramponi si cammina speditamente. Il sole è diventato meno feroce: fiocchi di vapore sono saliti dalla valle e si aggrappano qua e là alla montagna. Quando tra le prime nebbie raggiungiamo le roccette sotto la vetta, la neve è già rappresa sulla pietra.

Siamo in cima alle diciassette, è ormai tutto nuvolo. Niente panorama sui laghi, nè sul ghiacciaio di Aletsch. Niente vista sul Mönch, nè sull'Aletschhorn, nè su nessuno dei quattromila che ci circondano. Ci fotografiamo l'un l'altro, in mancanza di soggetti migliori. Non ci fermiamo. È troppo tardi, con il tempo che ora minaccia. La neve, diventata dura, ci permette di scendere veloci. Alle diciotto affondiamo di nuovo nelle tracce del pendio, diventate cemento; non occorre più assicurare, neanche un bambino potrebbe essere strappato da queste trappole indeformabili che imprigionano tutta la gamba. Alla Rottalsattel, i compagni hanno incominciato a gridare, con larghi gesti verso il canale, sotto la sella.

Non vedo altro che un rigurgito di nebbia e mi affretto a raggiungerli. Ecco: sotto i nostri piedi affonda una gola di ghiaccio, diritta, senza interruzione, per duemila metri, fino alle morene, sopra i prati della Lauterbrunnental.

La valle è nera nell'ombra, nel fondo, il fiume è d'inchiostro. Dal ghiaccio livido del canale, ribollono nuvole, scure e tetre, che alzandosi in cerchio, verso un'apparizione di cielo, si illuminano, improvvisamente accese da uno squarcio di tramonto, in colori vermigli, scarlatti di porpora, di fuoco. Un corvo, vola attorno, solo con la sua ombra, tingendosi ora di nero, ora di fiamma. Le nostre immagini, proiettate da un ultimo filo di sole, gigantesche sulle nuvole, ondeggiavano sul vuoto.

Sentiamo improvvisamente tutto il silenzio della montagna. Dall'oscurità della valle non giunge alcun suono. Il gelo ha soffocato ogni goccia ed il vento della notte attende ancora la fine del giorno. Tutto è fermo, solo il corvo vola in silenzio con la sua ombra, attorno alle nostre ombre, sulle nubi di fiamma, che salgono a spira. Siamo stanchi, digiuni da molte ore.

Sarebbe facile spingere l'immaginazione a visioni fantastiche. Come nei racconti delle antiche ascensioni, nelle illustrazioni dei vecchi libri di montagna, in cui alpinisti pellegrini camminano su trasparenti ponti di neve, su abissi senza fondo, ove i crepacci hanno bocche da draghi, le rupi, sempre strapiombanti, sostengono montagne altissime, aguzze oltre le nubi più alte e le vette svaniscono nelle misteriose profondità del cielo.

Qualcuno dice « sembra la porta dell'inferno ». Basterebbe soltanto una parola ancora, od un gesto, per vedere salire dalla gola fumi di pece, lingue di fuoco, perchè in fondo alla valle si apra improvvisamente un cratere.

Così, forse, in un tramonto minaccioso, simile a questo, stremato da ben altre fatiche, Whympfer, superstite dal Cervino, poté vedere, con i compagni tremanti di terrore, salire da un gorgo di vapori, tre nere croci spettrali, immense, allucinanti. Noi, guardiamo come ipnotizzati il lento volo del corvo, che sembra disegnare a larghi cerchi il moto ascendente delle nubi. Ne vediamo a tratti le zampette rattrappite, come a stringere qualcosa, le lucide penne delle ali, staccate come dita d'una mano, distese ad appoggiarsi su ogni particella di aria, ne scrutiamo l'occhio freddo e cattivo che ci osserva a ogni giro.

Ascoltiamo il silenzio che ci circonda, attenti a cogliere qualche piccolo rumore, ma attorno a noi vi è solo un'atmosfera di vetro, che paralizza ogni suono. Non ci muoviamo più, in attesa che succeda qualcosa. E' un attimo. L'ultimo raggio affoga i suoi colori in uno strato più denso e l'incendio si spegne. Il corvo scompare nel primo, gelido, fremito di vento.

Scrolliamo via il freddo e ci precipitiamo nel vallone, verso il ghiacciaio, per raggiungerlo prima di notte. Al buio, il seracco-cornice non è più minaccioso. Alle ventuno, entriamo in rifugio al Jungfraujoeh. Nella notte, mezzo metro di neve copre ogni cosa. Nevica anche l'indomani ed il giorno dopo ancora.

LUIGI ROSSI.

Chi vuole espressamente educarsi ad alpinista compiuto... deve percorrere gran parte della letteratura d'alta montagna, in generale e in modo speciale le opere classiche. Così si formerà una visione sintetica di tutti i fenomeni dell'alta montagna.

In tutti gli ostacoli e i pericoli che si presentano al salitore imparerà a conoscere sotto tutti gli aspetti la lotta dell'uomo con la montagna, tutti i suoi mezzi di soccorso, la tattica sempre più raffinata, come l'uomo per lo più vince e come talvolta miseramente soccombe.

E. G. LAMMER.

QUALCHE OCCHIATA IN VALLE ARTOGNA

È una cosa che, a volerla toccare tutta con i piedi, ti fa percorrere un minimo di 14 km., uno dopo l'altro.

Don Ravelli la definisce:

« È una gemma, una miniatura della Valsesia (o, come altri volle, d'un paesaggio del Caucaso), che s'apre a ponente di Campertogno e corre per 14 km. racchiusa fra le alte cime che dalla Cona (m. 2212) vanno al Monte della Meja (m. 2812) e da questo scendono alle Punte di Vasnera (m. 2034-2028). A percorrerla in salita ci vogliono quasi cinque ore fino all'Alpe Giare, ed un'ora e un quarto ancora per raggiungere il Colle della Meja che unisce la Val Artogna alla Valle del Maccagno ».

Quei 14 km. abbondanti possono essere soddisfatti di una simile descrizione. Però credo che non possano esserlo coloro che, oltre alle descrizioni, non hanno forse mai conosciuto altro della Valle Artogna, così come di molte delle nostre Valli.

Tanto meno credo che lo sarebbero se chiedessero un'informazione, perchè, se una « Guida » del tipo di quella di Saglio volesse fare descrizioni estese e particolareggiate, non le farebbe, certo, di tutte le valli che incontra (quantunque, chi sa leggere l'arida relazione di una Guida tenendo un occhio al di sopra delle righe stampate o degli ottimi scheletrici schizzi, trova senz'altro di che entusiasinarsi e di che orientare come si deve la fantasia...).

Saglio accenna di sfuggita al « profondo e pittoresco vallone » che racchiude il torrente Artogna; almeno per il suo sbocco, a monte di Campertogno, questa descrizione è fin troppo esatta: chi è diretto ad Alagna stenterà parecchio ad accorgersi che sta passando davanti allo sbocco di una valle, e una valle di 15 km.

Ma sarebbe un vallone molto annoiato, se si accontentasse di rimanere così profondo per tutta la sua lunghezza.

Infatti, dopo mezz'ora di cammino, l'Alpe Piane suggerisce al sentiero di concedere un po' di fiato al camminatore per dargli modo di intravedere le punte del centro-valle, e per guardare un po' di più verso l'alto, dopo la piacevole preoccupazione di ammirare, poco discosto dai suoi piedi, i meandri, ora schiumosi, ora cupi, del torrente, giù, in fondo alla spaccatura.

Lo sbocco della Valle è decisamente orientato nella direzione Est-Ovest: il sole che sorge

scavalcando la cresta del Finestrolo e delle Quattro Bricche si incunea con un guizzo lungo il burrone, nel vano tentativo di intiepidire le acque dell'Artogna. Sta per aver termine la loro discesa, ed esse hanno tante cose da raccontare: per questo sono scese dall'alto; per portare qualcosa di lassù; dare una voce di invito: « tirare la gola »...

La salita continua regolare lungo il fondo-valle che si apre, si allarga, si svela con maggior confidenza...

Si passa con riverenza, in punta di piedi, sotto il massiccio della Punta Sivella; e di fronte a questa, dalla destra, spingono sopra di noi il loro robusto sguardo la piramide della Cona, i torrioni della Loccia e le severe cengie dell'Alzarella.

Dalla parte opposta, il fianco destro della Valle — quello che si percorre dall'inizio (un'ora esatta dal ponte sull'Artogna tra le frazioni Otra e Rusa, al ponte che precede di pochi passi la Chiesa del Campello, da dove la Valle si apre con maggior generosità e decisione) — distende meno bruscamente la sua superficie boscosa. Benchè sia discretamente provato da scuri, seghe, teleferiche, questo fianco della Valle offre una buona varietà e molta soddisfazione a chi vi si avventura umilmente munito di un manuale di botanica o di entomologia.

Da questo fianco esposto a Nord non partono, come dall'altro, dirupi nè canali nè spaccature e slavine, ma su di esso ci accompagnano nella salita le simpatiche chiazze di verde chiaro di pascoli, e di boscaglie di ontanelle, e di baranci e di felci, alternate al verde maschio degli abeti e dei rododendri. Oasi di questo tipo sono localizzate in diversi punti: l'Alpe Vasnera, « campo base » per l'attacco alla Sivella; gli Alpi Casera, Stélla, Canvaccia. Dopo un breve tratto in cui la Valle pare rinchiudersi — stiamo oltrepassando il grosso promontorio della Sivella — riappare un orizzonte più largo, nei pressi dell'Alpe Casera sopra (o « Casera d'i Gait »), come un ampio cortile, sul quale un bonario canalone scivola dalla schiena occidentale della Punta Sivella.



Intanto l'Artogna, a due passi da noi, continua la sua chiacchierata, invitandoci ad un altro pianoro, che porta con onore il suo nome:

l'Alpe Campo, disteso in un vasto anfiteatro. La sua « logica » posizione fa rilassare con sollievo i muscoli affaticati e lo spirito, che stavano abituandosi alle piacevoli impressioni dell'uniforme salita sul fondovalle. Chi è arrivato fin qui con un discreto « banfone » afferra al volo questa impressione di sollievo come un'ottima scusa per non proseguire la marcia...

Un'altra piana, quasi sempre dimenticata, è quella dell'Alpe Scaneit, che racchiude e convoglia al basso due o tre rami della giovane Artogna fra soffici pascoli; si indovina la presenza di un antico lago glaciale. Da questo « ex-lago » l'Artogna può permettersi il lusso di qualche discreto salto, per provare la sua « abilitazione torrentizia ». Dopodichè descrive un ampio giro verso destra, sotto le ultime propaggini delle due punte della « Corna Russa », circondando l'Alpe Campo.



Non ho mai sentito parlare con molto entusiasmo della fiancata sinistra della Valle (quella a destra di chi sale). È una apprezzamento — un deprezzamento — che non si merita affatto, perchè la sua pretesa non è quella di fermare su di sè gli sguardi: essa è lì per sostenere la cresta: è lì per la cresta, e non per sè; da qualunque parte si osservi questa lunga costa — dal fondovalle; dalla P. Sivella; dalla Cresta di Cossarello — l'occhio sfugge in alto: i ripidi canaloni erbosi, rotti raramente da roccioni, qua e là rugati da uno smottamento di terreno, sono fatti apposta per farti progettare una corsa lungo le impennate e i salti e gli ondeggiamenti della cresta che li sovrasta.

Se cediamo all'invito, arriviamo ben presto alle cime di Janzo, al Palone d'Erta, al Palanca: qui si comincia a spingere un'occhiata verso il « capolinea » della Valle: il sereno disteso vasto Alpe Giare, l'altopiano più curioso che esista.

Non sto a parlare dei suoi laghi: come tutti i laghi alpini, sono tutti ugualmente belli ed esigono tutti di essere conosciuti, ammirati personalmente; non se ne può fare un « clichè » unico.

L'Alpe Giare, dicevo, è molto originale: nemmeno a contemplarlo dall'alto del colle della Meja o da una delle punte di Cossarello non, è capace di darti l'impressione di una cosa piatta. Al contrario, l'irregolare disposizione delle morene rivestite di pascoli, le chiazze crespate delle slavine, lo svolgersi deciso e accidentato di numerosi solchi di collegamento dei laghetti fra loro e con il tronco principale dell'Artogna, danno a chi contempla questa piana, come pure a chi la percorre da ogni direzione, un senso di vastità, di pienezza, di

movimento. Danno l'impressione di un piccolo mondo rifugiato quassù per riposarsi; di un ritrovo di montagne sulla montagna...



Dò ragione a molte persone che si lamentano perchè bisogna camminare come negri, prima di poter arrivare ai piedi di una buona arrampicata, tipo Becco di Cossarello, Monte della Meja, Punta del Cortese, P. del Tillio. Senza tirare in ballo Giobbe, che era un cannone..., è solo questione di pazienza: nel senso che non si deve aspettare di arrivare ai piedi del Frate della Meja per saper soddisfare il proprio gusto alpinistico. E' vero che bisogna avere del tempo; ed è vero che le Punte più inoltrate e più gustose rischiano di essere le meno considerate e frequentate, per via della lunga marcia di avvicinamento.

Però, tanto per scegliere un esempio: in mezzo pomeriggio si arriva comodi fino agli Alpi Vasnera, o Custioei, o Pian Patacc, ossia ai piedi dello schienone della P. Sivella che, nella sua pur discreta mole, offre una buona varietà di attacchi e di percorsi su roccette molto facili, oltre che divertenti. Di qui, in mezzo giornata, si può filare, comodi comodi, lungo la divertente cresta, fino alle punte di Cossarello, seguiti da un bel panorama del gruppo del Rosa. E sulla via del ritorno è bello riscoprire, dal basso, il percorso descritto sulla generosa, frastagliata cresta.

Di esempi, se ne possono fare altri: basta cominciare a conoscere la Valle.

Certamente, qui non ci sono nè Dolomiti, nè l'Eiger...

Ma è chiaro che è capace di godere soltanto chi si accontenta...: uno ha la possibilità di accontentarsi di pochissimo; un altro è capace di fare di più. Ma il risultato non cambia.

Scalare montagne non è l'unica cosa che un uomo possa fare.

E' soltanto una delle migliori.

L'amore per le montagne, più che questione di records, di prime ascensioni, di fessure inzeppate di chiodi, è questione di vita vissuta, di personalità, di spirito.

E se è così, io sono persuaso che quando mi metto a grattare un modesto « paracarro » o a lisciare un « 4° grado », posso provare le stesse impressioni, rimuginare gli stessi pensieri, combattere le stesse lotte, sperimentare le stesse vittorie e le stesse sconfitte che provano coloro che, per qualche circostanza diversa dalle mie, vanno a finire su un giornale accanto alla notizia di una « prima » o di una serie di « sest gradi ».

Il « 6° grado » non è la regola, in alpinismo; così come la « spyder » non è la regola per andare a lavorare; l'importante è andare a lavorare.

Sapere che accanto alle grandi gustosissimi

me possibilità interiori che l'alpinismo mi offre e che io sperimento vi sono anche quei mezzi e quelle possibilità tecniche alla portata di pochi, non può non rinfocolare il mio amore per le montagne. Sono fratelli più in gamba di me, che la pensano come me, e sanno impossessarsi della gioia della montagna con dei mezzi più perfezionati.

Ma sulla vetta si stringono la mano con la stessa commozione colui che è salito dalla via normale e colui che ha tracciato una nuova firma sui fianchi della montagna.

Alpinisti si nasce..., sestogradisti si può diventare, ma occorre non dimenticarsi di restare Alpinisti.

VALERIO MAIANDI.

AL COLMETTO DEGLI OMETTI

(m. 2059) DI VALPIANA PER LA CRESTA SUD-EST DELLA « PARÈJ RUSSA » (m. 2000) - 30 dicembre 1964

Non lo credereste...! ma per decidermi a narrare brevemente la cronaca della piccola ascensione invernale, che ho effettuato questo scorso dicembre con mio fratello, ho proprio dovuto attendere che spuntasse là, nel cielo, la prima stella di questa bella sera di marzo.

Infatti, il cielo azzurro mi ricorda un altro cielo, lassù tra i miei monti... monti silenziosi e cari, perchè ogni anno torno fra essi per rinvigorirmi dopo le fatiche scolastiche, eccetera.

Mollia, sì, è un paesino insignificante della nostra Valsesia, e la frazione Casacapietto ancor più: tuttavia sono località che mi sento di presentare come campi base di imprese alpinistiche di vario genere. Zone quindi aperte ad escursioni soddisfacenti, perchè non mancano monti ripidi, più o meno ricchi di vegetazione alpina, con pareti strapiombanti e creste ardite, le cui vette sono tuttavia accessibili a tutti per via normale. Da parte mia, di solito, seguo questo ultimo criterio, ma nello stesso tempo vado man mano studiando possibili realizzazioni che poco per volta attuo appunto in questo senso per avere la soddisfazione di avere affrontato una via nuova o di aver raggiunto quell'angolo di montagna che certamente mai nessuno ha toccato e che pure da millenni l'uomo ha avuto dinanzi: così mi sento un po' uno scopritore, un esploratore nella stessa mia terra. E' quindi legittima la soddisfazione che ne ricavo, soprattutto se ciò serve di mezzo e non di fine al mio vivere, che esige anche tale varietà per conseguire più alte finalità.

Come già nel titolo ho esposto, zona aperta a consolanti e distensive ascensioni, specie nel periodo invernale, se si vuol trovare anche la difficoltà e la bellezza della neve, è appunto la serie suggestiva di vette che formano e delimitano l'alpe Valpiana.

Tutti gli anni vi ritorno con gioia arricchenti

domi sempre più lo spirito nella stima di ciò che Dio ha operato nelle sue creature. In circa tre ore di buon passo, ci si porta infatti in una posizione che offre un ampio panorama sul Rosa e sugli altri monti della Valsesia, dei quali i più significativi sono il Corno Bianco e tutta la catena che lo aggancia al Rosa con la Punta di Straling, mentre nel lato opposto, attraverso il Colle Valdobbia, ai monti della Valle Artogna ed a quelli che fanno da spartiacque con la Valgrande, precipuamente le cime di Alzarella e Cona.

La Valpiana stessa si presenta poi come un massiccio compatto e granitico che si unisce direttamente al Rosa attraverso la Punta Carnera, il Tagliaferro, la Grober, e, con la cresta Signal, raggiunge la Punta Gnifetti.

È veramente, quest'ultimo, un bel percorso: non taccio la mia ansia di poterlo fare a partire dal Sajunché...

Più a nord, e quindi a destra del Tagliaferro, si scorgono, oltre la catena che distingue la Val Sermenza dalla Valle Anzasca, le Cime Jazzi, Rimphisch-horn, Stral-horn e altre.

Inquadrato così il paesaggio, e la zona, per d'arc un'idea dell'ambiente e quindi del clima in cui ultimamente ho effettuato la mia piccola ascensione, ne espongo i dati principali.

Questa mia ultima impresa ha di specifico la caratteristica della invernale. Si è ormai abituati a sentir parlare di questo genere di ascensione. Tutti abbiamo seguito con trepidazione le tre prime sul Rosa e l'arditezza di Bonatti sul Cervino e molte altre simili. Io non voglio affatto pormi con essi ma accostare semplicemente un ideale comune con le debite proporzioni.

Partimmo io e Giuseppe, a dire il vero, già un po' tarduccio, da Casacapietto quel mattino, e, raggiunta la frazione Piana Toni, proseguimmo direttamente verso l'alpe Balmadasa.

Lungo il percorso, alzavamo spesso gli occhi verso la meta che da anni sognavamo di raggiungere, la punta triangolare della « Parèj russa ». Giunti al suddetto alpe, accompagnati dalla nostra inseparabile cagna, con un appetito che non provavamo da alcuni mesi, consumammo allegramente il pranzo. Di qui, raggiunta la cresta, ci portammo con non poche difficoltà, dovute alla neve alta ed al susseguirsi di spuntori rocciosi che ci impegnarono nell'arrampicata, alla tanto desiderata vetta.

— E la cagna, vi domanderete? —. Negli ultimi tratti l'avevamo lasciata indietro. Ma poi, ci siamo diretti sempre in cresta verso il Colmetto degli Ometti, di modo che essa ebbe

modo di raggiungerci dal versante che scende al torrente Sauròs, preparandoci così una comoda pista per il ritorno.

Erano circa le ore 15 quando giungemmo lassù al Colmetto. Più in là, verso nord, proseguiva la cresta che giunge alla cima del Laghetto, che già conoscevamo. Per cui, dopo un po' di riposo, ritornammo verso casa con la speranza di poterci godere più lungamente quel panorama nelle foto che lungo il percorso e soprattutto sulle vette conquistate, avevamo scattate.

Con l'augurio di ripetere ancora un'altra così bella sgroppatina.

D. GUALA.

FESTA DELL'ALPE

Pensiamo che nel calendario di manifestazioni sociali della nostra Sezione — ora caratterizzato dall'assemblea dei Soci che si tiene in paesi di montagna all'inizio dell'estate, dal convegno autunnale a rotazione nei centri del piano ove esistono gruppi numerosi di soci, dalle castagnate che si tengono a turno nei rifugi di media valle nel tardo autunno e dal Natale Alpino nei Comuni di montagna — potrebbe trovare buona accoglienza la Festa dell'Alpe.

Ogni anno al centro dell'estate, quando le mandrie sono ai pascoli alti, la nostra Sezione potrebbe promuovere in un alpeggio, che verrebbe scelto a turno annuale, una festa che serva non solo di grande richiamo per i soci escursionisti ed alpinisti, ma anche come motivo di ringraziamento ufficiale per la tradizionale ospitalità degli alpigiani.

Parte dei soci potranno salire all'alpe sin dal pomeriggio del sabato, attrezzandosi anche con tende se la ricettività dell'alpe è limitata, e si daranno da fare affinché a sera dopo cena un teatrino e qualche leccornia allietino la serata dei bambini dell'alpe; più tardi, falò all'aperto e un grappino in baita attorno al camino saranno motivo di nostalgici ricordi.

Domenica, in attesa che con il pullman sezionale arrivi il grosso della comitiva, i presenti all'alpe daranno mano a ripulire la cappelletta e in mancanza sistemano un altare ove verrà officiata dal nostro cappellano la S. Messa ed i più volenterosi potranno aiutare gli alpigiani per rimestare la classica polenta e latte per tutti.

Pomeriggio in sana allegria, cori alpini con accompagnamenti di fisarmoniche, che tra i nostri soci non dovrebbero mancare; ed in questa atmosfera di cordiale affiatamento con gli alpi-

giani si dovrebbe trovar modo di offrir loro un dono, qualsiasi cosa, una lampada a gas, un attrezzo da lavoro, una pecora, un qualcosa che possa suggellare la bella giornata.

Una giornata vissuta interamente all'alpe, evitando di evadere dall'alpe anche se esistono interessanti itinerari alpinistici nei dintorni, e questo per non distogliere né angosciare la quieta armonia dei partecipanti alla festa. Una giornata vissuta interamente all'alpe, facendo rivivere le patetiche pagine di Javelle sui pascoli di Sallananche, riportando i nostri alpinisti al piacere di passare una giornata a far festa con gli uomini degli alti pascoli, coloro che sono più vicini al nostro vaticinato naturale ambiente.

Chiudete gli occhi e provate a collocare il tutto nella stupenda cerchia dell'alpe Campo sopra Alagna, al cospetto del nostro Rosa: vi si intuisce qualcosa di atavico e di romantico, qualcosa che nel tempo si è forse perso, e sta a noi il ritrovarlo.

O. R.



PER UN NATALE ALPINO

CHE PORTI GIOIA E CALORE NON SOLO AI
BIMBI, MA A TUTTI: AI GIOVANI, AGLI ADULTI
E SOPRATTUTTO AI VECCHI

Di quanto esposto nella premessa, se n'è parlato proprio al tavolo dei dirigenti della Sezione mentre venivano distribuiti ai bimbi di Ferrate i doviziosi pacchi dono; ci si è resi conto che la partecipazione dei soci a questa bella e simpatica manifestazione che è il Natale Alpino, non è più logico che si esaurisca con la semplice presenza dei soci stessi alla consegna dei pacchi dono ai bambini, ma ci è sembrato di cogliere nei volti così aperti, sereni e portati alla cordialità, come avviene nel periodo natalizio, il desiderio di molti dei nostri soci affinché il Natale Alpino si completi con un incontro più intimo con la gente di montagna.

Quindici anni fa, quando il Natale Alpino è sorto, erano altri tempi: la manifestazione era una assoluta novità e nei paesi di montagna a fine dicembre non vi erano ancora le seppur piccole colonie di villeggianti, le quali, rompendo il naturale isolamento, o usano ritornare per festeggiare in baita il nuovo anno; i pochi mezzi di comunicazione e la non facile praticabilità delle strade rendevano più marcato l'isolamento dei montanari ed il sentirsi ricordati con la generosità, come sin dai primi anni ha compiuto il Natale Alpino, era già un tutto, un sentimento completo; le famiglie in montagna, erano ancora di tipo patriarcale, la convivenza norino-figlio-nipote faceva sì che il dono del C.A.I. recato al nipote allietasse l'intera famiglia. Ora non più. La presenza in molti paesi di colonie di villeggianti invernali, i più facili mezzi di comunicazione portano più gente, più viavai in paese anche nel pieno dell'inverno, il moltiplicarsi di iniziative benefiche similari da parte di altri enti ed associazioni, hanno reso meno caldo seppur sempre gioioso il Natale Alpino. La stessa facilità con cui riusciamo ad allestire i pacchi ci ha privato di quel senso di sacrificio e di dedizione che faceva il Natale Alpino più nostro, e lo ha reso più automatico. Ed ora che lo spopolamento dei paesi ha fatto sì che molti nuclei familiari si siano ridotti alla sola presenza dei vecchi, ne risulta che la gioiosa benefica ventata del Natale Alpino non

raggiunge più tutti i focolari, anzi lascia esclusi quelli che l'effettiva indigenza e la grande solitudine dovrebbero essere i più vicini al benefico cuore degli alpinisti.

Ecco la nostra premessa imporsi come realtà: « Un Natale Alpino che porti gioia e calore non solo ai bimbi, ma a tutti: ai giovani, agli adulti e soprattutto ai vecchi », a quei cari vecchi che vivono nella fin troppo quieta solitudine delle isolate baite delle frazioni montane, a quei cari vecchi che pur tra mille stenti e privazioni restano fedeli alla montagna.

Come concretare questi desideri? Limitare la distribuzione dei doni del Natale Alpino ad un solo centro abitato per volta, in modo che la consegna avvenga solo al mattino; aumentare ed indirizzare la raccolta di offerte così da poter confezionare pacchi dono anche per i vecchi più indigenti (appoggiandoci alla preziosa collaborazione dei sindaci e parroci); fare in modo che gruppi di soci, ligi al più stretti canoni del sentimento e dell'educazione, che sempre contraddistinguono il nostro sodalizio, possano portarsi per il pranzo del Natale Alpino proprio in quei casolari abitati da vecchi ove maggiore è la solitudine (e non solo in quelli ma anche in altri), così che, nella lieta armonia della buona tavola, ravvivata dalla generosa presenza della gente del piano, si crei quell'incontro umano da noi auspicato.

A tavola non s'invecchia e dopo pranzo dovrà essere giorno di festa, di festa per tutti, per grandi e piccini, di sana allegria. Ed ecco trasformarsi la sala consiliare in loco di letizia: cori alpini, balletti folcloristici, scenette dei bimbi, diapositive a colori, una specie di piccola accademia in cui la gente dei monti e del piano offriranno alla generosa platea il meglio che il loro spirito saprà sprigionare in quelle ore di lieta armonia. Rideremo assieme, assieme applaudiremo. Avremo allora vissuto veramente una buona giornata con la gente di montagna, avremo vissuto veramente il Natale Alpino.

O. R.



NOTE SULLA FLORA ALPINA

Le foreste alpine e la loro difesa

Il verde manto delle foreste è un grande dono delle nostre montagne.

Quando le foreste sorgevano ricche e folte ovunque, fin quasi presso le soglie delle abitazioni degli uomini, nè ancora erano state decimate o distrutte e respinte sulle gioaie dei monti, furono certo oggetto di singolare amore e di grande venerazione. Nelle loro ombre silenziose e solenni gli uomini ponevano l'abitazione di innumerevoli divinità che erano una personificazione delle grandi e provvide forze della natura. Molti di questi boschi erano considerati sacri a divinità. Boschi crescevano perfino dentro le città e i loro alberi giganteschi proteggevano templi e altari.

Questi boschi erano senza dubbio originari o solo debolmente modificati dall'uomo nella loro composizione e struttura; del tutto spontanee e naturali erano poi le selve primeve che coprivano dense e immense tutte le regioni dell'Italia preistorica.

Ma molta storia è passata sul nostro paese, e con le guerre, le carestie, le invasioni, le coltivazioni, le crescenti necessità di una popolazione sempre in aumento, le foreste sono in massima parte scomparse.

Sarebbe assurdo lagnarsene, perchè ad esse si sono venute sostituendo le campagne, le borgate, le città a dare un nuovo volto a questa nostra Italia.

Sulle montagne tuttavia le foreste hanno ancora motivo di durare là dove sono rimaste

e di ricostituirsi là dove furono poco ragionevolmente distrutte, perchè si deve comprendere che tanta parte della prosperità delle pianure e delle città è pur sempre legata alla loro esistenza.

Tuttavia è ben noto come l'uomo, in Italia particolarmente, dopo aver distrutto i boschi della pianura, abbia depauperato e spesso distrutto anche quelli delle montagne, affaticandosi poi a volte e tardivamente a ricostruirne almeno una piccola parte.

Si può dire così che ormai più nulla rimane delle foreste primigenie, che dovevano rendere inaccessibili, ancora in tempi storici, molte valli e dorsali alpine. Sembra audace questa affermazione, ma è realtà. Anche quando ci sembra di avere scoperto qualche angolo di foresta particolarmente bella per la selvaggia libertà della sua vegetazione, ci inganneremo se credessimo di aver scoperto un esempio di foresta primeva allo stato puro. Può trattarsi di un ritorno verso forme più libere e incontrollate di sviluppo, con tronchi che cadono e marciscono nel sottobosco, con muschi lussureggianti che ammantano di un umido e lucente tappeto lo strato di foglie e detriti organici in decomposizione; ma troppa storia di precedenti manomissioni ne ha alterata la struttura e la composizione in confronto delle antiche foreste.

Per lo più ci accade di trovare sulle Alpi

boschi intersecati da sentieri e da strade, interrotti da pascoli e da prati, diradati, spesso schematizzati in fustaie monospecifiche e coetanee. La stessa fauna originaria che popolava queste foreste le ha ormai in gran parte abbandonate, non solo perchè perseguitata dall'uomo, ma anche perchè gli ambienti che costituivano l'originaria dimora sono profondamente mutati. Cervi, caprioli, orsi, lupi, altri animali superiori e perfino animali inferiori come insetti, ecc., che popolavano ancora fino ad un secolo fa abbastanza frequentemente le Alpi, sono ormai divenuti un ricordo più o meno remoto.

Furono i Romani ad aprire i primi profondi solchi nelle selve alpine per tracciare le strade verso i principali valichi, per ricavare la pece dai legni resinosi, per utilizzare il legno assai pregiato del larice. Le invasioni barbariche segnarono una sosta alla distruzione, anzi qua e là permisero una ripresa del dominio delle foreste; ma ben presto guerre locali e carestie diedero occasione a nuovo depauperamento. Si richiedeva sempre più legname per le costruzioni di navi; con legname e carbone di legna si pagavano i debiti di ogni sconfitta e di ogni carestia. Tuttavia nel 1500-1600 erano ancora lussureggianti, imponenti e intricate le foreste in molte valli alpine, secondo le descrizioni dei cronisti del tempo. Poi venne lo sfruttamento più intenso delle miniere e da noi dappertutto si utilizzavano forni a legna o a carbone di legna. Si ebbe in seguito la decimazione delle specie più pregiate e quindi delle meno pregiate. Furono ridotte a pascolo larghe estensioni di pendici selvo. Nel secolo scorso e all'inizio del nostro culminò quello che fu chiamato « il fatale sterminio dei boschi resinosi ».

I Governi finalmente cominciarono ad aprire gli occhi ed emanarono leggi più o meno appropriate, spesso troppo generalizzate a tutti i diversi ambienti, ed anche questo significò un ulteriore profondo intervento modificatore dell'uomo nelle poche foreste che ancora avevano conservato qualcosa della primitiva struttura e splendore: infatti si favorirono specie arboree di larga utilità come il castagno, e altre dovettero irrimediabilmente soccombere; inoltre i boschi presero la forma comune di boscaglia o ceduo, perchè non pareva economicamente conveniente lasciare sviluppare le piante fino al loro stato normale.

Lungo i pendii denudati e scoperti cadde rovinose e sempre più frequenti le frane, seppellendo talora intere borgate alpine ed appenniniche e imponendo una dura e spesso impari lotta a difesa delle valli minacciate.

Franano le montagne, inaridiscono e si insteriliscono vaste regioni delle Alpi e specialmente degli Appennini, si denudano le rocce in paesaggi dall'aspetto desolato e monotono.

Vi sono paesi in cui la distruzione totale della primitiva vegetazione arborea, per creare immense steppe artificiali a frumento e ad altri cereali, ha determinato situazioni catastrofiche: ad esempio, i danni annuali causati dall'erosione del suolo in vaste regioni degli Stati Uniti si aggirano sui 400 milioni di dollari.

La difesa delle foreste

Molte voci autorevoli si levano opportunamente anche da noi per richiamare l'attenzione su questo problema. In troppi casi esso presenta gravi difficoltà; si tratta anzitutto di salvare il salvabile: cioè salvare da progressiva distruzione le foreste ancora esistenti; migliorarne altre in decadenza prima che finiscano nella totale distruzione. Quindi prima di pensare a ricostruire altre foreste e progettare ampie programmazioni di rimboschimento, dovremmo difendere quelle esistenti.

La difesa delle foreste non è cosa facile. Occorre una buona conoscenza della loro struttura e del loro naturale equilibrio, e quindi ci vuole una selvicoltura che abbia come base il rispetto delle leggi naturali e delle condizioni delicate di equilibrio che regolano le strutture della vegetazione. Il paesaggio vegetale si deve considerare come una unità vivente, con una sua armonia interna che non si può ledere senza pregiudicarne l'esistenza. Ogni intervento grossolano o troppo empirico può solo produrre una decadenza della vegetazione, forse non subito percettibile, nè dopo pochi anni, ma certo a lungo andare inevitabile. E' necessario riconoscere soprattutto l'importanza fondamentale delle associazioni forestali naturali, perchè è ormai troppo chiaro che l'uomo non può impunemente sostituire ad esse altre forme artificiali di vegetazione arborea, nè modificare senza molta cautela le compagini create da lentissima, millenaria evoluzione del suolo, del clima e della vegetazione. Bisogna considerare quindi il paesaggio vegetale come « paesaggio vivente » e da conservare vivo e integro nelle sue forme più spontanee e naturali per evitarne la decadenza e la morte. Può essere questo anche un atteggiamento della nostra coscienza umana, che può richiedere la rinuncia a qualche presunzione eccessiva, cioè alla fiducia illimitata nelle realizzazioni dell'intelligenza dell'uomo. E' molto difficile correggere o migliorare la natura. Tutt'al più noi possiamo conservare o tentare di ricostruire; e la nostra opera sarà tanto più proficua e duratura quanto più rispetterà le sapienti condizioni di equilibrio che regolano gli aspetti naturali della vegetazione.

P. GIUSEPPE BONO

I. M. C.

I pascoli e la loro difesa

L'integrità delle pendici montane non si difende soltanto con le foreste, ma anche con rigogliose ed efficienti cotiche erbose, nella regione dei pascoli di altitudine. Giustamente infatti si è scritto che i pascoli alpini possono costituire una prima linea avanzata nella difesa del suolo dall'erosione.

Uscendo dall'ombra delle foreste e dalla tormentata vegetazione di brughiera, noi troviamo sulle nostre montagne i paesaggi aperti, luminosi, distesi e riposanti delle praterie alpine.

Nulla è forse più bello e riposante a vedersi di una prateria alpina nel pieno fulgore della sua fioritura, in una valle elevata, ampia, luminosa, attraversata dai nastri rilucenti dei ruscelli. Lo Schroeter, naturalista elvetico, scriveva: « Ho terminato un giro intorno al mondo; ho goduto il paradiso di Honolulu, l'incomparabile sinfonia di colori del bosco autunnale in Giappone; ho veduto le meraviglie del mondo tropicale, soggiogato, impaurito dalla opprimente esuberanza della foresta giavanese; mi son lasciato sedurre dall'incantevole paesaggio di Ceylon... Tutto si eclissa di fronte al quadro radioso di una prateria alpina gioiosamente ricca di fiori, nel pieno splendore del sole alpino, così come l'ho riveduta al mio ritorno sul Sempione! ».

Sulle nostre montagne le praterie sono soprattutto sorgenti di prosperità economica.

Estese dal fondo delle valli alle radure dei boschi, alle pendici scoperte per diboscamento, fino a dominare in quella che è la loro zona caratteristica al di sopra del limite degli alberi e degli arbusti, le praterie alpine, pur essendo costituite da più o meno compatti tappeti di erbe, per lo più perenni, presentano una grande diversità di aspetto, di composizione e di valore economico, differenziate come sono dal clima, dall'altitudine, dall'umidità del suolo, dalla natura e coerenza del substrato e particolarmente dall'intensità e dalle forme dell'intervento dello sfruttamento umano.

Le praterie servono all'uomo essenzialmente per la nutrizione del bestiame, e qui bisogna innanzitutto distinguere tra i « prati » ed i « pascoli ». I prati sono praterie regolarmente concimate e falciate; i pascoli sono praterie non concimate e soltanto pascolate. I prati hanno un carattere quanto mai artificiale, essendo fortemente influenzati e determinati nella loro composizione dall'intervento costante dell'uomo. Corrispondono alle praterie meno inoltrate in altitudine.

Si può dire che l'uomo ha ridotto e man-

tiche a prati tutte le aree più redditizie, dove non convenga introdurre colture più specializzate. Fin dal medioevo infatti i contadini e i montanari trovarono necessario ricorrere ai prati per provvedere il cibo invernale al bestiame. Ciò era tanto più necessario in montagna per produrre foraggio, dato che ivi gli inverni sono più lunghi ed è più abbondante il bestiame. È evidente che questi prati furono anticamente ricavati in territori boscosi distruggendo foreste di latifoglie e di conifere e che sarebbero nuovamente riconquistati dalla foresta se abbandonati dall'uomo.

I « pascoli » sono invece meno influenzati dall'uomo e quindi si possono più facilmente classificare tra i vari aspetti della vegetazione alpina. Coprono vaste estensioni sulle Alpi formando una fascia caratteristica al di sopra del limite delle foreste e degli alberi. Nelle Prealpi occupano per lo più tutte le vette che emergono rivestite di un tappeto verde chiaro dalla zona dei boschi sottostanti. Si interrompono ai piedi delle rupi, vengono fermati dalle pietraie, oppure, raggiunte le altitudini massime loro consentite, si frammentano e cedono il passo ad una vegetazione discontinua pioniera alto-alpina e nivale.

Quando si parla di praterie alpine ci si riferisce sempre a questi pascoli di altitudine o « pascoli alpini ». Sono essi che sempre presentano una loro caratteristica inconfondibile di bellezza, sono i più ricchi di specie, dai fiori meravigliosi, i più intensamente profumati e dai colori più splendidi. L'uomo ha ben presto conosciuto qual vantaggio poteva venire al bestiame se portato a pascolare a queste altitudini, in praterie ampie e luminose, percorse da rivi di acqua fresca e pura, coperte di erbe nutrienti, salutari e attivanti. Così l'« alpeggio » è divenuto uno dei principi fondamentali della zootecnia.

Da tempo si è stabilito sulle nostre montagne uno scaglionamento di « alpi » o di « pascoli » per assicurare al bestiame nelle successive stagioni un avvicinarsi di ambienti completo e razionale.

Possiamo riassumere tutta una successione completa di questi pascoli:

Pascoli invernali, in pianura; pascoli maggenghi, verso gli 800 m.; pascoli alpini inferiori, oltre 1400 m.; pascoli alpini medi, oltre 2000 m.; pascoli alpini superiori sui 2600 m.; pascoli per pecore e capre ad altitudini variabili fin oltre 2800 m.

La difesa dei pascoli

Abbiamo detto che i pascoli costituiscono la prima linea avanzata di difesa del suolo delle pendici montane dall'erosione. Essi infatti sono formati da cotiche di erbe perenni, con robusti e profondi sistemi radicali, che formano un tappeto serrato e solido, difficile a rom-

persi. Solo il calpestio persistente di molti animali pascolanti riesce e solcarlo in lunghe striature trasverse, dalle quali viene ad affiorare la terra. Ma anche così ferita la prateria continua la sua opera di protezione del suolo, almeno finché l'azione disgregatrice del bestiame non sia tale da diventare irreparabile. Allora i denudamenti si fanno estesi e le acque dilavanti fanno smottare il terreno, dando inizio alla morte del pascolo e alla rovina del suolo. Il danno maggiore dei pascoli viene quindi dal bestiame pascolante, quando sia in quantità superiore a quello che il pascolo può tollerare. Il calpestio, il brucamento e le stesse deiezioni delle bestie hanno una notevole influenza anche sulla composizione floristica della prateria, che viene perciò trasformandosi gradatamente. Scompaiono tutte le piante meno resistenti all'azione meccanica e chimica esercitata dal bestiame, subentrano altre specie banali, invadenti, fino a mutare completamente la fisionomia del tappeto erboso.

Purtroppo a scomparire sono per lo più le migliori foraggere; mentre vengono a diffondersi piante spinescenti come i cardi o erbe rigide, sclerose, rifiutate dal bestiame per la loro durezza, o erbe tossiche, che l'istinto degli animali riconosce e respinge, talora anche dure ericacee. Spesso subentra il nardo, che viene a costituire larghe estensioni di erba corta, rigida, dura, rifiutata dal bestiame, o brucata di malavoglia quando è tenera. Attualmente purtroppo la maggior estensione dei nostri pascoli alpini di altitudine è per lo più in via di trasformazione in quello che è chiamato « deserto a Nardo »; spesso anzi per lo spezzarsi della cotica erbosa vanno verso il denudamento completo.

È necessario perciò un intervento, che, superando quello che può essere l'interesse immediato o la momentanea convenienza economica di uno sfruttamento eccessivo e che non tiene conto dell'avvenire del pascolo, attui

una saggia azione che valga a salvare i pascoli nella loro integrità e il suolo delle nostre pendici montane da una inarrestabile erosione; e tutto questo per la prosperità stessa delle nostre popolazioni alpine. Infatti le « alpi » franose, isterilite e denudate non possono non allontanare le ormai già così scarse popolazioni montane e favorirne l'esodo totale.

Occorre quindi principalmente: un miglioramento del suolo, un miglioramento razionale della composizione floristica, che tenga conto del fatto che i pascoli sono associazioni vegetali che devono avere un loro assestamento ed un loro equilibrio biologico; infine un miglioramento della tecnica di pascolamento e nell'organizzazione delle « alpi ».

Per i pascoli più bassi esiste poi il problema dell'equilibrio fra i pascoli e i boschi. Vi è sempre stata e vi è ancora oggi una lotta fra queste due forme di sfruttamento del suolo montano: pascolo e foresta. Anche questo problema deve essere risolto soprattutto localmente in base ad una conoscenza concreta, pratica dei fondamentali paesaggi vegetali alpini. Prima di tutto è chiaro che una buona copertura forestale è la migliore tutela ed è anche la migliore ricchezza delle pendici montane. Si deve poi dare prevalente sviluppo alla foresta dove il suolo è più rovinoso, detritico, torrentizio, non insistendo a mantenere pascoli smottanti, erosi e là dove l'ambiente non offre sufficienti garanzie di un assestamento durevole ed efficace delle pendici. Spesso è poi possibile una soluzione di compromesso tra pascoli e boschi con la formazione dei pascoli alberati. Essa è specialmente realizzabile con il larice, il quale dà la possibilità di formare amenissimi paesaggi a « parco », cioè boschi radi di larice, luminosi ed eleganti, con rigoglioso sottobosco aperto al pascolo.

P. GIUSEPPE BONO
I. M. C.

Il senatore Renato Chabod nuovo Presidente generale del C. A. I.

Domenica 16 maggio si è svolta a Montecatini Terme l'assemblea dei Delegati del Club Alpino Italiano, alla quale hanno partecipato pure i delegati della nostra Sezione di Varallo.

Dopo la relazione del Presidente generale uscente on. Virgilio Bertinelli, l'assemblea dei Delegati ha proceduto all'elezione del nuovo Presidente generale del C.A.I., nominando all'alta carica il Sen. Avv. RENATO CHABOD di Ivrea, socio del C.A.I. da 45 anni, vicepresidente da 17 anni e da 28 anni membro del Consiglio direttivo nazionale.

Al nuovo capo della famiglia alpinistica italiana si rivolge il saluto augurale della nostra Sezione, una fra le prime e le maggiori d'Italia.

Il Soccorso Alpino del C. A. I. in Valsesia nel 1964

DELEGAZIONE

La annuale esercitazione collegiale delle squadre C.S.A. di Alagna, Varallo, Borgosesia e Coggiola ha avuto luogo nei giorni 2-3 maggio 1964, impegnando 35 uomini e avendo come tema il trasporto con tre slitte akie, dalla Capanna Gnifetti ad Alagna, di otto blocchi di roccia del Monte Rosa, che il C.S.A. Valsesia ha offerto per la costruzione dell'altare dedicato a tutti i Caduti in montagna. Gli uomini saliti da Alagna alla Capanna Gnifetti in sci hanno attuato la calata per il canalino Garstlet-Indren delle slitte akie con teleferica ancorata completamente in neve; da Bors ad Alagna i blocchi sono stati trasportati con barelle stanga. In appendice alla esercitazione « Rocce Pesanti », gli uomini del C.S.A. hanno provveduto, sempre con barelle stanghe, al trasporto dei blocchi da Foresto al Tovo.

*

Il dott. Eugenio Beer, medico condotto di Alagna ed appassionato alpinista, oltre a prendere parte diretta in diversi recuperi, ha provveduto ad istruire guide e portatori con un corso di medicina alpina per pronto soccorso; inoltre con suo personale interessamento ha ottenuto in omaggio da alcune ditte farmaceutiche (Soc. Formenti, Soc. Co-Fa, Soc. Luso Farmaco) preparati speciali ad uso armadietti rifugio e zainetti squadre.

*

Eccezionali riconoscimenti di merito sono stati attribuiti al portatore Enzo Alberto, una delle speranze del gruppo di Alagna, per il soccorso portato con abnegazione alla cordata Beati-Antognazza, bloccati sulle rocce della Dufour, canaleone Marinelli: il Premio « Solidarietà Alpina » conferito dal C.A.I. Varallo in occasione del congresso di Valduggia e l'Ordine del Cardo, conferitogli a Milano.

*

Giuseppe Ferrario, il valente organizzatore e direttore del C.S.A. Varallo, per impegni professionali ha dovuto lasciare questa mansione ed è stato sostituito da Attilio Zacchini, appassionato ed attivo socio, che saprà senz'altro degnamente rimpiazzare l'ottimo Ferrario.

A Carcoforo, in concomitanza con la giornata del Natale Alpino del C.A.I., è stata costituita una Sottostazione del C.S.A. Varallo; sei volontari ne fanno parte e la località è stata dotata di una slitta portaferiti akie e di tre gruppi di sonde per neve, offrendo così la possibilità di pronti interventi in favore di alpinisti-sciatori e soprattutto di montanari durante il periodo di blocco invernale.

Eguale iniziativa è stata programmata per Rima e verrà attuata nel corrente anno.

L'incremento alpinistico e sci-alpinistico che subirà la zona del Monte Rosa facente capo alla Capanna Gnifetti a seguito dell'entrata in funzione della funivia di Punta Indren, ci ha portato a rivedere la dotazione di attrezzi antinfortunistici depositati presso la Capanna ed è stato disposto per il corrente anno di aggiungere a quanto già esiste, due slitte portaferiti akie, una barella stanga e un completo di bende pneumatiche in plastica per fratture.

La Capanna Regina Margherita sarà dotata, a completamento della teleferica-argano, di una barella Esteco speciale per calate e recuperi con cavo. Il bivacco L. Ravelli verrà dotato di uno zaino portaferiti.

Pile frontali, antistet-jodio spray, fiale di coramina e caffeina con siringa incorporata verranno fornite a Guide, Portatori e volontari.

*

Si è chiuso con il 1964 il primo decennio di attività del Corpo Soccorso Alpino Valsesia che, nato per volontà di tutti i soci del C.A.I. e finanziato dalla Sede Centrale, dalla Sezione locale, dall'Ente Provinciale del Turismo di Vercelli, dall'Amministrazione Provinciale di Vercelli, ritiene di aver dimostrato la validità, la vitalità e la serietà della sua organizzazione, e lo confermano le cifre di attività di questo decennio:

51 interventi in 71 giornate, con l'impiego di 397 uomini, operando in favore di alpinisti, turisti, escursionisti (italiani e stranieri) e valligiani con i seguenti recuperi: 18 dispersi, 26 feriti, 22 salme.

Elenco interventi effettuati dalle squadre di soccorso nel 1964:

STAZIONE DI ALAGNA

Agosto - Monte Rosa, Roccette Dufour: soccorso a cordata di due alpinisti bloccati in parete (2 giorni, 11 uomini: A. Enzo, F. Giordano, A. Antonietti, U. Gazzo, A.

Fuselli, R. Fanetti, M. Ronco, F. Rimella, G. Negri, G. Tiraboschi, dott. E. Beer).

Agosto - Valle Vogna, Monte Stella: ricerche alpinista disperso (2 giorni, 4 uomini: U. Gazzo, M. Ronco, G. Tiraboschi, dott. E. Beer).

Agosto - Corno Bianco, Roccette Vizzolone: ricerche e recupero salma alpinista solitario (2 giorni, 12 uomini: F. Giordano, A. Antonietti, G. Basso, A. Castagnola, F. Castagnola, A. Fuselli, U. Gazzo, E. Guala, L. Giordano, M. Ronco, G. Farinetti, E. Jacchetti).

Dicembre - Valle Otro, balze Monte Torru: recupero escursionisti, una salva e due feriti gravi (1 giorno, 12 uomini: G. Gazzo, F. Castagnola, E. Guala, U. Gazzo, F. Prato,

dott. E. Beer, A. Bianco, R. Bruno, G. Carrestia, G. Enzo, L. Enzo, A. Roux).

STAZIONE DI VARALLO

Febbraio - Valle di Rassa, vallone della Sorba: ricerche e recupero due alpinisti in ritardo nel rientro, in unione alla staz. Borgosesia (1 giorno, 5 uomini: G. Pagano, B. Bisetti, M. Bossi, G. Frigiolini, I. Grassi).

STAZIONE DI BORGOSIESIA

Febbraio - Valle di Rassa, vallone della Sorba, in unione alla staz. Varallo: (1 giorno, 9 uomini: R. Stragiotti, A. Festa, G. Galli, F. Galli, E. Macco, O. Raiteri, D. Saettone, P. Sereno, G. Turcotti).

L'attività alpinistica del vice-presidente rag. Angelino

In campo alpinistico il nostro vice-presidente rag. Secondo Angelino è indubbiamente un esempio: ne è prova l'elenco considerevole delle escursioni e delle ascensioni che egli — al quadrante della cui vita non batte certo più la giovinezza, ma anzi un'età dai capelli già brizzolati — ha compiute nel corso del 1964 e che qui pubblichiamo:

6 gennaio: Massa del Turlo
12 " Res di Varallo
19 " Massa del Turlo
2 febbraio: Res di Varallo
1 marzo: Cima di Vaso
8 " " "
22 " Monte Tovo
12 aprile: Res di Varallo
1 maggio: Massa del Turlo
3 " Pizzo Tracciora
7 " Res di Varallo
10 " Massa del Turlo
17 " Monte Tovo
23 " Res di Varallo
31 " Pizzo Tracciora
7 giugno: Pizzo Tignaga
13 " Massa del Turlo
21 " Terra di Francia
28 " Passo Uomo Storto
5 luglio: Monte Tovo

12 " Cresta Nord Corno Bianco
19 " Cresta Nord Tagliaferro
26 " Parrot (dalla Capanna Valsesia per versante N.-E.)
2 agosto: Ranghetto - M. Croce - M. Massa
8 " Capanna Gnifetti
14 " " "
23 " Pizzo Tracciora
29 " Traversata dei Lyskamm
30 " Rifugio D. Ravelli
6 settembre: Res di Varallo
13 " Punta Dufour
19 " Rifugio Don Ravelli
27 " Ospizio Valdobbia - Gressoney - Col d'Olen - Alagna
11 ottobre: Meggiana - Ometto - Mera
18 " Monte Barone
24 " Massa del Turlo
25 " Monte Tovo
15 novembre: Res di Varallo
21 " " "
6 dicembre: Res di Varallo
13 " M. Massa - M. Croce - Ranghetto

Nessuno può smentirci se affermiamo che una tale attività alpinistica è segno di una ammirevole energia fisica che la montagna ritempra sempre più.

ASTERISCHI

Il " lei ,, sale sulle Alpi

« Diamoci del tu, in montagna siamo tutti uguali, assolutamente uguali; tutti qui possiamo aver bisogno dell'altro ».

Quante volte ce lo siamo sentiti ripetere dai « vecchi » che avevano qualche anno più di noi.

In montagna avevamo conosciuto e fraternizzato con uomini e donne di ogni ceto sociale.

Le distanze erano annullate. Valevano solo per la bassa.

Ci si rispettava dandoci del tu.

Questo capitava già ai mille metri del Tovo e della Res.

Poi pian piano... Saranno stati i villeggianti? Sarà stato il turismo di massa?

Non sappiamo chi sia, ma di fatto sta che si sono stabiliti altri modi di trattare col prossimo. Modi che non ci sembrano più belli come prima.

Prima, si dava del « tu » senza nemmeno chiedere il nome dell'interlocutore. Era un tu garbato, che non offendeva, anzi affratellava. Era il tu che si riservava al compagno di cordata e che era esteso a tutti. Ci davamo del tu e ci sentivamo più vicini, ci pareva più facile conoscerci: anzi ci pareva persino di conoscerci già da tempo.

Non è che si fosse in pochi sui monti allora, forse molti di quelli oggi non li salgono più e il ricambio, più veloce che per il passato, ha mutato le tradizioni.

O forse è con la funivia che in montagna è salito anche « lei »? Un « lei » freddo, staccato e che stona con l'ambiente.

Immaginate il lei nei rifugi e sulle cime delle nostre Alpi. Ci viene un brivido di freddo. Ci fa l'effetto di quando arrivando su di una vetta la si trova sporca di carte, barattoli ed altre cianfrusaglie abbandonate da allegre comitive che hanno appena appena terminato il picnic festivo.

Forse, dirà qualcuno, è solo una non abitudine al « lei ».

Forse il lei che abbiamo sentito sulle Alpi è il nuovo « tu » del domani. Il « tu » del progresso.

Se così fosse non ci rimane che salire i monti dove ancora non arrivano le funivie, dove non è arrivato il progresso (quello deleterio), dove ci sono ancora le mucche che non sporcano i prati e dove si trovano ancora gli uomini che si danno del « tu ».

Il « tu » dell'amico, il « tu » di una volta, di cui oggi si va perdendo purtroppo l'abitudine anche in montagna.

*

De gustibus...

Non è di sempre arrivare in vetta e potersi beare al sole. Tranquillamente. In pace. Senza pensieri che frullano per la testa. E dimenticare. Dimenticare tutto. Anche noi stessi.

Oggi questo lo chiamano relax; sembra sia una cosa difficile da raggiungere. Una volta, ai tempi, era qualcosa che tutti sapevano fare. Forse lo facevano sempre. Lo facevano con facilità. Con tanta facilità che manco v'era gusto a farlo.

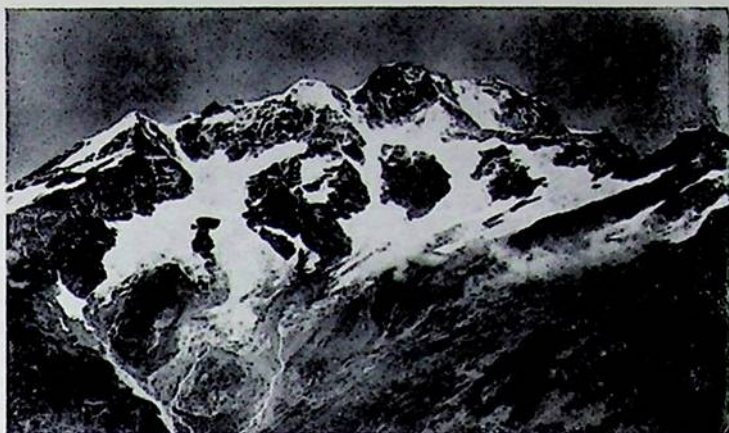
Poi, gli uomini, tutti indaffarati in altre cose, inseguivano il progresso, lo hanno dimenticato. In compenso si sono presi l'ulcera e l'esaurimento nervoso. Col progresso hanno scoperto la psicanalisi e gli psicanalisti che insegnano il relax. Diecimila per ogni seduta. Stesi su un divano, i clienti si rilassano. Non pensano a niente e raccontano tutto ad un tizio che probabilmente non ascolta.

Quando si rialzano si sentono un altro, dicono, e sborsano volentieri, con l'onorario, il milione di mancia alla segretaria, non foss'altro che per il bel sorriso.

Uscendo si sentono soddisfatti. Naturalmente questi signori non vanno in montagna, nè farebbero mai una vita all'aria aperta. Non è ancora di moda.

A. FONTANA.

L A S S Ù



Amare la Montagna è comprare la solitudine;
è pagare la libertà nel sacrificio silenzioso.

Amare è andare a Dio nella tormenta,
sul ghiacciaio crepacciato o fra le rocce che respingono.

Amare Dio è vivere il desiderio bruciante
di contemplarlo ad di là delle nevi eterne
e dell'orizzonte azzurro del cielo.

Vedere Dio è pregarlo, a terra
appoggiati alla piccozza,
mentre il vento canta il ritornello dell'Amore,
e a lui accompagnarci, volando oltre l'azzurro
fino al Dio della nostra gioia, del nostro coraggio,
della nostra vita.

Sulla vetta, far sì che non muoia nel cuore il Desiderio,
perché, nel mutare della vita,
il cuore rimanga unito a ciò che ha misura e senso:
commuovere l'animo col soffio dell'eternità,
e pregare...

Ti adoro, mio Dio, al cospetto di queste
montagne che Tu hai creato! Ti ringrazio di
avermi donato, con la vita, la passione delle
altezze e mi segno col simbolo della Tua Re-
denzione, che benedice tutte le vie dell'ascesa.

Ti offro in quest'alba la mia giornata: dirigi
Tu, o Signore, il mio passo, difendi il mio cam-
mino, fammi vittorioso di tutti i pericoli. Fa'
che nella solitudine delle vette io senta la Tua
presenza; nell'arditezza delle cime un anelito
verso il cielo; nel candore delle nevi lo splen-
dore della Tua bellezza e della Tua grazia.

O Vergine Maria, più candida della neve,
tieni lontano da me tutte le insidie, sorreggimi
nelle difficoltà, guidami nelle mie ascensioni,
fino a raggiungere la Vetta Eterna, Gesù Cristo.
Così sia.

Mentre la luce muore, accogli, o Signore,
la mia preghiera. Ti ringrazio se in questo giorno
la mia anima si è fatta più pura nella purità
delle cime; più lieta nella letizia delle nevi e
del sole; più generosa nell'ardimento: ma se
un'ombra l'ha oscurata, Te ne domando umil-
mente perdono.

O Maria, Regina dei monti e delle nevi, Ti
ringrazio della Tua protezione; veglia il mio
sonno; ottienimi una notte tranquilla.

Gli Angeli della Montagna stendano su di
me le loro ali, ed in Te, Altissimo Buon Dio,
riposi questo cuore che ha sete delle altezze e
di infinito.

Così sia.

d. t.

In funzione la funivia del M. Rosa

La mattina di sabato 1. maggio è entrata ufficialmente in funzione la modernissima funivia del Monte Rosa, che allaccia i 1200 metri di Alagna ai 3260 metri di Punta Indren, con un percorso della lunghezza complessiva di 7300 metri, articolato su tre tronchi. Due le stazioni intermedie, situate a Zaroltu (quota 1800) e alla Bocchetta delle Pisse (quota 2400). Dall'ampia terrazza-belvedere, che sovrasta la stazione di Punta Indren, l'occhio spazia su un maestoso incomparabile scenario di colossi alpini e di ghiacciai. Nella stessa stazione terminale, il vasto salone è attrezzato con un ottimo « self-service ». Il nuovo splendido strumento contribuirà altresì a rilanciare, sul piano della valorizzazione alpinistica, la seconda montagna d'Europa, il Monte Rosa, già ricordato ed esaltato dallo stesso Leonardo da Vinci per il prepotente fascino che le sue eccelse guglie destavano fin dai tempi più remoti. Ora, grazie a questo ardito impianto funiviario, è possibile salire alla Capanna Gnifetti, da Alagna, in poco più di un'ora e mezza. Di conseguenza, il tempo di marcia per raggiungere, sempre da Alagna, la Capanna-Osservatorio Regina Margherita, che s'innalza, simile ad un fantastico castello, sulla Punta Gnifetti (che con i suoi 4559 metri di altitudine è la seconda vetta del versante valesiano del Rosa), è ridotto a cinque ore.

I primi a servirsi della funivia, sabato 1. maggio, sono stati i soci della nostra Sezione, saliti in numero notevole (120) alla Capanna Gnifetti.

IN BIBLIOTECA

Mentre si ricorda che la Biblioteca della Sezione è aperta tutti i mercoledì sera dalle ore 21 alle 23, e che tutti i soci possono leggere e consultare una infinita serie di volumi e riviste riguardanti la montagna nei suoi molteplici aspetti, si portano a conoscenza gli ultimi libri e riviste entrati in questo ultimo periodo:

Les Alpes - Bollettino del C.A.S. n. 10, 11 e 12 1964 e n. 1 e 2 anno 1965.

La Finestra - Notiziario trimestrale Sezione C.A.I. Cava dei Tirreni n. 4/1964 e 1/1965.

L'Appennino - Bimestrale Sezione C.A.I. Roma, n. 6/1964 e n. 1 e 2/1965

Adamello - Sezione C.A.I. Brescia, autunno-inverno 1964.

In cordata - Sezione C.A.I. Vigevano, numero unico.

Augusta Praetoria - Revue valdotaine, annate 1919, 1920, 1921, 1922, 1923, 1924, 1925, 1926, 1927; totale n. 37 fascicoli.

Il Gran Cervino - Antologia di Alfonso Bernardi. Notiziario Sez. C.A.I. Lecco - Trimestr. n. 4/64.

Les Alpes - Rivista del Club Alpino Svizzero - Trimestr. n. 4/1964.

Alpinismo - Sez. C.A.I. Torino, annate 1929, 1932, 1933, 1934, 1935, 1936, 1937; totale 67 fascicoli.

La prima ascensione al Monte Bianco.

Feste delle Madame Reali di Savoia - Omaggio dell'Istituto San Paolo di Torino.

Montagne di Sicilia - Notiziario delle Sezioni siciliane del C.A.I. n. 10 e 12/1964.

Il Rifugio - Sezione C.A.I. Como annuario 1964.

Bulletin de la Section des Alpes Maritimes - Anno 1895-1896.

Il Touring - Notiziario mensile del T.C.I. n. 12 1964 e n. 1 e 2/1965.

La Montagne - Rivista del Club Alpino Francese, ottobre 1964-dicembre 1964.

Lo Scarpone - Giornale quindicinale di attualità alpina; tutti i numeri.

Monti e Valli - Bimestrale Sezione C.A.I. Torino, n. 5 e 6/1964.

Notiziario ai Soci - « Giancarlo Biasin », Sezione C.A.I. Verona, numero speciale, dicembre 1964 e febbraio 1965.

Bullettino Trimestrale n. 1 e n. 2 - C.A.I. - Ristampa dell'originale (2 copie).

La Montagna di Maurice Herzog - Ist. Geogr. De Agostini).

Spiritualità - Trimestrale, n. 1/1965.

I quattordici « 8000 » di Mario Fantin.

Les Alpes - Rivista C.A.S. - Trimestr. n. 1/1965.

Les Alpes - Id. - n. 3 e 4/1965.

Dolomiti di Belluno - Le vie « attrezzate » del Gruppo dello Schiara - Edit. C.A.I. Belluno.

Il Cusna - Notiziario semestrale Sezione C.A.I. Reggio Emilia - Dicembre 1964-Aprile 1965.

Le vie dei Monti - Periodico mensile Federazione Alpinistica Turistica.

Servizio Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Versamento di Lire

eseguito da

residente in

via

sul c/c N. **23|26760**

intestato a

Club Alpino Italiano - Sezione Varallo Sesia

Addi (1) 19

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Bollo a data dell'ufficio accettante

N. del bollettario ch. 9

Ritagliare l'allegato modulo ed eseguire il versamento con la massima sollecitudine

Servizio dei Conti Correnti Postali

Bollettino per un versamento di L.

Lire

eseguito da

residente in

via

sul c/c N. **23|26760**

intestato a:

Club Alpino Italiano - Sezione Varallo Sesia

nell'ufficio dei conti correnti di Novara.

Firma del versante

Addi (1) 19

Spazio riservato all'ufficio dei conti

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Mod. ch. 8

Bollo a data dell'ufficio accettante

(1) La data dev'essere quella del giorno in cui si effettua il versamento

Tassa di L.

L'Ufficiale di Posta

Cartellino numerato del bollettario d'accettazione

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data dell'ufficio accettante

Quote:

SOCI ONORARI

L. 2000

SOCI AGGREGATI

L. 1200

GUIDA « VALSESIA e MONTEROSA »

di Don L. Ravelli

L. 800

Servizio dei Conti Correnti Postali

Ricevuta di un versamento

di L.

Lire

eseguito da

sul c/c N. **23|26760** intestato a

Club Alpino Italiano - Sez. Varallo Sesia

Addi (1) 19

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa di L.

Bollo a data dell'ufficio accettante

Verso:

- L. 2000 - Quota 1965
Socio Ordinario
- L. 1200 - Quota 1965
Socio Aggregato
o inferiore 18 anni
- L. 800 - Guida « Valsesia
e Monte Rosa »
di Don L. Ravelli
- L. 3100 - Monte Bianco
Vol. I
- L. 3200 - Gran Paradiso
- L. 300 - Ascensioni sulle
Alpi Occidentali

Parte riservata all'ufficio dei conti.

Il Verificatore

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, o mediante penna a sfera, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali.

«C. ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.»

FATEVI CORRENTISTI POSTALI

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali

Pubblicazioni in vendita ai Soci

Don Luigi Ravelli - VALSESIA E MONTE ROSA -
Vol. I - La conca di Alagna - L. 800.

E. Andreis, R. Chabod, M. C. Santi
GRAN PARADISO - Guida dei Monti d'Italia -
(C.A.I. - T.C.I.) - L. 3200.

R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio - MONTE BIANCO -
Vol. I - Guida dei Monti d'Italia
(C.A.I. - T.C.I.) - L. 3100.

C.A.I. - U.G.E.T. - ASCENSIONI SCELTE NELLE ALPI
OCCIDENTALI - L. 300.

